



Indice

Storia

- SANDRO BERTELLI
Primi appunti sui modelli librari della “Commedia” 3
- BEATRICE SALETTI
Prime osservazioni sull’amministrazione della giustizia penale a Ferrara nell’età di Borso d’Este 23
- TIZIANA IANNELLO
La riscoperta del vetro: innovazione europea e cultura materiale in Giappone (secoli XVI-XIX) 39
- MARIAGRAZIA ROSSI
Fonti galantine, uno strumento per la conoscenza della storia ambientale in età moderna nel Mezzogiorno d’Italia 47
- ENRICO SPINELLI
Archivi della musica. Il fondo ‘Società del Quartetto’ dell’Archivio Storico comunale di Ferrara 69

Scienze dell’Antichità

- RACHELE DUBBINI, MARIA CHIARA MARCHETTI, GIADA MASCHERPA
I Reperti dalla VI campagna di scavo della necropoli romana di Via Appia Antica 39 a Roma. Prime riflessioni su due casi studio: la lucerna fittile dall’US 602 e la ceramica sigillata africana dall’US 518 83
- SERENA QUERZOLI
Quando gli imperatori scelgono di salvare. Considerazioni sulle virtù del potere 101

Primi appunti sui modelli librari della “Commedia”

Abstract

*This contribution aims to examine the principal book typologies of Dante Alighieri's *Commedia*, from its earliest phase of production and circulation (first half of the fourteenth century) through to the advent of print. The study underscores the chief codicological features of the manuscripts, which evidently reflected the literary tastes of readers and patrons across the various stages of the extraordinary reception of Dante's text.*

Keywords: Dante Alighieri; Divina Commedia; Paleography and Codicology; Manuscripts Studies; Book History.

Come sempre accade nell'imminenza e durante i festeggiamenti di un Centenario, nella fattispecie il VII dalla morte di Dante Alighieri (1321-2021), i contributi – non soltanto ovviamente in prospettiva codicologico-paleografica – dedicati alle opere del poeta, in particolare alla tradizione manoscritta della *Commedia*, sono stati molto numerosi, consentendo di raggiungere anche risultati notevolissimi rispetto al passato: basti pensare alle pubblicazioni dedicate ai commenti danteschi, oppure ai rinnovati studi critici e filologici, fra i quali non si può non ricordare la recentissima pubblicazione dell'Edizione Nazionale del Poema curata da Giorgio Inglese e a quella – al momento parziale, limitata cioè alla prima cantica – di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato, come anche la vigorosa ripresa degli studi dedicati ai manoscritti e agli *ateliers*, che hanno aperto numerose possibilità di ricerca, di approfondimento, di rinnovate indagini sul testo della *Commedia* e sui protagonisti della sua fortuna, senza naturalmente dimenticare anche i progressi che sono stati fatti diciamo sulla biografia dello stesso poeta¹.

Tuttavia, in questo panorama così ricco e variegato di studi – spesso anche difficili ritmicamente da seguire – sono molto pochi i contributi finalizzati ad indagare le differenti tipologie librerie che connotano la tradizione manoscritta delle opere dantesche, in particolare della *Commedia*, alla quale è dedicato questo primo breve contributo. L'obiettivo è quello di individuare nell'allestimento dei testimoni danteschi più antichi (sec. XIV) quelle costanti formali, codicologiche, che consentono di ricondurre i manoscritti a dei precisi raggruppamenti, ovvero a delle tipologie librerie ben individuate, chiaramente realizzate dai copisti, e quindi così volute e ricercate anche dai committenti².

Di necessità, il punto di partenza di questo breve viaggio non può che coincidere col più antico testimone integro in nostro possesso, contenente cioè un'indicazione cronologica tale da consentirci di stabilire con certezza la sua data di composizione, il celebre Laurenziano Ashburnham 828 (*Ash*;

¹ Per comodità e ovvie ragioni di spazio, si rimanda alla corposa bibliografia specialistica in calce al catalogo *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine* (2021). Per l'Edizione Nazionale allestita per la Società Dantesca Italiana, si veda INGLESE (2021); per quella dell'*Inferno*, cfr. TONELLO – TROVATO (2022).

² Il percorso da seguire, per ovvi motivi di chiarezza espositiva, non può che essere quello cronologico, all'interno del quale si cercherà di individuare appunto le principali tipologie librerie che caratterizzano la trasmissione manoscritta della *Commedia* nel Trecento e nel Quattrocento.

Tav. 1)³, non a caso detto l’“antichissimo”, poiché datato *ante* 1335 dalla mano che in chiusura di volume aggiunge il *Capitolo* di Iacopo Alighieri: o meglio, essendo il manoscritto linguisticamente pisano⁴, la sua collocazione cronologica sarà da ricondurre allo stile comune, arretrandola quindi di un anno, ovverosia al 1334. I copisti che figurano nell’attuale assetto complessivo di *Ash* sono due, entrambi scrivono utilizzando la *littera textualis*⁵: al primo si deve il testo della *Commedia* (cc. 1rA-102rB); al secondo spetta invece il *Capitolo* di Iacopo Alighieri, ed è a questa mano che si deve anche la sottoscrizione del codice (a c. 104rB, dove si legge: «[...] d’ogosto MCCCXXXV») ⁶. Ma ciò che più importa sottolineare, è il fatto che i due copisti di *Ash* non soltanto sono coevi, ma provengono anche dallo stesso ambiente scrittorio, di fatto lavorano fianco a fianco, come dimostrano sia l’analisi storico-linguistica, sia quella codicologico-paleografica⁷. Insomma, il più antico testimone della *Commedia* pervenutoci (scritto quindi poco prima dell’agosto del 1334) è un manoscritto che associa il testo del Poema a quello del *Capitolo* di Iacopo Alighieri: un codice progettato, organizzato e realizzato come tale. Dal punto di vista codicologico, si tratta di un manoscritto membranaceo, di formato medio-grande, col testo della *Commedia* e del *Capitolo* di Iacopo disposti su due colonne, scritto in *littera textualis*, e con un apparato decorativo abbastanza sobrio, rappresentato cioè da semplici iniziali filigranate diverse nel modulo a seconda che si tratti di iniziali di cantica o di canto, e con tutti quegli altri elementi decorativi tipici del corredo che appartiene e caratterizza il manoscritto gotico: rubriche rosse, segni paragrafali rossi e azzurri, letterine maiuscole toccate di giallo o di rosso.

Possiamo dire subito con certezza – numeri alla mano – che, nonostante la sua antichità e per così dire la sua “autorevolezza”, il modello-librario rappresentato da *Ash* non ha ottenuto un gran successo, non ha lasciato un’impronta chiara e decisa sul resto della tradizione manoscritta della *Commedia*, per lo meno a giudicare dai codici trecenteschi che ci sono pervenuti. Infatti, su circa 300 testimoni ascrivibili al sec. XIV (su un totale di oltre 850 unità, compreso i frammenti)⁸, sono al

³ Per una descrizione aggiornata del manoscritto, si veda BERTELLI (2011a, 346-347 nr. 13) (con bibliografia pregressa) e la scheda di descrizione inserita nel catalogo *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine* 2021, I, p. 57 nr. 12 (a cura di Elisabetta Tonello).

⁴ Per cui si veda FRANCESCHINI (2007); poi anche in ID. (2009).

⁵ Su questa tipologia grafica, è d’obbligo il rimando a CASAMASSIMA (1988), in part. al cap. V, pp. 95-130, dov’è offerta una trattazione particolareggiata degli aspetti strutturali e di funzionamento della *littera textualis*. Sull’argomento, si veda utilmente anche ZAMPONI (1989, 317-354); e ID. (1988, 135-176).

⁶ Tale indicazione chiudeva originariamente una sottoscrizione di quasi tre linee di scrittura, che in epoca imprecisata (forse però, già piuttosto alta) sono state accuratamente erase ed ora praticamente non più leggibili. Per POMARO (2007, 317-330) «chi cancella è un possessore che vuole semplicemente cancellare qualsiasi precedente attestazione di possesso» (p. 322). La studiosa avanza un nome, quello degli Albizzi (desumibile da un catalogo – consultabile in Biblioteca Medicea Laurenziana – compilato, nel 1884, dall’erudito Baldassarre Boncompagni, dove *Ash* compare all’item nr. 2 così brevemente descritto: «Dante, La Divina Commedia. Membr. in f° di 104 carte. Codice Albizzi detto l’antichissimo del 1335»), che non soltanto permette di risalire ad uno strato della storia del manoscritto finora sconosciuto, ma apre anche nuove prospettive di ricerca, che vedono come protagonista una storica famiglia fiorentina (dalla quale, fra l’altro, provengono anche altri codici conservati nel medesimo fondo Ashburnhamiano).

⁷ Secondo l’opinione di SAVINO (2000, 7, contributo ripubblicato anche in ID. 2001, vol. II, 1099-1110), probabilmente sulla scia di quanto a suo tempo suggerito da BARBI (1938, 180-182), ratificando comunque un parere espresso nella tesi di laurea di un’allieva (TAITI 1994-1995), questa indicazione – «d’ogosto MCCCXXXV» – sarebbe stata «verosimilmente replicata dall’antigrafo» (tesi sostenuta, ma non sufficientemente argomentata, anche in BOSCHI ROTIROTI 2004, 17-18 e 101). La mancanza di fiducia nei confronti del *datum* ha necessariamente provocato uno spostamento cronologico delle due mani, tanto che la prima (qualificata come «rigida e artificiosa nella morfologia e nell’articolazione») viene fatta risalire alla metà del Trecento, mentre la seconda sarebbe piuttosto assegnabile al terzo quarto del secolo (SAVINO 2000, 7). Sull’argomento, si veda ora quanto osservato in BERTELLI (2011a, 38-40).

⁸ Per una panoramica sui ‘numeri’ della *Commedia*, si veda il saggio di GUIDI (2007, 215-228). Il contributo di Guidi è basato sui rilevamenti di Marisa Boschi Rotiroti; distingue e quantifica la produzione manoscritta nell’arco di tre periodi: il I (1321-1350), a cui afferiscono 83 testimoni; il II (1351-1400), a cui sono ascritti 210 codici; e il III (1401-1500), con 439 rappresentanti, per un totale di 732 manoscritti. Ma Guidi avanza alcune interessanti osservazioni anche su quanto è andato perduto, stimando una decimazione di testimoni superiore al 70% (GUIDI 2007, 224). Sui testimoni trecenteschi, è d’obbligo il rimando a BOSCHI ROTIROTI (2004); sui numeri generali, oltre al già richiamato saggio di GUIDI (2007, 215-228), si segnala anche GALASSI (2016, 93-128).

massimo una trentina quelli che condividono con *Ash* gli aspetti formali più macroscopici (il formato medio-grande, la *mise en page* su due colonne, la scrittura), cioè appena il 10%: la **Tav. 2**, in cui per ovvi motivi di spazio sono riportati soltanto i testimoni ascrivibili alla cosiddetta “antica vulgata”, ci mostra l’elenco di appena 14 manoscritti⁹.

Il numero dei manoscritti quindi non è elevatissimo: colpisce il fatto che la produzione fiorentina in questa tipologia grafica sia alquanto limitata (5 mss.); due invece sono i testimoni copiati a Pisa (*Ash* ed *Ham*); mentre tutti gli altri manoscritti (a parte *Laur*, copiato nel 1355 a Sassoferrato, nei pressi di Ancona) sono di produzione settentrionale: anzi, eccezion fatta per il Parigino Ital. 538 (*Pa*), scritto nel 1351 da Bettino de’ Pigli a Bergamo, i restanti codici sono stati sicuramente confezionati in area Emiliano-Romagnola.

Comunque sia, il dato è già di per sé abbastanza sorprendente, poiché le caratteristiche formali del vetusto *Ash* sono anche quelle più ricorrenti all’interno della produzione del manoscritto in volgare italiano primo-trecentesco, come si può facilmente evincere anche da alcune pregresse ricerche sui codici della letteratura italiana delle Origini, in cui la tipologia libraria rappresentata da *Ash* rappresenta oltre il 50% dell’intero *corpus* (costituito da circa 260 mss.)¹⁰. Insomma, si tratta della veste formale che meglio si inserisce nel solco della tradizione, che meglio individua il contenitore libro in quanto tale, ma che evidentemente per il testo della *Commedia* non ha incontrato il favore della committenza. Se poi a quelle caratteristiche esteriori poc’anzi ricordate aggiungessimo anche un quarto parametro, cioè la presenza di un altro testo rispetto a quello della *Commedia* (vale a dire il *Capitolo* di Iacopo)¹¹, noteremmo che all’interno di quella trentina di testimoni sarebbero soltanto 4 i manoscritti riconducibili con maggior precisione alla tipologia libraria rappresentata da *Ash*; ovverosia: il Berlinese Hamilton 203 (*Ham*), copiato nel 1347 da Tommaso Benetti da Lucca; il Laurenziano Pluteo 40.11, databile al quinto decennio del Trecento; il Palatino 319 della Biblioteca Nazionale di Firenze, coevo al ms. Laurenziano; e il notevolissimo codice nr. 2 della Biblioteca del Seminario di Padova. Come *Ash*, tutti e 4 questi manoscritti contengono, oltre al testo della *Commedia*, anche o il solo *Capitolo* di Iacopo Alighieri (come nel caso del ms. di Berlino), oppure il *Capitolo* di Iacopo insieme a quello di Bosone da Gubbio (come nel caso degli altri 3 testimoni).

Tale assetto contenutistico è certamente non casuale; anzi, al contrario, è volutamente ricercato dai copisti e quindi dai committenti soprattutto a quest’altezza cronologica (prima metà del sec. XIV): non solo per l’ovvia coincidenza della materia, ma anche per la complementarità delle intenzioni e della trattazione. Infatti, se Iacopo Alighieri mira ad esporre sinteticamente la struttura portante, il contenuto dell’opera paterna, Bosone da Gubbio si sofferma a dichiarare, in maniera frammentaria, il significato di alcune fra le principali allegorie della *Commedia*. Ed è per questo motivo che i due *Capitoli* si trovano spesso appaiati nei manoscritti danteschi, venendo così a configurarsi come una sorta di “cornice” alla *Commedia*. Tuttavia, nei 4 manoscritti poc’anzi ricordati è possibile rilevare anche una macroscopica differenza rispetto al loro modello di partenza: il livello della decorazione. Mentre in *Ash* il corredo decorativo risulta piuttosto sobrio, in questi 4 codici si è decisamente innalzato. Infatti, nei luoghi topici del testo (le iniziali di cantica, le iniziali dei *Capitoli*, ma anche negli ampi spazi ad esse adiacenti) è ora presente un’importante decorazione a pennello, con iniziali figurate e soprattutto con la presenza dell’oro (e nel ms. patavino – proveniente dalla biblioteca del

⁹ Si tratta dei codici (le sigle fanno riferimento all’edizione Petrocchi): *Ash*; *Ham*; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 40.11; Berlin, Staatsbibliothek, Rehd. 227; Vaticano lat. 4117; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 319; *Po*; *Laur*; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. C.III.1266; *Eg*; *Pa*; Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, Ms. 2; *Rb*; *Urb*.

¹⁰ Per cui si veda quanto emerso dalle recenti indagini compiute da chi scrive sui manoscritti in volgare italiano delle Origini conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e su quelli della Biblioteca Medicea Laurenziana (cfr. BERTELLI 2002 e 2011b).

¹¹ Sul *Capitolo* di Iacopo Alighieri, si veda il contributo di GIUNTI (2007).

conte Alfonso Speroni Alvarotti – anche una serie nutrita di altre miniature che corrono e si sviluppano lungo il margine inferiore del codice)¹².

Siamo chiaramente di fronte a una diversa fase della produzione manoscritta del Poema e quindi della fortuna del testo dantesco. In altre parole, dal punto di vista cronologico non sono trascorsi molti anni tra l'uno e gli altri, anzi, al massimo si direbbe un decennio. Ma questi sono anni in cui la richiesta, la velocità di trasmissione, di propagazione anche geografica della *Commedia* è davvero straordinaria. E in questo dinamismo – fatto di botteghe e del via vai al loro interno di persone dalle diverse professionalità, e di tutto ciò che ruota dentro e tutto intorno a un mercato librario in grande fermento –, evidentemente è cambiato anche l'approccio al Poema e soprattutto si è evoluto il gusto della committenza, che seguirà molto da vicino quella che, dal punto di vista formale, diciamo pure estetico, doveva essere la tendenza del momento, che allora prevedeva appunto quel tipo di decorazione in determinati luoghi del testo.

C'è poi almeno un'altra tipologia libraria della *Commedia* primo-trecentesca su cui certamente vale la pena soffermarsi, poiché rappresenta senza alcun dubbio il gruppo di testimoni più consistente all'interno della tradizione manoscritta più alta del Poema: quella cioè riconducibile alla fisionomia dei cosiddetti "Danti del Cento"¹³.

Non serve, in questa sede, soffermarsi sulla questione della definizione "del Cento", che rimanda al noto aneddoto di Vincenzo Borghini e ad alcune annotazioni di mani quattrocentesche presenti su di un manipolo di codici fiorentini: per le nostre finalità, risulta invece necessario fissare per lo meno quelle caratteristiche codicologiche che definiscono il folto gruppo di manoscritti prodotti nel cosiddetto "stile del Cento". Si tratta di circa 80 testimoni, compreso qualche frammento inedito recentemente riaffiorato grazie soprattutto ai censimenti fatti per il Centenario (ma qualcosa è venuto fuori anche dopo), che hanno in comune: il formato medio-grande; il supporto membranaceo; la consistenza, che si aggira intorno alle 90 carte; la *mise en page*, ossia l'impaginazione del testo su due colonne con le iniziali di terzina smarginate; l'utilizzo prevalente della cosiddetta cesura tra le cantiche (cioè la presenza di una frattura codicologica tra le cantiche, segnalata mediante carte bianche); un apparato decorativo di livello medio-alto (col ricorso ad immagini sostanzialmente standardizzate: Dante nella selva per l'*Inferno*; Dante e Virgilio nella navicella per il *Purgatorio*; e Dante e Beatrice per il *Paradiso*, oppure, in alternativa, Cristo in gloria); e, infine, la scrittura, la bastarda su base cancelleresca¹⁴.

Di tutti questi manoscritti, gli unici testimoni che presentano espressamente una datazione e una sottoscrizione sono soltanto tre: il celebre Trivulziano 1080 (*Triv*; cfr. **Tav. 3**) e il Laurenziano Pluteo 90 sup. 125 (*Ga*), entrambi riconducibili alla mano di Francesco di ser Nardo da Barberino, che li confezionò a Firenze rispettivamente nel 1337 il primo, e tra il settembre del 1347 e il marzo del 1348 il secondo¹⁵. È grazie a queste due importanti testimonianze che è stato possibile precisare sia la localizzazione dell'intero gruppo "del Cento" ad area fiorentina, sia la sua datazione, che abbraccia un arco cronologico compreso tra il quarto e il quinto decennio circa del sec. XIV. L'altro

¹² Per cui si veda MARIANI CANOVA (1997, 160); e le recenti schede di descrizione pubblicate nei *Manoscritti medievali del Veneto* (1998, 3-4 nr. 2); e in ROMANINI (2007, 61-94: 86), dove si suggerisce la possibilità che il codice sia di produzione ferrarese.

¹³ Per un inquadramento dei quali, si rinvia a BOSCHI ROTIROTI (2004, 77-93).

¹⁴ Sulla questione terminologica, si vedano almeno CASAMASSIMA (1988, 98-99); DE ROBERTIS BONIFORTI (1997, 58-59); e ZAMPONI (1997, 485-487).

¹⁵ Sulla figura e sulla produzione del noto copista originario di Barberino Valdelsa (nei pressi di Poggibonsi, poco distante da Firenze, ma in provincia di Siena), si rimanda a BERTELLI (2003, 408-421), dove si descrivono i testimoni sottoscritti e quelli a lui attribuiti (compreso un frammento ora conservato a Ginevra, Bibliothèque Publique et Universitaire, Comites Latentes 316, in realtà fuoriuscito dalla penna del cosiddetto «copista principale del Cento», come dimostrato in ID. 2007, 9-33); e ID. (2006, 77-90), dedicato all'analisi della sua produzione e dove si descrive un nuovo codice, il ms. Vittorio Emanuele 1189 della Nazionale di Roma, contenente le *Vite dei Santi Padri* nel volgarizzamento di Domenico Cavalca, a cui il nostro copista lavora nel corso del quarto decennio del sec. XIV. Da ultimo si veda DE ROBERTIS (2021, 187-191), dove la studiosa attribuisce all'operato di Francesco di ser Nardo altri tre manoscritti (non danteschi).

codice, frutto di recente acquisizione, è il Berlinese Hamilton 202, al quale andrà associato il Rehdiger 227 (ora Dépôt Breslau 7), sempre della Staatsbibliothek di Berlino. Infatti, nonostante che il primo sia scritto in bastarda su base cancelleresca, mentre il secondo è in *littera textualis*, i due testimoni Berlinesi sono riconducibili alla mano dello stesso professionista, che si firma col nome di “Dinus”, come dimostrano le sottoscrizioni dei due codici messe a confronto («Qui scripsit scribat semper cum Domino vivat, vivat in celis Dinus in nomine felix»): stessa tipologia di *colophon*, stessa scrittura distintiva, che in entrambi i casi si presenta molto elegante ed elaborata¹⁶. Si tratta del notaio fiorentino Dino di Lapo Pacini, di cui possediamo non poca documentazione (compresa fra il 1336 e il 1343), grazie alla quale fra l’altro è possibile stabilire chiaramente una sua strettissima collaborazione con un altro copista di eccezionale livello, purtroppo ancora anonimo, il cosiddetto “copista di *Parm*” (dal codice Parmense 3285): molto probabilmente anch’esso a capo di un’attivissima officina scrittoria, così come doveva esserlo anche Francesco di ser Nardo da Barberino¹⁷.

Questi testimoni ci confermano chiaramente che nelle botteghe della Firenze della prima metà del Trecento operavano copisti assai abili e molto versatili, i quali con grandi capacità organizzative riuscivano a far fronte a tutte le esigenze di un pubblico allora estremamente esigente, specie se di alta committenza. Artigiani professionisti che erano sicuramente in grado di scrivere sia in *littera textualis* sia in bastarda su base cancelleresca, in entrambi i casi con estrema perizia grafica, come d’altra parte già sapevamo grazie all’operato, per esempio, di Francesco di ser Nardo da Barberino, che utilizza la scrittura cancelleresca nel suo ben noto capolavoro, il Trivulziano 1080 (*Triv*), oppure in *Ga* e in *Mo*, come anche in altri suoi manoscritti di straordinaria bellezza, non soltanto contenenti la *Commedia*, mentre utilizza la *littera textualis* in codici altrettanto eccezionali come il Palatino 449 della Nazionale di Firenze o il Vittorio Emanuele 1189 della Nazionale di Roma.

Prima di varcare la soglia della tradizione più alta della *Commedia*, non si può non accennare anche ad un’altra importante tipologia libraria del Poema, già presente nella primissima fase di produzione e diffusione del testo dantesco, su cui però c’è ancora molto da indagare. Il riferimento è alle *Commedie* scritte ancora una volta in *littera textualis*, ma che presentano una *mise en page* a colonna unica, cioè col testo più o meno posizionato al centro della pagina. Tale connubio (scrittura/*mise en page*), a nostro giudizio, ha sempre un po’ condizionato la valutazione cronologica di questi testimoni, fondamentalmente per due motivi: il primo consiste nell’oggettiva difficoltà di valutazione della *littera textualis* (cosa che in qualche misura è ovviabile sul versante corsivo); mentre il secondo, che ha giocato un ruolo appunto negativo per la valutazione cronologica di questi testimoni, sarà molto probabilmente da imputare sia alla presenza di due codici molto importanti dell’antica vulgata, quali *Urb* (datato 1352) e *Laur* (datato 1355), sia – e fors’anche soprattutto – per via del condizionamento dei tre autografi boccacceschi (*To*, *Ri* e *Chig*), che agiscono da spartiacque con la cosiddetta antica vulgata e che grosso modo (col ms. Toledano Zelada 104.6; cfr. Tav. 4) risalgono a un periodo non anteriore al sesto decennio del Trecento¹⁸: codici che veicolano appunto una determinata fisionomia di *Commedia*, provocando così, si direbbe quasi naturalmente, una sorta di slittamento in avanti delle datazioni di questa tipologia libraria. Sono diversi i testimoni che rientrano in questa veste codicologica: oltre ai già menzionati, rientrano – per esempio – un paio di codici bolognesi, vale a dire il ms. A 321 della Biblioteca dell’Archiginnasio e il ms. 589 della Biblioteca Universitaria, oppure i già menzionati Vaticano Barberiniano lat. 4117 e il Berlinese Rehdiger 227, entrambi indubbiamente primo-trecenteschi.

¹⁶ Si veda quanto osservato anche in CECCHERINI (2021, 222).

¹⁷ Sul “copista di *Parm*” e la sua produzione, si vedano BERTELLI (2011, 75-78 nr. 8); e ID. (2016, 449-454).

¹⁸ Vastissima la bibliografia sull’argomento, ovviamente anche piuttosto recente (grazie alle celebrazioni centenarie sia di Boccaccio che di Dante), per cui si veda per lo meno il volume collettaneo *Dentro l’officina di Giovanni Boccaccio* (2014). Sulla sequenza *To* > *Ri* > *Chig* è d’obbligo il rimando a PETROCCHI (1966-1967, I, 18-19); e, da ultimo, a MECCA (2013, 119).

Nel secondo Trecento, la produzione di *Commedie* ovviamente aumenta e si fa molto più eterogenea rispetto a prima: naturalmente compaiono anche altri modelli librari, come quello del “libro da banco”¹⁹, cioè dalle grandi dimensioni, caratterizzato da scritture molto formalizzate e spesso dalla presenza di commenti e/o di apparati decorativi di alto livello esecutivo: come possiamo osservare, fra i molti e a titolo puramente esemplificativo, nel cosiddetto Tempiano Maggiore della Laurenziana, datato 1398: un codice veramente straordinario, miniato da don Simone Camaldolese e aiuti. Comunque sia, non vi è alcun dubbio che, in passato, molti di questi testimoni risalenti alla seconda metà del Trecento (circa 200 in totale), abbiano goduto, a torto o a ragione, di speciale attenzione e notorietà, come dimostrano il Bartoliniano 50 (conservato nella Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine, appartenuto a Michele della Torre, vescovo di Adria), il ms. Bolognese 589 (ora alla Biblioteca Universitaria, donato da papa Lambertini allo Studio di Bologna), il Conventi Soppressi 204 della Laurenziana (commissionato da Pietro Gambacorta, signore di Pisa), il Laurenziano Palatino 74 (già della potente famiglia lucchese dei Guinigi), il Vaticano Ottoboniano latino 2358 (appartenuto a papa Benedetto XIV), il Laurenziano Pluteo 40.7 (ricchissimo di illustrazioni), oppure il già ricordato “Tempiano Maggiore” (già facente parte della collezione del marchese Luigi Tempi e dal 1839 conservato in Laurenziana alla segnatura Tempi 1), nei quali il testo della *Commedia* è spesso accompagnato da corposi commenti e/o da splendidi apparati illustrativi²⁰.

La tradizione recenziore della *Commedia*, quella quattrocentesca, è notoriamente caratterizzata da una compagine molto ricca di testimoni: rappresenta circa i due terzi dell’intera tradizione; tradotto in numeri significa una cifra sicuramente superiore alle 450 unità²¹. Tuttavia, nonostante l’abbondanza del testimoniale, si tratta certamente della parte della tradizione del Poema meno esplorata e conosciuta dagli studiosi, un vero e proprio giacimento fecondissimo di informazioni utili non soltanto per indagare la sua diffusione geografica e sociale, ma anche per lo studio dei manoscritti, dei singoli copisti e miniatori, nonché dei centri di copia e produzione del testo dantesco²².

Riprodotta quindi in grande quantità, secondo tutti i modelli grafico-librari che caratterizzarono l’ultimo Medioevo, il manoscritto contenente il testo della *Commedia* è, tra la fine del Trecento e fino a quasi tutto il Quattrocento, caratterizzato da una notevole escursione qualitativa, merceologica e tipologica: una produzione che dev’essere avvenuta a ritmi decisamente elevati, testimoniando, nelle varietà dei materiali, delle scritture, delle tecniche di impaginazione e di ornamentazione, l’interesse straordinario ed incessante di una massa di lettori alquanto variegata ed eterogenea²³. In un contesto di tal genere, si possono dunque incontrare prodotti destinati all’uso privato, per lo studio, eseguiti in proprio e in genere di pregio andante, talvolta anche molto modesti, e *Commedie* invece di alta committenza, di mano professionale e lussuose: ed è soprattutto in queste ultime, per esempio, che si assiste al dispiegarsi, nell’apparato illustrativo, della cosiddetta visualizzazione del Poema, alla rappresentazione della sua esegesi figurativa²⁴.

In questa congerie di manoscritti, assume particolare importanza e rilievo (anche numerico) quella tipologia libraria che si richiama esplicitamente alla concezione e al modello umanistico di codice, la cosiddetta *Commedia* all’antica²⁵. Una ricerca che è stata condotta da chi scrive qualche anno fa e che ha portato all’individuazione di ben 86 testimoni, caratterizzati essenzialmente da due

¹⁹ Sulla definizione è d’obbligo il rimando a PETRUCCI (1969, 295-313), poi anche in ID. (1979, 137-156).

²⁰ Sia concesso, per ovvie ragioni di spazio, un generico rinvio al *Censimento dei commenti danteschi* (2011).

²¹ Sui numeri della *Commedia* nei sec. XV e seguenti, oltre al già richiamato saggio di GUIDI (2007, 215-216), si veda anche BERTELLI (2011a, IX), dove si prospetta un programma editoriale per la rivisitazione dell’intera tradizione manoscritta del Poema. Di recentissima pubblicazione è il terzo volume della serie, ovverosia BERTELLI (2023).

²² Come già aveva a suo tempo osservato FOLENA (1965, 60-61). Sull’argomento in generale, è sempre di grandissima utilità il saggio di DIONISOTTI (1965, 333-378).

²³ Su questo aspetto, si vedano PETRUCCI (1988, 1229); e MIGLIO (2001, 295-323).

²⁴ Per cui si vedano almeno i contributi di BATTAGLIA RICCI (2001, 601-639); MIGLIO (2003, 377-401).

²⁵ BERTELLI (2007).

elementi: la scrittura e la decorazione. Infatti, l'aspetto codicologico più immediato e appariscente, che differenzia e contraddistingue questa tipologia libraria da altri modelli, è quello grafico. Due sono i tipi di scrittura che durante il Quattrocento vengono adoperati dai copisti per confezionare un manoscritto umanistico: la *littera antiqua* (ovvero minuscola umanistica o umanistica rotonda, i termini sono equivalenti) e l'umanistica corsiva²⁶. Mentre per quanto riguarda la decorazione, il libro umanistico è generalmente associato alla presenza di apparati illustrativi basati sulla tecnica cosiddetta a bianchi girari²⁷.

Particolarmente interessanti, soprattutto per la loro altezza cronologica (che si situa a cavallo tra fine Trecento e inizi Quattrocento), sono i Laurenziani Plut. 40.18, Plut. 40.19 e Plut. 40.28 (cfr. **Tav. 5**), ai quali si affianca, per stringenti affinità codicologico-paleografiche, il ms. Italiano e.6 della Bodleian Library di Oxford²⁸.

In una prospettiva d'insieme, questi codici mostrano di avere in comune una serie di caratteristiche: contengono, anzi tutto, il solo testo della *Commedia* (nel Plut. 40.19 accompagnata dal commento dell'Ottimo); si tratta di manoscritti membranacei, molto consistenti (mediamente constano di circa 200 carte); sono organizzati in quinterni, di formato medio o medio-piccolo, impostati a piena pagina su di un numero di terzine piuttosto contenuto (10, 12 al massimo); sono scritti in *littera textualis* con evidenti tratti di semplificazione; e decorati con iniziali di cantica di modulo grande nella tipologia diffusa soltanto agli inizi del Quattrocento, ovverosia nella forma riquadrata con la lettera iniziale in oro ornata di bianchi girari su sfondo policromo²⁹; caratteristiche che sembrano originare una tipologia libraria nuova, diversa rispetto a quelle finora incontrate³⁰.

Sembra quindi di poter dedurre che verso la fine del sec. XIV sia da collocare un decisivo cambiamento nelle tecniche di produzione del libro manoscritto contenente l'opera di Dante; un cambiamento che riguarda *in primis* la riduzione del formato dei manufatti, che da dimensioni medio-grandi passa a formati medi o medio-piccoli, ma anche la *mise en page*, che subisce notevoli trasformazioni, poiché dalla preferenza generalizzata per le due colonne passa nel sec. XV alla colonna unica disposta al centro della pagina (sulla scia del modello offerto dal Boccaccio), originando così un aumento considerevole della consistenza dei manoscritti, che si attesterà appunto intorno ai 200 fogli. Tale processo di trasformazione risulta pienamente compiuto già entro i primi decenni del Quattrocento, come possiamo osservare, per esempio, in uno splendido testimone della Nazionale di Firenze, il ms. II.X.29, prodotto in piena stagione umanistica; oppure nel Laurenziano Pluteo 40.20, forse di qualche anno successivo, entrambi, comunque sia, di alto livello esecutivo, confezionati con tutti i crismi di una *Commedia* all'antica.

Vale la pena accennare anche ad un ultimo – abbastanza singolare – modello librario, quello che riguarda i codici di piccolissime dimensioni, i cosiddetti *Dantini*: libri da mano o da bisaccia,

²⁶ D'obbligo per lo meno i rimandi a DE LA MARE (1977, 91); a MORISON (1944, 13); CASAMASSIMA (1974, IX-XXXIII); e PETRUCCI (1969, 295-313).

²⁷ Si tratta, nella sostanza, di una decorazione eseguita a pennello, basata sul continuo, e più o meno articolato, intrecciarsi di tralci bianchi culminanti con motivi vegetali, la cui disposizione è orientata ad inquadrare o circondare, sviluppandosi magari su uno o più fregi ornativi, una lettera iniziale di un'opera o di una sua partizione interna. Questa lettera è sempre realizzata in forma di capitale epigrafica e può assumere varie dimensioni a seconda dell'importanza della partizione testuale che individua; essa può essere quindi di modulo grande, medio o piccolo, se disposta cioè rispettivamente a introduzione o a corredo di una sezione di un testo ritenuta degna di un certo rilievo. Non è infrequente il caso in cui all'interno delle iniziali più importanti si trovano inseriti i busti degli autori, rilegando così i bianchi girari nei fregi ornativi correnti lungo i margini. Nei manoscritti di gran lusso questa tipologia di decorazione può anche essere accompagnata da medaglioni, entro i quali viene inserito il titolo dell'opera o il nome del committente, da stemmi gentilizi o, più raramente, da cicli di miniature ad illustrazione della materia trattata.

²⁸ Si rammenta che i tre Plutei sono visibili all'indirizzo: <https://teca.bml.contentdm.oclc.org/>; mentre per il codice Oxoniense, oltre alla descrizione offerta in BERTELLI (2007, 264 nr. 86 e fig. 89), si veda anche Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo (2008, 302-303 nr. 95).

²⁹ Su questa particolare tipologia di decorazione, si vedano almeno i contributi di DE LA MARE (1977, 89-108); e di CECCANTI (2009, 115-134).

³⁰ Sull'argomento è d'obbligo il rimando a DEROLEZ (1984).

accomunati appunto dalle dimensioni estremamente ridotte³¹. Si tratta di una ventina di testimoni che, in generale, misurano meno di 200 mm di altezza per poco più di 100 mm di larghezza, dei veri e propri tascabili. Solitamente mostrano caratteristiche formali di medio-alto livello: codici membranacei, in genere scritti in *littera textualis* o in scritture umanistiche, ma sempre di buon livello esecutivo, come si può vedere, per esempio, nel codice Torinese N.VI.11 (cfr. **Tav. 6**), copiato in *littera antiqua* da Andrea Morena da Lodi, un notevolissimo copista alla corte dei Gonzaga³².

E chissà, magari è proprio a partire da un *Dantino* di questo tipo che, agli albori del nuovo secolo, per l'esattezza nell'anno 1502, quello straordinario duo rappresentato da Aldo Manuzio e dal cardinale umanista Pietro Bembo (1470-1547) diede vita a Venezia ad una *Commedia* fortemente innovativa, caratterizzata da un formato appunto ridottissimo, *in-ottavo* (per converso si pensi ai grandi formati *in-folio* delle varie edizioni Landiniane già abbondantemente in circolazione nello stesso periodo), entro il quale vennero comprese 244 carte non numerate, con un titolo mai visto prima di allora *Le terze rime di Dante* (con richiamo esplicito all'aspetto metrico del Poema) e col ricorso a un carattere nuovissimo, il corsivo. Fu un successo straordinario³³, che non per nulla condizionò di fatto tutte le altre edizioni cinquecentesche della *Commedia*, che nel frattempo era divenuta, non proprio casualmente, *Divina*.

Prof. Sandro Bertelli
Università di Ferrara
Dip.to di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
brtsdr@unife.it

BIBLIOGRAFIA

BARBI 1938

M. Barbi, *Il codice di Francoforte e la critica del testo della «Commedia»*, «Studi Danteschi», 23, 180-182.

BATTAGLIA RICCI 2001

L. Battaglia Ricci, *Il commento illustrato alla «Commedia»: schede di iconografia trecentesca*, in «Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I- II, Roma, I, 601-639.

BERTELLI 2002

S. Bertelli *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze (= «Biblioteche e Archivi», 11).

³¹ Per cui si veda CURSI (2023, 55-77).

³² Per una descrizione del codice, si veda BERTELLI (2007, 161). L'attribuzione di questo manoscritto all'attività di Andrea Morena è dovuta ad Albinia C. de la Mare in BRANCA (1999, II, 299).

³³ Infatti, l'Aldina del 1502 fu riedita di lì a poco, nel 1515 («nelle case d'Aldo e d'Andrea di Asola suo suocero, nell'anno 1515 del mese di agosto»), col titolo: *Dante col sito, et forma dell'Inferno tratta dalla istessa descrizione del Poeta*. Ed è proprio su di un'esemplare di questa seconda edizione Aldina che furono annotate (nel 1548) dal fiorentino Luca Martini le varianti di un codice antichissimo della *Commedia*, scritto dal pievano Forese Donati tra l'ottobre del 1330 e il gennaio del 1331, oggi perduto, ma di cui notoriamente sopravvivono le vestigia lungo i margini del preziosissimo cimelio ora conservato nella Biblioteca Braidense di Milano, ovverosia *Mart*.

BERTELLI 2003

S. Bertelli, *I codici di Francesco di ser Nardo da Barberino*, «Rivista di studi danteschi», 3, 408-421.

BERTELLI 2006

S. Bertelli, *Dentro l'officina di Francesco di ser Nardo da Barberino*, «L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca», 28, 77-90.

BERTELLI 2007

S. Bertelli, *Per il testo della «Commedia». Il ms. Comites Latentes 316 della Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra*, in *Bibliofilia Subalpina*, Quaderno, 9-33.

BERTELLI 2011a

S. Bertelli, *La tradizione della «Commedia»: dai manoscritti al testo*, vol. I. *I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze*, Firenze (= «Biblioteca dell'Archivum Romanicum». Serie I. Storia, Letteratura, Paleografia), 376).

BERTELLI 2011b

S. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze (= «Biblioteche e Archivi», 22).

BERTELLI 2016

S. Bertelli, *La 'Commedia': la scrittura e la tradizione*, in *Dante fra il Settecentocinquantennio della nascita (2015) e il Settecentenario della morte (2021)*. Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di studi (Roma, maggio-ottobre 2015), a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, I-II, Roma, II, 441-468.

BERTELLI 2023

S. Bertelli, *La tradizione della «Commedia»: dai manoscritti al testo*, III/1. *I codici della tradizione recenziore (sec. XV) conservati a Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze (= «Biblioteca dell'Archivum Romanicum». Serie I. Storia, Letteratura, Paleografia), 531).

BOSCHI ROTIROTI 2004

M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della «Commedia». Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma (= «Scritture e libri del Medioevo», 2).

BRANCA 1999

V. Branca, *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, I-III, Torino (= «Biblioteca di storia dell'arte», n.s., 30).

CASAMASSIMA 1974

E. Casamassima, *Literulae latinae. Nota paleografica*, in *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, a cura di S. Caroti - S. Zamponi, Milano.

CASAMASSIMA 1988

E. Casamassima, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma.

CECCANTI 2009

M. Ceccanti, *Sulla via dei "bianchi girari": la nascita del libro umanistico*, in EAD., *Il sorriso della sfinge. L'eredità del mondo antico nelle miniature riccardiane. Studi*, Firenze, 115-134.

CECCHERINI 2021

I. Ceccherini, Scheda catalografica del ms. Berlin, Staatsbibliothek, Dep. Breslau 7 (già Rehdiger 227), in «Onorevole e antico cittadino di Firenze». *Il Bargello per Dante*, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 21 aprile-31 luglio 2021), a cura di L. Azzetta - S. Chiodo - T. De Robertis, Firenze, 222.

Censimento dei commenti danteschi 2011

Censimento dei commenti danteschi, 1. *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato - A. Mazzucchi, I-II, Roma (consultabile anche al sito internet: www.centropiorajna.it).

Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo 2008

Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo. Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009), a cura di T. De Robertis - G. Tanturli - S. Zamponi, Firenze.

CURSI 2023

M. Corsi, *Un modello librario poco noto nella trasmissione manoscritta della "Commedia": il Dante da mano*, in *Primus in gloriam. Studi per il VII Centenario della morte di Dante 1321-2021*, a cura di D. Personeni, Bergamo (= «Quaderni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo», 21), 55-77.

Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine 2021

Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine, a cura di G. Albanese, S. Bertelli, S. Gentili, G. Inglese, P. Pontari, I-II, Firenze, II, 673-719.

DE LA MARE 2007

A.C. de la Mare, *Humanistic Script: the First Ten Years*, in *Das Verhältnis der Humanisten zum Buch*, hrsg. F. Krafft - D. Wuttke, Boppard, 89-108.

DE ROBERTIS 2021

T. De Robertis, *Francesco di ser Nardo da Barberino*, in «Onorevole e antico cittadino di Firenze». *Il Bargello per Dante*, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 21 aprile-31 luglio 2021), a cura di L. Azzetta, S. Chiodo, T. De Robertis, Firenze, 187-191.

DE ROBERTIS BONIFORTI 1997

T. De Robertis Boniforti, *Nota sul codice e la sua scrittura*, in *The «Fiore» in Context. Dante, France, Tuscany*, ed. by Z.G. Barański - P. Boyde, Notre Dame-London, 49-86.

Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio 2014

Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista, a cura di S. Bertelli - D. Cappelletti, Città del Vaticano.

DEROLEZ 1984

A. Derolez, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I-II, Turnhout.

DIONISOTTI 1965

C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi* (20-27 aprile 1965), a cura della Società Dantesca Italiana e dell'Associazione Internazionale per gli Studi

di Lingua e Letteratura Italiana e sotto il patrocinio dei Comuni di Firenze, Verona e Ravenna, I, Firenze, 333-378.

FANCESCHINI 2007

F. Fanceschini, *Stratigrafia linguistica dell'Ashburnhamiano e dell'Hamiltoniano*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di P. Trovato, Firenze, 281-315.

FANCESCHINI 2009

Franceschini, *Tra secolare commento e storia della lingua. Studi sulla «Commedia» e le antiche glosse*, Firenze, 237-276.

FOLENA 1965

G. Folena, *La tradizione delle Opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi* (20-27 aprile 1965), a cura della Società Dantesca Italiana e dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana e sotto il patrocinio dei Comuni di Firenze, Verona e Ravenna, I, Firenze, 1-78.

GALASSI 2016

A. Galassi, *I testimoni della 'Commedia' scoperti dopo la 'Bestandsaufnahme' di Marcella Roddewig e un'indagine di codicologia trecentesca*, «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 48 n.s. 57, 93-128.

GIUNTI 2007

C. Giunti, *L'«antica vulgata» del Capitolo di Jacopo Alighieri. Con un'edizione (provvisoria) del testo*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di P. Trovato, Firenze, 583-610.

GUIDI 2007

V. Guidi, *I numeri della tradizione dantesca. Qualche considerazione di statistica descrittiva*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di P. Trovato, Firenze, 215-228.

INGLESE 2021

Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, I-III, Firenze (= «Le opere di Dante Alighieri. Edizionale Nazionale», 7).

Manoscritti medievali del Veneto 1998

Manoscritti medievali del Veneto. I. *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di A. Donello [et alii], Firenze.

MARIANI CANOVA 1997

G. Mariani Canova, *I manoscritti miniati*, in *Il Seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di P. Gios-A.M. Spiazzi, Padova, 151-177.

MECCA 2013

A. E. Mecca, *Il canone editoriale dell'antica vulgata di Giorgio Petrocchi e le edizioni dantesche del Boccaccio*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Seconda serie (2008-2013), a cura di E. Tonello - P. Trovato, Padova, 119-182.

MIGLIO 2001

L. Miglio, *Lettori della «Commedia»: i manoscritti*, in «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I- II, Roma, I, 295-323.

MIGLIO 2003

L. Miglio, *I commenti danteschi: i commenti figurati*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno (Urbino, 1-3 ottobre 2001), Roma, 497-512.

MORISON 1944

S. Morison, *Early Humanistic Script and the First Roman Type*, «The Library», s. IV, 24, 1-29.

PETROCCHI 1966-1967

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, I-IV, Milano.

PETRUCCI 1969

A. Petrucci, *Alle origini del libro moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, «Italia Medioevale e Umanistica», 12, 295-313.

PETRUCCI 1979

A. Petrucci, *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Bari.

PETRUCCI 1988

A. Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte (dal sec. XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, VII. *Storia e geografia*. 2. *L'età moderna*, Torino, 1193-1292.

POMARO 2007

G. Pomaro, *Appunti su Ash*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, 317-330.

ROMANINI 2007

F. Romanini, *Altri testimoni della «Commedia»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, 61-94.

SAVINO 2000

G. Savino, *L'autografo virtuale della «Commedia»*, Firenze.

SAVINO 2001

G. Savino, *L'autografo virtuale della «Commedia»*, in Atti del Convegno internazionale «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I- II, Roma, II, 1099-1110.

TAITI 1994-1995

A. Taiti, *Per un censimento dei codici fiorentini della «Commedia». Biblioteca Medicea Laurenziana. Fondo Ashburnham-Libri*, tesi di laurea diretta dal prof. G. Savino, Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1994-1995.

TONELLO – TROVATO 2022

Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, ed. critica a cura di E. Tonello, P. Trovato, commento di L. Ferretti Cuomo, I-II, Padova (= «Storie e Linguaggi»).

ZAMPONI 1988

S. Zamponi, *Elisione e sovrapposizione nella 'littera textualis'*, «Scrittura e Civiltà», 12, 135-176.

ZAMPONI 1989

S. Zamponi, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova, 317-354.

ZAMPONI 1997

S. Zamponi, *Bastarda*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, II. *Ark-Ci*, hrsg. von H. Cancik - H. Schneider, Stuttgart, 485-487.

IMMAGINI

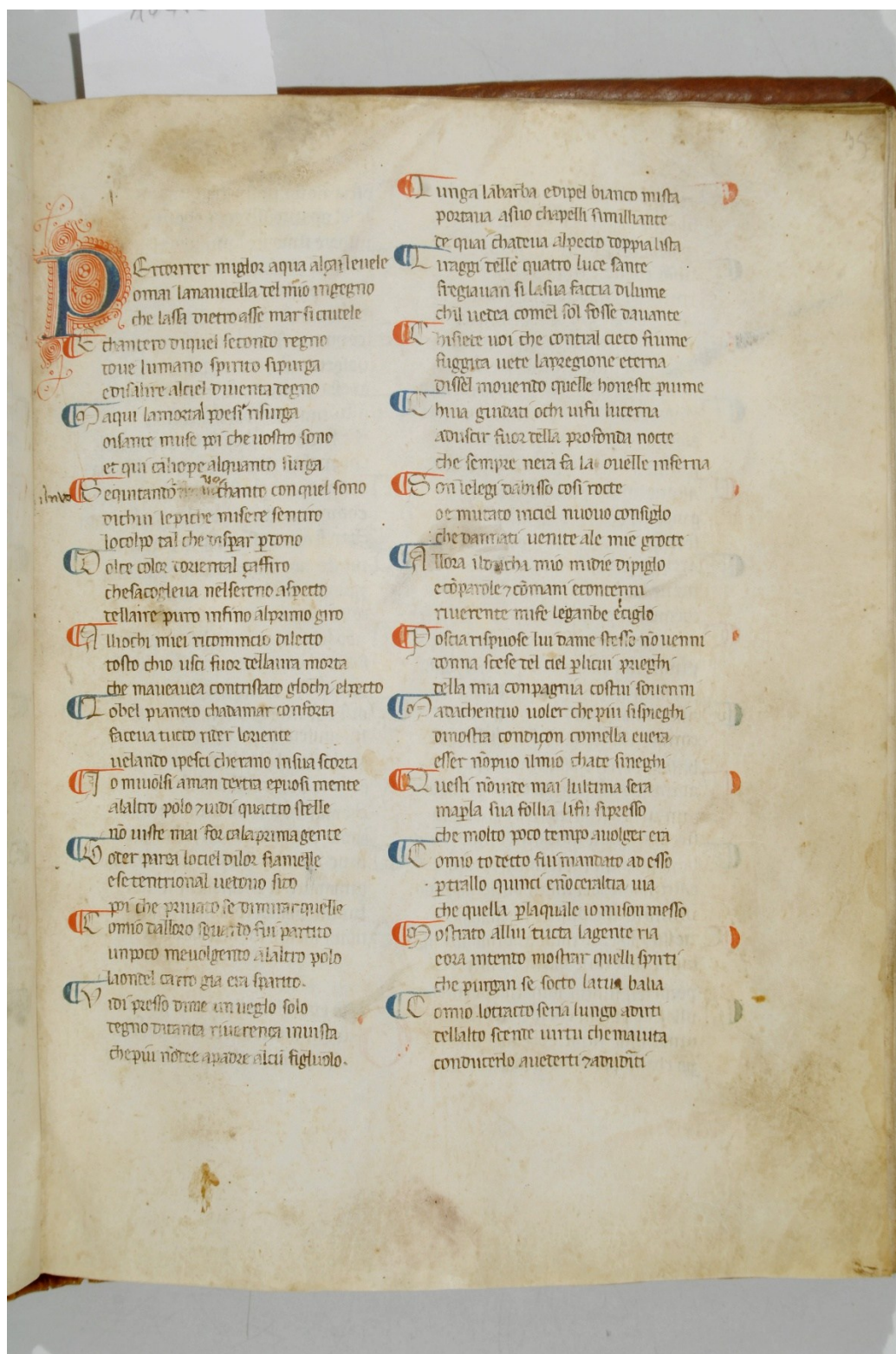


Tavola 1. Firenze, BML, Ashb. 828 (Ash), c. 35r.

	Sigle/Segnatura	Datazione	Localizzazione
	Ash	ante agosto 1335	Tosc. occ.
	Ham	a. 1347	Tosc. occ.
	BML, Plut. 40.11	XIV metà	Firenze
	Berlin, Rehd. 227	XIV metà	Firenze
	Vat. Lat. 4117	XIV metà	Firenze
	BNCF, Pal. 319	XIV metà	Firenze
	Po	XIV secondo quarto	Firenze
	Laur	a. 1355	Sassoferrato
	BNCF, Conv. Soppr. C.III.1266	XIV metà	It. sett.
	Eg	XIV secondo quarto	It. sett.
	Pa	a. 1351	It. sett.
	Padova, Seminario 2	XIV metà	It. sett.
	Rb	XIV metà	It. sett.
	Urb	a. 1352	It. sett.

Tavola 2. Prospetto mss. in Littera textualis entro l'antica vulgata.



Tavola 3. Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. 1080 (Triv), c. 36r.

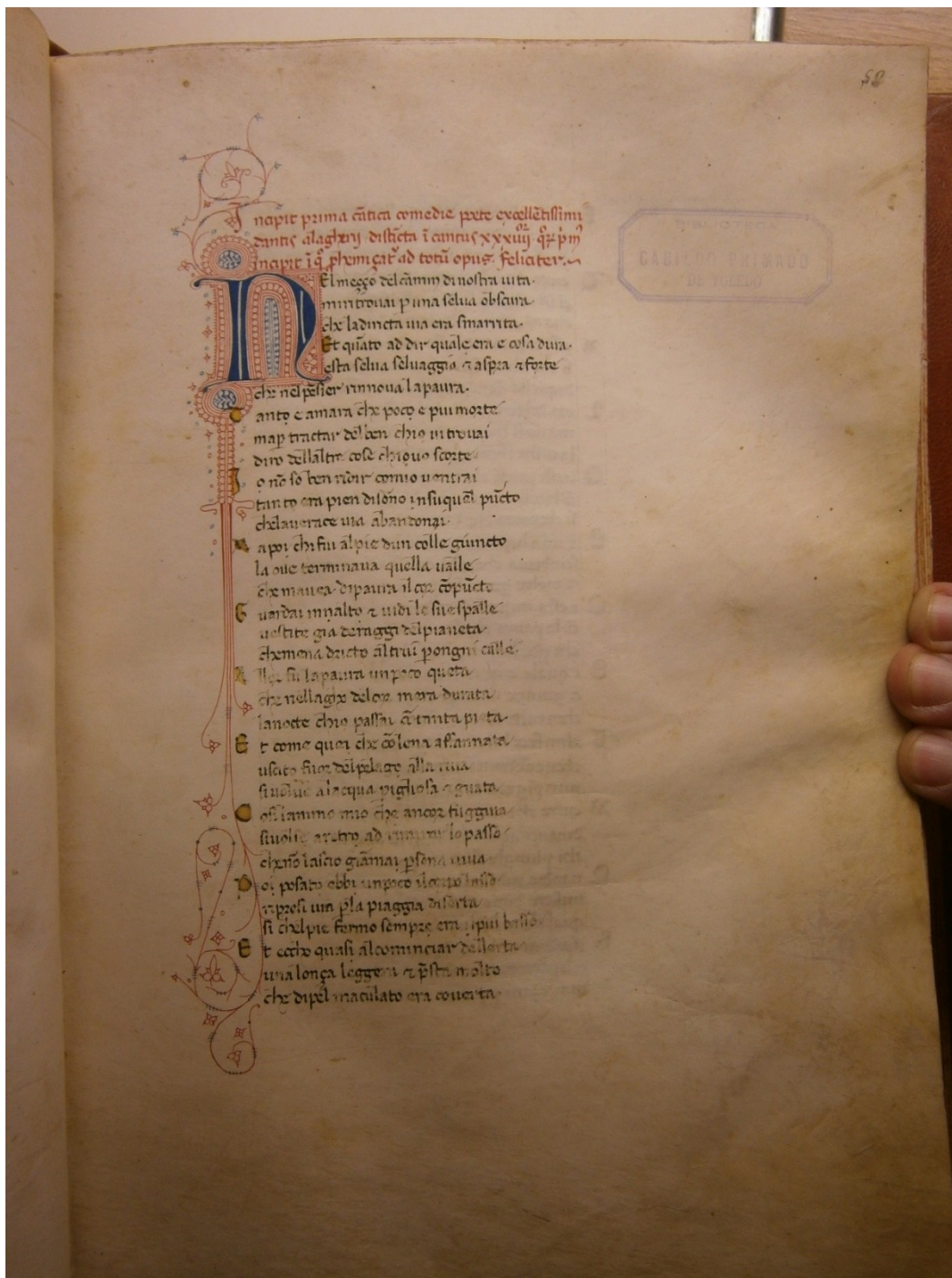


Tavola 4. Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, Zelada 104.6 (To), c. 52r.

Qui comincia la seconda parte della
 gmedra didante inclito poeta flo-
 rentino Et in questo primo canto
 tratta come p catone furono messi
 auedere le pene del purgatorio: et tutta
 questa seconda cantica gli ste ne co stu-
 mi ipo parla di catone et della q stelle
 p che catone fu p idre de costumi et
 maximamente delle q uirtu cardinali



Et correre migliore acqua algi leuele
 omai lanauicella del mio ingegno
 chela scia dietro a se mai si crudele
 Et cantero di quel secondo regno
 doue humano spirito si purga
 et disfare aliel diuenta de mo
 Ma qui la morte poeli usuzga
 osante muse poi che uoslo sono
 et qui caliope alquanto surge
 Seguitando il mio canto co quel sono
 diau le piche misere sentiro
 lo colpo tal che disperar p dno
 Dolce color d'oriental gaffiro
 che si coglea nel sereno aspecto
 dal meco puro infino al primo giro
 A gli occhi miei ucomincio dilecto
 tolto chusci fuor dell'aura morta
 chemauea gtristiti gli occhi el pecto
 L'obel pianeta che damar gforta
 faceua tueto zider l'oriente
 uelando i pesi che zano il suo sorto
 J omiuolsi aman dextra zpuoli miete
 al alto polo et uidi quattro stelle
 no iuste mai fuor calapuma gte
 G da pareua il ciel dilor fiamelle
 olectetional ueduo sito
 poi che pzuato se dimirar quelle
 Comio dallozo sguardo fui parito
 un poe me uolgendero al alto polo
 laonde il cario gra era sparito



Tavola 6. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, Ms. N.VI.11, c. 37v.

Prime osservazioni sull'amministrazione della giustizia penale a Ferrara nell'età di Borso*

Abstract

This essay investigates the administration of criminal justice in Ferrara under Borso d'Este (1450–1471), focusing on the interplay between communal institutions and princely power. Using statutory legislation, the Malefizio registers, and scattered documentary fragments, it try to reconstruct judicial procedures, categories of crime, and sentencing practices despite severe archival losses.

Keywords: Medieval History; Renaissance History; Criminal Justice; Medieval Law; Cultural History.

Et a dì 28 di mazo del detto anno [sc. 1460] messer Ugutione dala Badia, cavaliere et secretario del duca Borso, fu per esso duca accompagnato in Castel Vecchio a finire sua vita, accusato da Pietro Polo di Serafino d'i Bondinari da Ferrara, sei fiate suo compare, che non haveva revelato a Sua Signoria come epso Pietro Paolo verso epso messer Ugutione suo compare, *turbato animo*, havea dicto d'ammazare Sua Signoria perché Sua Signoria dimandava d'essere pagata da esso Serafino de denari che dovea havere. Al quale messer Ugutione a dì 13 de zugno seguente 1460 fu taiato per quello in castello la testa, et sepolito a S. Francesco, et confiscata et donata tuta la roba sua de valuta de cento miara di lire di bolognini.¹

Gli accenni del cronista Caleffini sintetizzano una procedura giudiziaria: Uguccione della Badia, referendario del duca Borso d'Este, viene scortato nelle prigioni del castello di Ferrara dal duca in persona. Il testo non tratta di indagini o condanne: riguarda una mancata denuncia del progetto di uccidere Borso, in conseguenza della quale, dopo 17 giorni di reclusione, il referendario viene giustiziato. Il reato di tradimento è certo il più grave per un governo, e in virtù della sua eccezionalità poco ci può raccontare delle procedure ordinarie².

Nell'ultimo ventennio Laura Turchi ha approfondito numerosi aspetti dell'amministrazione e della prassi giudiziaria nello Stato estense, ricostruendo le evoluzioni istituzionali che Ferrara attraversò passando da Comune a Signoria³; Isabella Lazzarini ha indagato la produzione documentaria in relazione alla prassi giudiziaria e alla discrezionalità del Principe⁴, mentre Dean ha approfondito

*Una redazione provvisoria del presente lavoro è stata presentata al Workshop *Approaches to Late Medieval Court Records*, tenutosi presso la Durham University il 30 giugno 2017.

¹ SALETTI (2021), 284.

² Sulla storia della giustizia nell'Italia medievale la bibliografia è vastissima. Ricordiamo appena ZORZI (1988) e i lavori di Mario Sbriccoli, in particolare SBRICCOLI (1997) e SBRICCOLI (2001). Sulle peculiarità di Ferrara si vedano GUNDERSHEIMER (1972) e TAVILLA (2001).

³ TURCHI (2000), TURCHI (2002), TURCHI (2005), TURCHI (2007), TURCHI (2008).

⁴ LAZZARINI (2004), LAZZARINI (2008), LAZZARINI (2017).

alcuni casi specifici di ufficiali periferici nel tardo Quattrocento⁵ e Tavilla si è occupato di cultura giuridica, norme statutarie in area modenese e, per Ferrara, solo in epoca moderna⁶.

Finora però nessuno studioso ha affrontato il complesso delle norme statutarie relative alla giustizia penale⁷, né il corpus dei registri di *Malefizio* dell'Archivio estense, e neppure la documentazione prodotta dalle cariche comunali nell'esercitare i propri mandati⁸. Il presente contributo, sulla scorta delle fonti appena citate, vuole fornire un'apertura d'inchiesta sulla giustizia penale all'epoca di Borso d'Este (1450-1471).

Prima di cominciare, va chiarito il contesto di queste note: strettamente urbano, e riferito alla capitale. Dal punto di vista dottrinario (di teoria del diritto, s'intende) già questa premessa costituirebbe un problema, se è vero che la concessione del titolo ducale «è, *de iure*, l'inizio del principato territoriale»⁹. Investito del ducato una manciata di mesi prima di morire, Borso esercitò il proprio governo su Ferrara senza porsi di tali questioni teoriche; è tuttavia fattore non secondario la natura composita dei domini estensi, ciascuno dipendente da un peculiare ed originale insieme di Statuti, privilegi, convenzioni e consuetudini¹⁰.

Tornando alla giustizia penale e alle sue fonti, è opportuno ricordare che per i secoli anteriori al XV non si è conservato quasi nulla. Come è noto, nel 1385 una feroce rivolta cittadina diede alle fiamme i registri contenenti estimi e diritti patrimoniali del Comune¹¹. Delle deliberazioni del Consiglio dei XII Savi (il principale organo di governo cittadino, sia pure *pro forma*) durante il governo di Borso mancano quasi tutti i registri¹². Ne sopravvivono appena due, che ci illustrano le quotidiane attività amministrative del Comune e solo tangenzialmente riguardano i crimini e chi li gestiva¹³.

All'interno dell'Archivio Estense un solo fondo archivistico riguarda, dichiaratamente, la giustizia penale: è il *Malefizio*, che ha inizio nel XIV e prosegue sino al XVIII secolo¹⁴. Del XV secolo rimane pochissimo materiale: otto registri in tutto (cinque di condanne, tre di atti giudiziari). Nonostante forniscano informazioni solo per un esiguo numero di anni, sono comunque testimonianze preziose¹⁵. Poco significativa risulta invece un'altra tipologia di fonti, ossia i registri di “decreta” e “chirografi”, che «contengono atti contraddistinti da valenze normative assai scarse – donazioni,

⁵ DEAN (1997); DEAN (2007).

⁶ TAVILLA (2001), TAVILLA (2006), TAVILLA (2012).

⁷ Gli Statuti del 1287 sono stati editi ormai da tempo: MONTORSI (1955); gli *Statuta Maleficiarum* del 1394 ha ricevuto una trascrizione di servizio all'interno della tesi di SAVIOLI (1973-1974), mentre i due statuti Quattrocenteschi sono a oggi (come moltissimi loro contemporanei) inediti.

⁸ Pertinenti, ma in modo tangenziale, sono i lavori di Maria Serena Mazzi, che ha pubblicato il *Libro dei giustiziati* (BCAFè, ms Cl I, 404), e di Enrica Guerra, che ha analizzato la figura storica e sociale del carnefice: MAZZI (2003), GUERRA (2003).

⁹ SANTINI (1999, 71).

¹⁰ FOLIN (1999, 81-82).

¹¹ Sulle ‘memorie bruciate’ DE VINCENTIIS (2004); sul caso ferrarese MAIRE VIGUEUR (2008).

¹² Dai recenti inventari risultano oggi mancanti i registri del 1453-1457 (*Patrimoniale* 6, fasc. 20), 1457-1460 (*Patrimoniale* 6, fasc. 39), 1460-1463 (*Patrimoniale* 7, fasc. 4), 1464-1470 (*Patrimoniale* 8, fasc. 6).

¹³ Il primo ha come titolo di copertina *Nota quotidiana* degli atti dell'ufficio del Comune e riguarda gli anni 1460-1461 (ASCFè, *Patrimoniale* 7, registro 3); il secondo contiene *Commissioni e proclami ducali* per il periodo 1462-1475 (ASCFè, *Patrimoniale* 7, registro 10). Contengono principalmente richieste di cittadinanza, di esenzioni fiscali, e normative sulle arti cittadine.

¹⁴ Sui *libri maleficiarum* in Italia è fondamentale GIORGI (2021).

¹⁵ I registri, conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, appartengono al fondo *Camera Ducale, Malefizio*. Dell'intero XIV secolo restano appena 3 carte ma riferite a Rovigo, sotto la segnatura *Malefizio* 1: SOLIDORO (2023), 215-216. Per Ferrara il materiale ha rispettivamente numerazione 2 (atti giudiziari: 1451); 3 (condanne: 1459-1460); 4 (condanne: 1461-1462); 4bis (atti giudiziari su danni dati: nonostante l'inventario reciti 1473, la data compare unicamente in una rubrica iniziale, mentre il volume – dal formato di ‘bastardello’ – contiene atti del 1460); 5 (atti giudiziari: 1478); 7 (condanne: 1480); 9 (condanne: 1494-1495), 10 (condanne: 1497). Con segnatura 8 si identifica una serie di fogli pergamenei sciolti tra i quali soltanto 2 appartengono al XV secolo (per la precisione, al periodo 1490-1492).

decreti di cittadinanza, esenzioni da dazi o gabelle, concessioni di immunità fiscale, privilegi vari rilasciati a persone o [...] a una singola comunità»¹⁶.

Sin dagli inizi del loro governo nel tardo Duecento, con una scelta calcolata, gli Este si inserirono nel quadro di governo comunale senza depotenziarlo formalmente, anzi traendo loro stessi legittimità dalle sue istituzioni. Per tale motivo queste ultime sopravvissero per secoli alla fine delle proprie autonomie, controllate dall'interno da funzionari fedeli al marchese: un podestà veniva regolarmente nominato, ma sin dal colpo di stato del 1264 il suo effettivo accesso alla carica – insieme a quella di tutti i funzionari comunali – dipendeva dall'approvazione del signore estense. Dal Trecento a capo del già citato Consiglio dei XII Savi viene posto un giudice; figura che diviene la cinghia di trasmissione di umori e direttive tra la città e la corte. Già da metà del secolo i marchesi avevano ottenuto il fruttuoso monopolio della riscossione delle imposte indirette (gabelle sui transiti, sui pedaggi, sulla produzione di merci). Verso il finire del secolo il Consiglio gestiva ancora una parte significativa della finanza pubblica, perché si occupava dell'estimo, e prelevava importanti tasse dirette (colta e datea¹⁷); nei medesimi decenni gli Este avevano avvocato alla propria amministrazione anche la Camera dei ribelli la quale, anche se teoricamente addetta a tutelare i soli beni del duca, gestiva senza averne il diritto gran parte della giustizia di danni dati (ossia forme di danneggiamento a proprietà o ad animali) a Ferrara e nel Ferrarese¹⁸. Il 12 dicembre 1403 i XII Savi deliberano che il massaro del Comune di Ferrara e i sindaci del Palazzo della ragione avrebbero dovuto in perpetuo presiedere ed esaminare tutti i processi criminali e sentenze riguardanti soltanto le pene pecuniarie, e non quelle che riguardavano pene fisiche. Nel 1433 il nuovo Giudice dei Savi non venne eletto, ma presentato ai Savi da un messo del marchese: una palese dimostrazione del fatto che la nomina non era più nemmeno simbolicamente una scelta della comunità, ma degli Este. Insomma, la giustizia penale in città era (formalmente) ancora gestita dalla curia del podestà, e in particolare dal giudice *ad maleficia*, ma il controllo degli Este era costante e attento.

A ulteriore ridimensionamento programmatico dei poteri del podestà e della sua Curia, gli statuti cittadini emanati da Borso nel 1456¹⁹, nella rubrica *De interpretatione Statutorum civitatis*, individuano i XII Savi come autorità ultima per dirimere eventuali discrepanze interpretative, all'interno della curia del podestà, nell'amministrare la giustizia penale²⁰. Rispetto alle norme proposte negli *Statuta* del 1394, in quelli del 1456 si osservano profonde differenze; data la scomparsa delle norme statutarie tra il 1394 ed il 1456, delle quali restano tracce documentarie certe, non è individuabile quanto venisse innovato per decisione di Borso²¹. Se nel 1394 le accuse andavano presentate unicamente davanti al giudice, nel 1456 è possibile farlo anche davanti al podestà. Il giudice *ad maleficia*, per «rimuovere i dissidi che usualmente sorgevano» tra questi e il podestà, deve sottostare ad alcune norme: dormire in una stanza a lui destinata nel palazzo della Ragione, e consumare i pasti col podestà (un tentativo di instillare nei due una sorta di spirito di corpo?); e se il giudice non gradisse la sua compagnia, il podestà sarebbe autorizzato ad erogare una cifra estremamente bassa per i pasti del giudice²². È un sapiente dosaggio di dipendenze reciproche, nella misura in cui nonostante il podestà sia a capo della propria Curia, non può comunque possedere completo potere decisionale in quanto da soli né lui né il giudice *ad maleficia* possono compiere

¹⁶ FOLIN (1999, 85).

¹⁷ La datea divenne comunque di pertinenza dagli Este se il 26 marzo 1443 il marchese Leonello d'Este lo dona al comune di Ferrara, «volendo che un terzo di essa convertasi a pubblico beneficio, l'altro terzo a vantaggio della fabbrica del duomo, e l'ultimo nella manutenzione di forti e ponti» (ASCFe, *Patrimoniale* 5, fasc. 12).

¹⁸ TURCHI (2000, 146).

¹⁹ È noto che alla formulazione degli *Statuta* collaborarono 5 esperti in diritto e una commissione di altri 6 specialisti, tra cui due notai, due rappresentanti delle arti cittadine e due giurisperiti: CHIAPPINI (1971).

²⁰ BCAFe, Fondo Statuti, *Statuta civitatis Ferrariae* 1456, c. 8v.

²¹ Su aggiustamenti agli Statuti nell'ultimo decennio del XIV secolo e nel primo trentennio del XV, MONTORSI (1955), LXX-LXXXIII.

²² BCAFe, Fondo Statuti, *Statuta civitatis Ferrariae* 1456, c. 4v (*Liber* I, rubr. 14).

procedure giudiziarie – che siano indagini, interrogatori, torture o il rilascio di detenuti²³. A suggerire le tipologie di attriti che potevano incorrere tra giudice e podestà, l'ingiunzione ai membri della Curia di quest'ultimo ad obbedire al giudice, e al giudice di non multare i membri della Curia (che, se rei, saranno perseguiti dal podestà in persona²⁴).

Se negli Statuti possiamo incontrare una giustizia ideale, la corrispondenza dei regnanti mostra l'effettiva pratica di governo del principe, e tali pratiche, declinate in giustizia penale, potevano spingersi ad ignorare sia le consuetudini che le leggi statutarie. Ad esempio, nonostante fosse rinomato per la sua inflessibilità contro i ladri, nel maggio 1469 Borso scrive a Ludovico Casella che per rintracciare uno sparpigliato trafugato al suo falconiere Pietro dal Sacco è disposto a perdonare il reato, e donare come ricompensa ben 50 ducati²⁵.

Non possediamo sia un registro di atti che uno di condanne per il medesimo anno, e questo significa che possiamo soltanto ipotizzare come funzionasse nella prassi la giustizia criminale ferrarese.

Il registro del 1451 contiene *Maleficia de Ferrara 1451*. Consta di 200 carte, quasi tutte compilate per poche righe in quanto lo schema di redazione prevede che sia scritta – non sempre – una data, chi compare davanti al giudice *ad maleficia* ad accusare (molto più raramente a denunciare, che poteva avvenire solamente da parte di massari, cavarzellani o giurati), il nome dell'accusato e il reato oggetto dell'accusa. Possono seguire (come nel caso proposto in Figura 1) l'annotazione dell'esibizione dell'accusa all'accusato, e le procedure successive, ovvero la comparsa dell'accusato nel palazzo della ragione dove questi dichiara di volersi difendere dall'accusa e stare in giudizio, la nomina di un fideiussore da parte dell'accusato, e – in alcuni casi – il rigetto della propria colpevolezza. Il registro del 1451 contiene documentazione (più o meno accurata) di 198 procedimenti; tra questi mere *inquisitiones*, accuse e denunce. Le date, anche se spesso assenti, restituiscono l'attività di un singolo semestre; il secondo dell'anno, ossia dal 30 giugno alla fine di dicembre. Della grande maggioranza dei procedimenti non si conosce l'esito. Partiamo dal reato più grave, la condanna alla decapitazione (e come corollario la confisca dei beni). Nel registro sono vergati ben cinque casi, tre dei quali per omicidio, due per aver sottratto dal focolare domestico due donne (una coniugata, una giovane e illibata). Di nessuna di queste condanne esiste però traccia di esecuzione; il *Libro dei giustiziati* non li nomina²⁶. Parrebbe che soltanto altre 40 persone, sulle 198 citate, abbiano ricevuto una condanna pecuniaria (Tab. 1). La più onerosa è di 60 lire, e viene comminata a due persone, entrambe per lesioni gravi (inferte rispettivamente con una roncola e un forcone). Se dell'aggressore col forcone non si sa nulla dopo la condanna, quello munito di roncola sarebbe stato bandito dalla città il 28 ottobre, appena un mese dopo la denuncia del crimine (18 settembre). Nella Tab. 1 non sono riportati i due casi appena ricordati, e le ricorrenze non raggiungono il numero di 40 in quanto sono presentati solo i casi in cui compaiono tanto i reati che le pene.

Proseguendo nelle pene pecuniarie, ne incontriamo di questi tenori (Tab. 2). La tabella mostra meno del 20 % delle accuse presentate dal 30 giugno al dicembre 1451. Delle restanti abbiamo, in alcuni casi, appena una riga («hec est quedam inquisitio», seguita dal nome dell'inquisito). Di queste annotazioni ne compaiono 12. In altri 16 casi viene fatto il nome dell'accusato ma non se ne specifica il reato. Riassumendo: di meno del 20 % si possiedono condanne note; del 16 % degli accusati non si conosce il capo d'imputazione; di pochissimi esistono registrazioni in merito ad effettivi versamenti delle somme. Tanto i dati sui crimini quanto quelli sulle pene comminate sono lacunosi, e in maniera tale da renderli ancora meno leggibili.

²³ «Ad recipiens vero informationes et inditia super huiusmodi querellis et notificationibus et maxime super delictis ex quibus sequi deberet pena mortis vel membri abscissio seu alia pena personalis dominus potestas non possit procedere aut processum aliquem formare sine dicto iudice, nec iudex sine voluntate domini potestatis nisi concorde fuerint»: Ivi, cc. 5r-v.

²⁴ Ivi, cc. 5v-6r.

²⁵ ASM, Carteggio fattoriale 22-1, lettera s.d.

²⁶ MAZZI (2003, 102).

In alcuni casi è verosimile che il giudice (in accordo con il podestà) non abbia ritenuto opportuno procedere con interrogazione di testi o ulteriori *inquisitiones*; sono ben 75 le pagine che non presentano alcuna annotazione successiva all'accusa. Se riportiamo questo numero a quello delle accuse senza alcun riferimento a condanne posteriori, risultano ben il 56%. Anche i dati sulle procedure sono scarsi, in quanto compaiono in rarissimi casi. Spostandosi sulle tipologie di reato a prescindere dall'esistenza o meno di un procedimento o di una sentenza, queste sono riassumibili nelle seguenti categorie:

- Intemperanze verbali (dirette a terzi o bestemmie)
- Aggressioni (percosse, ferimenti, pugni)
- Omicidi
- Furti
- Crimini morali (adulterio, sottrazione di donna onesta dal tetto coniugale o parentale, frequentazioni illecite)
- Violazioni di domicilio
- Danni dati (violazioni di regolamenti / diritti agrari: lavori stagionali mancati o effettuati a detrimento del proprietario, utilizzo di carri in campi altrui).

Questa la proporzione delle accuse (Tab. 2). Le registrazioni dichiarate *inquisitiones* sono verosimilmente derivanti da accuse scritte e non formulate dall'accusatore alla presenza del giudice e del notaio, come dichiarato per altre tipologie di accuse o denunce. Se tale ipotesi è corretta, sulle 12 *inquisitiones* si deve lamentare la perdita di 5 lettere. Prendiamo ad esempio la c. 196r, dove compare la dicitura «hec est quedam inquisitio Iohannem dictum Gatto». Un foglio sciolto ci fornisce informazioni importanti: è una supplica del 'gatto' in persona, datata 26 febbraio 1452 e rivolta a Borso. Vi si spiega il reato commesso, avvenuto ben quattro anni prima²⁷: l'estrazione reiterata di pesce di frodo da alcune valli, con la complicità di alcuni pescatori, per una modica quantità (Giovanni stima non più di 36 soldi in totale). Giovanni implora Borso di liberarlo dalla prigione senza pene corporali o fisiche (lo aspettano delle frustate), e per convincerlo punta sulla sua giovane età, sulla sua incensuratezza, sulla modicità del danno e sul suo fermo impegno al risarcimento. Una annotazione di tre giorni dopo, da parte di Ludovico Casella, dimostra che Borso ha almeno in parte accondisceso: Giovanni non subirà la fustigazione, ma sarà il podestà a decidere una pena pecuniaria da cui non potrà sottrarsi.

Una fortunata coincidenza ci permette di sapere qualcosa di più: in un registro contabile della Camera Ducale il conduttore del carcere chiede il rimborso spese per alcune carcerazioni effettuate nel periodo, e tra queste c'è il nome di Giovanni. Incarcerato il 19 dicembre, sarebbe restato detenuto 25 giorni²⁸. Anche in un caso apparentemente documentato, insomma, mancano parecchi tasselli: scomparsa la lettera di denuncia, nessuna riga su interrogatori ed inchieste del giudice o del podestà, nessuna informazione sulla somma comminata dal podestà al reo, né su dove si trovasse: la lettera di febbraio è scritta in detenzione, ma dal 19 dicembre al 26 febbraio i giorni trascorsi sono ben più di 25: la somma richiesta era un arretrato, oppure Giovanni dopo quel periodo era stato trasferito in altra struttura detentiva, gestita da altri?

Riflettendo sulla scarsità di informazioni in merito alla procedura giudiziaria nel suo complesso, vale in generale la considerazione fatta da Massimo Meccarelli sull'effettività della giustizia penale tardo medievale. Se pure in alcuni casi vengono nominati testi (o la loro assenza), nel registro *Malefizio 2* compaiono appena annotazioni successive all'acquisizione dell'accusa e alla convocazione degli accusati. Per saperne di più, servirebbe verificare su un libro di condanne coevo quali accuse sono sfociate in condanne pecuniarie e quali in condanne fisiche, cosa che le fonti non

²⁷ Negli Statuti del 1456 si sarebbe introdotta la prescrizione a due anni dall'evento criminoso: rubrica *De tempore statuto intra quod accusationes et denuntiationes fieri debeant*, BCAlFe, Fondo Statuti, *Statuta civitatis Ferrariae* 1456, c. 18r.

²⁸ ASMo, *Mandati*, 11, c. 21v. Possiamo ricavarne che per condurre qualcuno in prigione i fanti del podestà dovevano ricevere 4 soldi, l'ingresso in carcere 10, e il mantenimento giornaliero costava un soldo; per Giovanni quindi il conduttore, di nome Allegro, chiedeva due lire e sette soldi.

permettono. In realtà, il fattore peculiare della giustizia del periodo è il suo carattere aperto, la sua fluidità: in qualsiasi momento dell'iter funzionari e attori possono addivenire a soluzioni alternative, senza che il processo giunga ad una conclusione manichea (colpevole *versus* innocente²⁹). Riassumendo, nel registro parrebbe che soltanto il 20 % delle accuse non cadesse nel vuoto. Mantenendo dubbi irrisolvibili sul restante (accuse non comprovate? Assenza di testimoni? Composizioni tra parti?) è se non altro ravvisabile una sorta di calendario delle attività accusatorie: si tratta di un quadro molto disomogeneo, con giornate affollate ed altre con una sola accusa; forse segno che il flusso delle accuse fosse dettato unicamente dal caso (Tab. 3).

Passiamo ora ad analizzare il registro successivo, *Malefizio 3*, dove incontriamo situazioni molto diverse. Prima di entrare nel merito dei dati, è opportuno descrivere la procedura di registrazione dei reati (Fig. 3). Prima il nome del reo, a volte seguito dalla professione e/o dalla residenza, poi la data, l'importo della condanna, il nome del rappresentante dell'autorità che emise la condanna, il reato, e la destinazione dell'importo. A ciascuna condanna è dedicato un preciso spazio nel registro, delimitato con il pagamento per intero dell'importo o, caso in ampia misura preponderante per il registro in questione, con la grazia della somma ancora da riscuotere da parte di Borso. Come si può leggere, il riferimento al reato rimanda a un diverso registro, già esistente al momento della registrazione della condanna (per es., «come de tuto appare al Memoriale, f. 31»). Possiamo trovare una corrispondenza puntuale in tale aspetto della procedura giudiziaria anche in epoca posteriore, dopo l'emanazione di un nuovo Statuto sui danni dati (nel 1468), e dopo l'assorbimento della Masseria del Comune da parte della Camera Ducale (nel 1472). Infatti nel registro di atti giudiziari *Malefizio 5* (1478) troviamo spesso denunce allegate, tanto che le pagine del registro restano bianche e sembrano servire principalmente a contenere i fogli sciolti sui quali gli accusatori fecero pervenire le proprie denunce ai magistrati. È possibile ad esempio leggere, nella Figura 4, che il foglio datato 3 marzo 1478 recante la denuncia dell'aggressione fatta da Domenico Granarolo a Giovanni da Lignago possiede un evidente riferimento di mano contemporanea al foglio 38, dove rimane a tutt'oggi collocato il foglio sciolto.

È evidente che il notaio addetto alla compilazione del registro considerava il foglio parte della procedura, ed è altrettanto chiaro che, come nel caso del registro di condanne del 1459, una volta conclusa l'indagine e stabilita una condanna pecuniaria, nel registrarla in un nuovo libro si faceva riferimento al preciso numero di pagina del registro che conteneva l'indagine giudiziaria in questione. Una delle conseguenze della enorme dispersione documentaria avvenuta nell'Archivio Estense per i registri di *Malefizio*, e che non ci consente di confrontare un registro di atti giudiziari e uno di condanne, è l'impossibilità di azzardare una proporzione tra il numero delle denunce presentate e le condanne effettive. Possiamo, tuttavia, ricavare numerose altre informazioni; ad esempio, su quali fossero i reati più comuni. Dato il poco spazio ancora a disposizione, la ricognizione non potrà che essere rapida e superficiale.

Iniziamo con alcuni numeri: il registro consta di 38 cc. Durante l'anno 1459 vennero condannati 335 individui. In molti casi, 73, non è possibile risalire al crimine, perché non indicato, o indicato in maniera molto generica. Se per alcune registrazioni simili omissioni non possono essere tacciate di reticenza, in quanto compare un preciso rimando («la cagione se contene in lo Memoriale ff. 181 per sino 182»), in altri casi è evidente che il crimine venne censurato («Antonio Gozadino de' dare a di 30 de marzo ducati 100 d'oro per una condanna a lui data per lo illustre nostro signore, per certe cosse a soa signoria note et manifeste»)³⁰.

Il gioco d'azzardo risulta il crimine più frequentato, a volte in associazione ad un altro delitto, la bestemmia. Sono 86 gli individui condannati per aver giocato, contro gli statuti, a carte o a dadi. Ed è proprio il registro che ci insegna quali fossero i giochi più popolari: con i dadi, «perdo e vinco» e «oca bada all'asso». Tra i giochi a carte è condannato lo 'spizzica', citato da Pietro Aretino nelle

²⁹ MECCARELLI (2007, 573-580).

³⁰ ASMo, *Maleficia* 3, c. 3v.

Carte Parlanti e ancora giocato nel XIX secolo, a Roma, da William Wetmore Story. La condanna poteva variare da 8 a 12 lire, ma gli *Statuti* del 1456 riportano 10 lire, delle quali metà all'accusatore. Il registro invece, invariabilmente, attribuisce 2/3 alla Camera del marchese, e un terzo all'accusatore.

Il secondo reato riguarda il mancato pagamento di dazi e gabelle. Chi introdusse o allontanò dalla città frumento o farina non dichiarata doveva pagare la pena in natura, oppure parte in natura e parte in denaro. I casi sono più di 40, e le pene variavano a seconda della quantità di cereali coinvolta.

Il terzo reato riguarda il mancato rispetto delle norme sull'entrata e uscita dalla città. Persone uscite dalla città senza avere i documenti necessari, persone che hanno introdotto (o fatto uscire) in città prostitute. In questi casi la pena era molto alta: 100, 150, 200 lire.

Il quarto è la bestemmia. Fondando la propria legittimità nel diritto divino, come tutti gli altri stati europei medievali e di antico regime, l'autorità pubblica – in questo caso Borso d'Este – ha collocato le pene per i blasfemi al primo posto del libro IV dei *Maleficia*, negli statuti del 1456 (*De variis delictorum penis et primo De pena illius qui vituperaverit Deum [...] et alios sanctos*). Ho incontrato 20 bestemmiatori, 26 contando coloro condannati per bestemmia e gioco d'azzardo insieme. Si può notare un notevole cambiamento rispetto agli Statuti del 1394, i quali prevedevano che il bestemmiatore versasse al Comune una multa di 25 lire entro 10 giorni dalla condanna, diversamente avrebbe avuto mozzata la lingua. Nel testo del 1456 la pena è raddoppiata: 25 lire a chi bestemmia i santi, 50 a chi vitupera Dio o la Vergine. Eppure, nel registro le condanne non superano mai le 12 lire (anche in questo caso, da spartire tra camera e accusatore). Perché?

Il reato immediatamente successivo per frequenza è la disobbedienza nei confronti di un pubblico ufficiale. Altri reati compaiono in percentuali meno alte, come aggressioni con e senza armi, omicidi, risse, irregolarità nella pratica dell'arte della lana, persino un atto di pirateria nei confronti di due navi veneziane cariche di sale, e l'uccisione di una lepre.

Una volta proposto questo elenco (Tab. 4) è necessario affrontare alcuni aspetti singolari. Il più evidente è la smaccata percentuale di casi nei quali l'importo della condanna non venne riscosso. Perché raccogliere accuse, indagare, deliberare sul caso e, una volta registrata la condanna perché venga esatta, graziare quasi sistematicamente i rei? Invece di riscuotere il denaro, Borso ne fa quasi sempre totale o parziale grazia al condannato, e molto spesso destina come dono la riscossione a terzi. La prima condanna registrata, in questo, è emblematica:

Galeazo Ferazo de' dare, a dì XI de zenaro, lire 150 de marchesani per una condanna a lui data per li superiori dele bollette dela città de Ferrara perché andò fora del paexe senza bullette, come a pieno appare al Memoriale FF a carta 3 in debito a ser Apparuto de Orio, videlicet:

A dì 31 de zenaro cancelasse lire 130 de marchesani per altertante ge donna lo illustre nostro signore, come appare al Memoriale FF in [...] Apparuto de Orio exactore a c. 17.

A dì dito cancelasse lire 20 de marchesani per altertanti à donati lo illustre nostro signore a Piedro del Sacho, come appare al memoriale FF a c. 17.

Come possiamo leggere, a distanza di poche settimane non solo il reo ha la condanna condonata quasi per intero, ma il restante importo deve essere riscosso da un privato, tale Pietro del Sacco, che Borso voleva omaggiare. Dal registro amministrativo di ser Apparuto, redatto in partita doppia (lo dimostrano le diciture "in debito", e, in altre registrazioni, "a credito"), va cancellato anche quel residuo di pena, che da quel momento sarà affare privato e personale di Pietro del Sacco riscuotere. Non mi è possibile in questa sede rendere conto di tutte le condanne del registro; ciascuna delle loro centinaia ha una propria sequenza di registrazioni. Propongo in forma tabellare le prime 2 carte del registro (Tab. 5). Soltanto queste poche righe sommano una sproporzione immensa tra la somma delle pene pecuniarie (778 lire) e quelle effettivamente riscosse (18 lire e due soldi). Poco più del 2 %.

Un'attenta analisi del sistema delle grazie concesse dagli Este in epoca posteriore ha mostrato che i sudditi ricorrevano massicciamente a questo strumento³¹. A questo proposito ricordiamo la

³¹ TURCHI (2002); TURCHI (2005).

decisione di Borso di istituire con un decreto, nel 1453, un Consiglio di Giustizia, tra le funzioni del quale ricadeva anche l'esame delle suppliche pervenute al principe³². A oggi però non si è conservata la documentazione di tale organo. Restano soltanto le suppliche giunte agli Este attraverso svariati percorsi, e dunque invisibili tra carteggi familiari, registri contabili, copialettere di corrispondenza con funzionari e altri fondi ancora. Ciò può spiegare perché il fenomeno non sia comprensibile, e di conseguenza nemmeno quali dinamiche (e quale sostenibilità economica) permettessero a un tale sistema di reggere.

Riflettiamo ora, in questa breve panoramica, sui reati e su chi li commise. Nel registro del 1459 non si trova traccia alcuna di danni dati, che invece pullulavano nel registro precedente dal quale, invece, mancavano i giocatori d'azzardo. Dopo una prima indagine dei registri di *Malefiz* superstiti, e mantenendo una cauta circospezione ricordando la flessibilità processuale e la galassia delle possibilità extra giudiziali, sospetto che manchino all'appello in quanto (come quasi tutto, ahimè) disperse almeno due tipologie di registri, ovvero quelli contenenti sentenze (forse separate tra pene pecuniarie e corporali?), e quelli dei banditi dalla città, peraltro previsti dagli Statuti. Che proprio la fine del governo di Borso funzionasse da spartiacque documentario è certo, in quanto in occasione dell'ascesa al potere del fratello Ercole il popolo di Ferrara avrebbero bruciato, a mo' di saccheggio rituale, libri di *maleficia* e di condanne; il nuovo duca avrebbe inoltre perdonato ogni condanna comminata dalla Massaria del Comune a condizione che gli offesi avessero concesso loro la pace³³.

Torniamo al primo reo incontrato, Ugucione della Badia, accusato di tradimento. Siamo a conoscenza del fatto che un ufficio – prima di pertinenza comunale, quindi estense – si occupava di perseguire i ribelli e di confiscare i loro beni. Esistono ancora documenti prodotti dall' "ufficio dei ribelli"? Presso l'Archivio di Stato di Modena, Laura Turchi ha rintracciato tre registri non collocati nella serie *Malefici*, ma nel fondo *Miscellanea di computisteria e Manoscritti della Biblioteca, Frammenti*³⁴. Nessuno di questi tratta del 1460, quindi non potremmo incontrarvi Ugucione. Se l'iter giudiziario di Ugucione non è conservato nell'Archivio estense, la sua decapitazione trova posto però nel *Libro dei giustiziati*³⁵.

Argomenti, documenti e studi qui presentati valgono forse a dimostrare come, anche in presenza di un ricco epistolario con i suoi funzionari, sia forse un'operazione azzardata tentare di conoscere la «justice princière» di Borso³⁶. Certo dimostrano che solo con un faticoso e complesso lavoro di indagine, facendo dialogare ogni tipo di fonte che possa fornirci elementi di comprensione (a prescindere dal luogo di conservazione, e dall'ente che la produsse), sia possibile riavvicinarsi a questo importante ambito della storia di Ferrara nel XV secolo.

Beatrice Saletti
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
beatrice.saletti@unife.it

³² TAVILLA (2006), 29-30.

³³ CAZZOLA (2006, 4-5).

³⁴ TURCHI (2005, 91n). Di notevole interesse su dispersione e recupero di frammenti giudiziari estensi SOLIDORO (2023).

³⁵ MAZZI (2003, 106).

³⁶ LAZZARINI (2008, 406-407).

BIBLIOGRAFIA

CAZZOLA 2006

F. Cazzola (coordinamento di), Ugo Caleffini, *Croniche (1471-1494)*, Ferrara.

DEAN 1997

T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice*, Ann Arbor.

DEAN 2007

T. Dean, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge.

DE VINCENTIIS 2004

A. De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/1, 167-198.

FOLIN 1999

M. Folin, *Officiali e feudatari nel sistema politico estense (secoli XV-XVII)*, in FREGNI 1999, 81-120.

FRANCESCHINI 1969

A. Franceschini, *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella cattedrale*, Ferrara.

FREGNI 1999

E. Fregni (a cura di), *Archivi Territori Poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, Roma.

GIORGI 2021

Andrea Giorgi, *Ogni cosa al suo posto. I libri maleficiorum nell'Italia comunale (secoli XIII-XV): produzione, conservazione e tradizione*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*. éditeur D. Lett, Roma, 37-94.

GUERRA 2003

E. Guerra, *Una eterna condanna*, Roma.

GUNDERSHEIMER 1972

W. Gundersheimer, *Crime and Punishment in Ferrara, 1440-1500*, in *Violence and civil disorder in Italian cities, 1200-1500*, ed. L. Martines, Berkeley, 104-128.

LAZZARINI 2004

I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2, 155-239.

LAZZARINI 2008

I. Lazzarini, *L'enquête et la construction de l'Etat princier entre XIVe et XVe siècle. Quelques exemples de l'Italie du Nord*, in *L'enquête au Moyen Âge*, ed. C. Gauvard, Rome, 403-425.

LAZZARINI 2017

I. Lazzarini, *Speroni e quaterni: contabilità, scrittura e potere a Ferrara nel Quattrocento*, in *Istituzioni, scritture, contabilità: il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, 325-343.

MAIRE VIGUEUR 2008

J.-C. Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i “tiranni”*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell’Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze, 351-380.

MAZZI 2003

M. S. Mazzi, *“Gente a cui si fa notte innanzi sera” Esecuzioni capitali e potere nella Ferrara estense*, Roma.

MECCARELLI 2007

M. Meccarelli, *Le categorie dottrinali della procedura e l’effettività della giustizia penale nel tardo medioevo*, dans *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l’Occident à la fin du Moyen Âge*, édité par J. Chiffolleau et al., Roma, 573-594.

MONTORSI 1955

W. Montorsi (a cura di), *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, Ferrara.

SANTINI 1999

G. Santini, *Giurisdizioni locali, magistrature cittadine e territorio*, in FREGNI 1999, 65-80.

SAVIOLI 1973-1974

G. Savioli, *Appunti per un’esegesi del “Liber statutorum et provisionum ad maleficia deputati” (1320) codice manoscritto in Archivio di Stato di Ferrara sezione patrimoniale del Comune di Ferrara busta V fascicolo I*, tesi di laurea in Giurisprudenza, relatore prof. I. Mereu, a.a. 1973-1974.

SBRICCOLI 1997

M. Sbriccoli, *Legislation, Justice and Political Power in Italian Cities, 1200-1400*, in *Legislation and Justice: the Origins of the Modern State, 13th-18th centuries*, ed. A. Padoa Schioppa, Oxford, 37-55.

SBRICCOLI 2001

M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase di studi della storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna, 346-350.

SOLIDORO 2023

C. Solidoro, *Frammenti di giustizia dai territori estensi: libri di condanne ‘perduti’ dei secc. XIV-XV*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di G. De Gregorio, M. L. Mangini, M. Modesti, Genova, 197-242.

TAVILLA 2001

E. Tavilla, *Paci, feudalità e pubblici poteri nell’esperienza del Ducato estense (sec. XV-XVIII)*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali ed esperienze storiche*, a cura di M. Cavina, Milano, 285-318.

TAVILLA 2006

E. Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense. Lezioni e percorsi di storia del diritto*, Torino.

TAVILLA 2012

E. Tavilla, *La giustizia criminale nel ducato estense*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.)*, a cura di M. Cavina, Bologna, 231-245.

TURCHI 2000

L. Turchi, *Istituzioni cittadine e governo signorile a Ferrara (fine sec. XIV-prima metà sec. XVI)*, in *Storia di Ferrara*, vol. 6, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara, 129-158.

TURCHI 2002

L. Turchi, *I capitoli comunitari presentati a Ercole II d'Este (1534-1535): giustizia principesca e comunità*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, Bologna, 472-516.

TURCHI 2005

L. Turchi, *La giustizia del principe: ricerche sul caso estense, secoli XV-XVI*, Roma.

TURCHI 2007

L. Turchi, *Liberalitas estensis: le declinazioni del linguaggio politico in un dominio signorile*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma, 215-241.

TURCHI 2008

L. Turchi, *Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV e XVI)*, «Reti Medievali», 9, 1-29.

ZANELLA 1997

G. Zanella, *Fontana, Aldighiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 48, 611-613.

ZORZI 1988

A. Zorzi, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi Storici», 29, 491-501.

moneta	importo	ricorrenza	reato
lira	50	1	aggressione con arma bianca
lira	20	2	aggressione a mani nude (pugni)
lira	15	1	aggressione con roncola a un piede
lira	10	3	detenzione di armi in pubblico / vilipendio della religione
lira	5	1	non specificato
lira	4	2	vendemmia senza permesso del proprietario
lira	3	1	pronuncia di parole ingiuriose
lira	2	1	mancati lavori agricoli
soldo	40	15	mancati lavori agricoli / svolgimento di lavori agricoli senza permesso
soldo	30	1	aggressione con un coltello da pane accompagnata da parole <i>tediose</i>
soldo	20	1	aggressione con una pietra

Tabella 1. Reati e relative condanne espresse nel registro Malefizio 2 (1451), ASMo.

reato	accuse	condanne
Danni dati	78	24
Aggressioni	39	13
Parole ingiuriose	16	2
Assalti (aggressioni senza apparente contatto fisico)	7	0
Omicidi	4	4
Possesso in pubblico di armi proibite	4	2
Reati contro la morale (adulterio, sottrazione di moglie/nipote, frequentazioni illecite)	4	2
Bestemmie	3	1
Furti	2	0
Violazioni di domicilio	2	0
Violazioni di convenzioni commerciali	2	0

Tabella 2. Relazioni tra tipologie di reato, loro ricorrenza, e condanne comminate nel registro Malefizio 2 (1451), ASMo.

data	numero di accuse
30 giugno	6
12 luglio	20
21 luglio	13
28 luglio	7
29 luglio	2
4 agosto	6
1 settembre	1
15 settembre	2
18 settembre	1
20 settembre	1
23 settembre	1
6 ottobre	8
30 ottobre	1
10 novembre	1
24 novembre	4
12 dicembre	1
15 dicembre	1

Tabella 3. Date e numero di accuse presentate (ASMo, Malefizio 2)

reato	percentuale
gioco d'azzardo	33 %
contrabbando	17 %
entrata/uscita dalla città senza bolletta	12 %
bestemmia	10 %
disobbedienza ai superiori (reato di ufficiali o dipendenti del principe)	9 %
mancata consegna di pegni a garanzia di multe	4,5 %
aggressioni	4,5 %
detenzione in pubblico di armi proibite	3,4 %
violazione degli statuti dell'arte della lana	2,5 %
"eccessi"	1,5 %
omicidio	1,1 %
falso giuramento	0,7 %
furto	0,4 %
pirateria su nave della Repubblica Veneta	0,4 %

Tabella 4. Relazione tra reati condannati e numero di occorrenze nel registro ASMo, Malefizio 3 (1459).

condannato	pena	pagamento	cancellazione
Galeazzo Ferrazzo	150 lire	-	130 20 (ceduti)
Giovanni Egirixi	150 lire	-	130 20
Saligaro di Francolino	5 lire	1 lira e 5 soldi	3 lire e 15 soldi
Nascimbene di Monestirolo	75 lire	-	37 lire 37 lire e 10 soldi
Gualtiero di Alemagna	75 lire	5 lire	70 lire
Polo di Modena	75 lire	-	75 lire
Pietro Murriti diBondeno	225 lire	-	225 lire
Gregorio facchino	5 lire 6 soldi	1 lira e 11 soldi 1 lira e 9 soldi	3 lire
Lorenzo facchino	6 lire	1 lira e 15 soldi 1 lira 5 soldi	3 lire
B. detto 'Moleta'	6 lire	1 lira e 10 soldi	4 lire e 10 soldi
Piero di Tommasino	6 lire	3 lire	3 lire

Tabella 5. Proporzione tra condanne e cifre realmente riscosse (cc. 1-2, Maleficio 3, ASMo).

***La riscoperta del vetro:
innovazione europea e cultura materiale in Giappone (secoli XVI-XIX)***

Abstract

This essay examines the role of glass as a medium of cultural exchange between Europe and Japan from the 16th to the 19th century. Through the study of historical sources, material practices, and artistic representations, it highlights how glass, introduced through European merchants and missionaries, influenced Japanese culture in technological, scientific, and artistic domains. The analysis also shows how domestic glass production evolved into a symbol of integration between Western innovation and local craftsmanship traditions.

Keywords: Glass; Japan; Europe; Material culture; Edo period.

Il commercio transoceanico della prima età moderna favorì la circolazione globale di prodotti, tecnologie e idee. Tra i materiali che seguirono traiettorie storiche peculiari in Asia orientale, il vetro rappresenta un caso emblematico: dopo secoli di marginalità, esso fu reintrodotta attraverso i contatti con l'Europa. L'arrivo di mercanti e missionari portoghesi, spagnoli e italiani nel XVI secolo, infatti, segnò l'avvio di un processo che superò la mera importazione di beni esotici, divenendo veicolo di trasmissione di gusti, stili e tecniche, tra cui l'arte vetraria.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, l'intensificarsi delle relazioni commerciali con le potenze europee determinò una profonda trasformazione della produzione vetraria giapponese, sia dal punto di vista tecnico che funzionale. Tale mutamento si manifestò anzitutto nell'ambito delle dimensioni e delle tecniche di lavorazione: nel corso del tempo i manufatti vitrei divennero sensibilmente più grandi rispetto alla produzione precedente e furono realizzati anche mediante la tecnica del vetro soffiato, talvolta arricchiti da decorazioni a smalto e da elaborazioni in cloisonné d'ispirazione cinese. Queste innovazioni tecnologiche e stilistiche riflettevano chiaramente l'influenza delle tradizioni vetrarie islamiche ed europee, testimoniando un fecondo processo di ibridazione culturale e di trasferimento di competenze artigianali.

Numerose fonti coeve attestano esportazioni di vetriere, smalti, lenti e specchi provenienti da Murano e da altri siti europei verso i centri missionari cattolici attivi a Hirado e Macao. Tomé Pires, ad esempio, nel suo *Suma Oriental* documenta la presenza di manufatti vitrei europei e islamici giunti in Giappone attraverso rotte marittime complesse, che collegavano Venezia ad Alessandria, Goa, la penisola indocinese e infine l'arcipelago nipponico¹. Anche le prime ambascerie giapponesi in Europa, tra cui la missione Tensho (1582–1590) e quella Keicho (1613–1620), testimoniano un interesse crescente verso gli oggetti in vetro come doni diplomatici e simboli di prestigio. Analogamente, le cronache missionarie di Francesco Saverio e Luís Fróis riportano l'offerta di oggetti di cristallo a *daimyo* come Ouchi Yoshitaka e Oda Nobunaga, contribuendo alla diffusione di manufatti europei e alla nascita di produzioni locali. Nel corso del periodo Azuchi-Momoyama, tali relazioni favorirono la sperimentazione di tecniche vetrarie autoctone ispirate a modelli islamici ed europei. Anche la terminologia giapponese riflette l'origine straniera del materiale: *biidoro* (dal

¹ PIRES [1515] (1944, 12ss.).

portoghese *vidro*), *giyaman* (da *diamond*) e *garasu* (dall'olandese *glas*), che sostituirono progressivamente i termini nativi *ruri* e *hari*.

Parallelamente all'evoluzione tecnica nella produzione del vetro, si verificò anche un significativo cambiamento nella destinazione d'uso degli oggetti in vetro. Mentre in precedenza la produzione vetraria era stata prevalentemente orientata verso funzioni religiose e cerimoniali, oppure destinata a soddisfare le esigenze di un mercato di lusso estremamente ristretto, in questo periodo si assistette a una sorta di progressiva "democratizzazione" del vetro. I manufatti vitrei cominciarono infatti a rispondere a scopi diversificati, per lo più di carattere utilitario e quotidiano, raggiungendo così fasce più ampie della popolazione.

Tale fenomeno si inserì in un contesto storico particolarmente favorevole all'importazione e alla circolazione di oggetti artistici e manufatti di pregio. Il momento si rivelò estremamente propizio per l'acquisizione di beni culturali provenienti dall'estero, soprattutto nel corso del XVII secolo, quando l'instaurazione della cosiddetta *Pax Tokugawa* – ovvero il lungo periodo di stabilità politica e sociale imposta dal governo militare del potente clan Tokugawa – favorì in maniera determinante la crescita del commercio interno e lo sviluppo urbano. Tale espansione economica interessò in particolare i grandi centri urbani, tra cui spiccava la capitale Edo (l'odierna Tokyo), che divenne rapidamente un fulcro vitale di scambi commerciali e di fermento culturale².

Fu precisamente in questo contesto che ebbe inizio quel lungo e significativo periodo di circa due secoli e mezzo (1600-1868), durante il quale il Giappone iniziò a maturare, in forma ancora primordiale, il proprio spirito moderno dal punto di vista politico, commerciale, culturale e artistico, pur mantenendo una politica di sostanziale isolamento rispetto all'esterno (cosiddetto *sakoku*). In tale quadro storico, i grandi signori feudali militari noti come *daimyo*, unitamente a vari notabili e autorità locali di rango elevato, assunsero frequentemente il ruolo di mecenati delle arti e promotori delle attività commerciali. Disponendo di enormi ricchezze accumulate attraverso i proventi dei loro domini territoriali, questi membri dell'élite politico-militare investivano cospicue risorse nell'acquisizione di collezioni d'arte raffinate e di oggetti esotici provenienti da terre lontane, che fungevano al contempo da simboli di status e da strumenti di distinzione sociale.

Accanto all'aristocrazia militare, anche la classe emergente dei mercanti (*chonin*) partecipò attivamente a questo fenomeno di mecenatismo artistico e di collezionismo. In particolare, i membri più facoltosi di questa nuova borghesia urbana, arricchitisi attraverso il commercio e le attività manifatturiere, manifestarono un crescente interesse per gli oggetti in vetro, sia di produzione locale che di importazione.

È significativo notare come questi mercanti non si limitassero ad acquisire manufatti vitrei già disponibili sul mercato, ma esercitassero un ruolo attivo nella determinazione della produzione stessa, commissionando frequentemente agli artigiani vetrai opere realizzate secondo forme e colori specifici, in grado di riflettere i loro gusti personali e le loro esigenze estetiche. Tale prassi testimonia non soltanto la crescente raffinatezza culturale della classe mercantile, ma anche l'esistenza di un dialogo fecondo tra committenti e artigiani, che contribuì in modo sostanziale all'evoluzione stilistica e tecnica della produzione vetraria giapponese. La personalizzazione degli oggetti in vetro divenne così un importante strumento di affermazione sociale e di distinzione culturale per questa nuova élite economica, che attraverso il possesso e l'ostentazione di manufatti pregiati aspirava a legittimare il proprio status all'interno della rigida gerarchia sociale del Giappone del periodo Tokugawa³.

L'introduzione del vetro europeo nel contesto giapponese costituì, dunque, un momento di riscoperta di un materiale la cui conoscenza era quasi scomparsa in Asia orientale dopo il XIII secolo. Il caso giapponese risulta particolarmente significativo: durante il periodo Edo la presenza europea favorì la diffusione di conoscenze tecniche e scientifiche occidentali e una trasformazione della cultura materiale, come ben rappresenta l'opera *Incontro tra Giappone, Cina e Occidente* (fine 1700-

² Sul periodo Tokugawa e l'epoca Edo si vedano TOTMAN (1993); JANSEN (2000).

³ Lo studio di riferimento più completo sull'evoluzione dell'arte vetraria in Giappone è BLAIR (1973).

inizi 1800) del noto artista giapponese Shiba Kokan (1747-1818), uno tra i primi artisti giapponesi a padroneggiare la prospettiva lineare e il chiaroscuro occidentale attraverso lo studio di stampe e manuali olandesi (Figura 1)⁴. In realtà, l'opera è una metafora visiva del dialogo interculturale: l'Europa porta il sapere scientifico; la Cina rappresenta la tradizione filosofica; il Giappone si pone come luogo d'incontro e sintesi, anticipando la futura transizione all'età contemporanea del periodo Meiji (1868-1912). In chiave più ampia, la composizione riflette il concetto giapponese di *ka-i kosho* ovvero lo "scambio tra civiltà" – e la crescente curiosità del Giappone del periodo tardo Edo per le scienze e le arti occidentali. Le importazioni di oggetti in vetro – in particolar modo, occhiali, specchi, telescopi – contribuirono a ridefinire pratiche quotidiane e percezioni visive, fungendo da catalizzatori per la rinascita della produzione vetraria locale⁵.

Grazie al commercio di oggetti artistici in vetro (in particolare, vasi di cristallo, occhiali, clessidre e specchi) offerti alle autorità locali giapponesi come doni, o venduti ai mercanti, si assisté ad una graduale rinascita della produzione vetraria in Giappone e soprattutto all'introduzione di usi nuovi e inaspettati del vetro nella vita quotidiana e in diversi campi, come l'arte, l'architettura e le applicazioni scientifiche ed empiriche⁶. Durante il periodo Edo, la produzione di vetro giapponese ispirata a modelli europei si consolidò attraverso la diffusione di specchi, occhiali, orologi e perline esercitando un impatto duraturo sulla cultura materiale e sull'estetica. Gli specchi in bronzo lucidato, un tempo limitati a contesti religiosi, vennero progressivamente sostituiti da vetri riflettenti di origine europea. Gli occhiali da vista, conosciuti a seguito dell'arrivo dei primi missionari, ebbero un impatto notevole sull'immaginario collettivo, come testimonieranno le immagini delle stampe *ukiyo-e* (Figura 2).

A testimonianza di questo fervido interscambio materiale, le cronache commerciali della Compagnia Olandese delle Indie Orientali elencano un'ampia varietà di manufatti vitrei, mentre fonti ufficiali giapponesi come il *Keian nikki* ("Cronache dell'epoca Keian", 1650) narrano del dono di specchi e telescopi ai membri dello shogunato⁷. Questi oggetti non solo modificarono l'ambiente domestico e cerimoniale, ma stimolarono anche l'interesse verso la conoscenza nell'ambito degli studi di ottica e la sperimentazione empirica da parte dei cosiddetti *rangakusha* (studiosi del sapere occidentale)⁸.

L'introduzione di strumenti ottici complessi costituì una tappa fondamentale nella formazione di una tradizione scientifica giapponese. Orologi, cannocchiali, telescopi, microscopi e termometri consentirono nuove modalità di osservazione e di misurazione, favorendo l'integrazione di metodi empirici di ricerca. Il vetro europeo fu percepito come simbolo di precisione e di *saiku* (termine giapponese per indicare perizia artigianale che fonde precisione tecnica e sensibilità estetica), rappresentando un ideale di accuratezza tecnica e misurazione esatta⁹. Nel corso del XIX secolo, con la Restaurazione Meiji (1867), tali conoscenze confluirono nello sviluppo di un'industria ottica nazionale che rese più tardi il Giappone uno dei principali produttori mondiali di strumenti di precisione.

⁴ Il celebre dipinto di Shiba Kokan in Figura 1 mostra tre figure emblematiche – un samurai giapponese, un letterato cinese e un mercante olandese – riunite in un paesaggio costiero. Il mercante europeo, vestito all'occidentale, regge un globo terrestre: simbolo della scienza e del sapere occidentale. Il letterato cinese, con abiti in seta e barba fluente, rappresenta la tradizione confuciana e la cultura classica. Il samurai giapponese, al centro, funge da mediatore: la sua posizione indica il ruolo del Giappone come ponte tra civiltà. La scena è dipinta con un'inedita profondità spaziale, ottenuta mediante la prospettiva lineare e l'uso del chiaroscuro, elementi tratti dalla pittura europea, che Kokan studiò attraverso le incisioni olandesi e le opere di artisti come Copper e Grevenbroeck.

⁵ Per un inquadramento ampio e accurato sulla tematica si rimanda al saggio di SCREECH (2002).

⁶ Sull'introduzione europea, la diffusione e l'uso del vetro in Giappone si veda IANNELLO (2019a, 2019b).

⁷ Una lunga lista di oggetti in vetro, ad esempio, è elencata nel *Keian nikki* [Cronache dell'epoca Keian], ms. Keian 3/03/07 (1650), in *Edo bakufu nikki* (1968), cit. in HESSELINK (2002, 158).

⁸ Sulle relazioni nippo-olandesi nel periodo moderno v. GOODMAN (1986); CLULOW (2014). In particolare, per una sintesi sulle attività e gli scambi culturali dei *rangakusha*, IANNELLO (2012).

⁹ In merito, SCREECH (2002, 48ss.).

L'influenza del vetro occidentale sull'arte e l'iconografia giapponese emerse dalla fascinazione degli artisti giapponesi per lo stile europeo di pittura, stampe e incisioni di paesaggi, nature morte, figure umane, animali e piante. Particolare attenzione fu dedicata ai dettagli utilizzando strumenti di precisione quali specchi, microscopi e più tardi nell'Ottocento anche di camere ottiche. In particolare, il contatto con l'arte occidentale favorì l'introduzione di nuove modalità di rappresentazione basate su prospettiva, chiaroscuro e osservazione ottica.

Tra i generi ispirati all'arte occidentale che facevano uso del vetro, il *Nanban-e* (pittura Nanban) e il *Nagasaki hanga* (stampe di Nagasaki), ad esempio, riproducevano oggetti e scene di vita legate agli europei a Nagasaki e a Edo. Le stampe e i dipinti giapponesi di influenza europea – *Ranga* (pittura in stile olandese) o *Yoga/Yofuga* (pittura in stile occidentale) – usavano specchi, lenti e vetri nell'esecuzione di scene in prospettiva. Gli artisti giapponesi crearono dipinti e stampe di soggetti occidentali, imitando generi, modelli, metodi e stili. Chiaroscuro e prospettiva, seguendo regole e teorie precise, rappresentavano una scoperta legata all'uso di specchi, lastre di vetro e lenti, che aprirono una nuova visione delle cose e del mondo. Screech (2002) osserva che «il vetro era integrale alla nozione di vedere alla maniera *Ran* [maniera occidentale]». Come strumento e supporto per il disegno, il vetro serviva come vera e propria macchina prospettica.

Il genere artistico popolare dell'*ukiyo-e* (“pittura del mondo fluttuante”) e le opere degli artisti dell'*Akita ranga* (scuola pittorica di Akita) degli anni 1770-1780 – la quale provava a fondere la pittura giapponese (*Nihonga*) con la tecnica pittorica occidentale, traendo ispirazione da manuali olandesi e cinesi con riproduzioni di dipinti europei e incisioni – utilizzavano tecniche e stili chiaramente europei: disegno in prospettiva, ombreggiatura, *trompe-l'oeil*, pittura a olio (Figura 3)¹⁰.

Tra le altre produzioni artistiche del periodo Edo legate al vetro, che testimoniano l'assimilazione di tecniche occidentali nella produzione artistica giapponese, ricordiamo le *biidoro-e* (“pitture su vetro”) – probabilmente ispirate dalle pitture su vetro cinesi importate a Nagasaki e da quelle della residenza olandese di Deshima – e le *vue d'optique*, note come *megane-e* (“immagini ottiche”) o *karakuri-e* (“pitture ingannevoli”), per le quali si faceva uso di un visore con lente convessa noto anche come *nozoki-karakuri* (“scatola spioncino”). La camera ottica per la visione tridimensionale era conosciuta, non a caso, come *Oranda megane* (“occhiale olandese”), ed era stata introdotta attraverso la Compagnia Olandese delle Indie Orientali. In questo contesto, possiamo concludere che il vetro non fu soltanto un materiale, ma un medium cognitivo e simbolico che mediava il delicato rapporto che da sempre esiste tra “vedere” e “conoscere”¹¹.

Questa panoramica sul commercio del vetro europeo nel Giappone Edo dimostra una chiara evoluzione. L'introduzione del vetro ebbe impatto profondo e trasformativo, divenendo progressivamente parte integrante della cultura materiale e dell'estetica nazionale. Le importazioni di vetro – identificate con la cultura occidentale – servirono come rinascita di un materiale eclettico e pratico, quasi trascurato prima degli inizi dell'età moderna. L'introduzione del vetro trasparente e di lenti ottiche fu collegata al trasferimento di know-how e strumenti ancora sconosciuti, stimolando curiosità, speculazioni e indagini rivoluzionarie altrimenti impossibili senza il vetro. Allo stesso modo, specchi e vetro per finestre influenzarono stili, tecniche e tendenze estetiche nella pittura, nell'arte e nell'architettura. Il vetro artistico giapponese ebbe la sua massima espressione nelle vetrerie di Satsuma nel Kyushu, dove il *daimyo* Shimazu Narioki (1791-1859) invitò esperti vetrai da Edo per applicare le tecniche apprese dagli Europei, avviando la produzione del primo vetro intagliato locale, il cosiddetto *Satsuma kiriko* (“vetro di Satsuma”) tuttora molto rinomato.

Un'industria vetraria nazionale si sviluppò dopo la metà del XIX secolo e la riapertura del Giappone alle relazioni con i paesi stranieri con l'arrivo del Commodoro Perry. Il vetro ha guadagnato

¹⁰ Sul genere *ukiyo-e* si rimanda a CALZA (2005).

¹¹ SCREECH (2002, 166ss.). In merito alla contaminazione artistica europea in Giappone, in particolare sulla scuola di Akita e i suoi artisti – tra i quali spiccano Satake Shozan, Shiba Kokan e Odano Naotake – e sull'uso della prospettiva e del chiaroscuro nell'arte giapponese, si rimanda agli studi di JOHNSON (2005), LOW (2011), IMAHASHI (2016).

un posto di rilievo anche per l'uso quotidiano, con notevoli vetrerie artistiche giapponesi di grande attrazione turistica. La città di Hakone (Prefettura di Kanagawa) ospita oggi un Museo del Vetro Veneziano specializzato in vetri veneziani storici e nella nuova produzione vetraria giapponese. A distanza di cinque secoli dopo il suo primo ingresso nell'Arcipelago, il vetro occidentale ispira la realizzazione del prezioso *Wa garasu*, l'autentico "vetro giapponese" di produzione nazionale.

Tiziana Iannello, PhD
iannellotiziana9@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

BLAIR 1973

D. Blair, *History of Glass in Japan*, New York.

CALZA 2005

G.C. Calza, *Ukiyo-e*, London.

CLULOW 2014

A. Clulow, *The Company and the Shogun: The Dutch Encounter with Tokugawa Japan*, New York.

COOPER 1965

M. Cooper, *They Came to Japan: An Anthology of European Reports on Japan, 1543–1640*, London.

EDO BAKUFU NIKKI 1968

Kokuritsu Kobun Shokan, Naikaku Bunko [Archivio Nazionale del Giappone, Fondo Biblioteca del Gabinetto], *Edo bakufu nikki* [Cronache dello Shogunato di Edo], Tokyo.

GOODMAN 1986

G.K. Goodman, *Japan and the Dutch 1600-1853*, Richmond.

HESSELINK 2002

R.H. Hesselink, *Prisoners from Nambu. Reality and Make-Believe in Seventeenth-Century Japanese Diplomacy*, Honolulu.

HOWELL 2023

D.L. Howell (a cura di), *The New Cambridge History of Japan*, Vol. 2: *Early Modern Japan in Asia and the World, c. 1580–1877*. Cambridge.

IANNELLO 2012

T. Iannello, Shogun, komojin e rangakusha. *Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Padova.

IANNELLO 2019a

T. Iannello, *La civiltà trasparente. Storia e cultura del vetro tra Europa e Giappone*. Milano.

IANNELLO 2019b

T. Iannello, *Arte e scienza tra Occidente e Oriente. Il vetro europeo nel Giappone Edo (1603-1867)*, «Journal of Glass Studies», 61, 209-225.

IMAHASHI 2016

R. Imahashi, *The Akita Ranga School and the Cultural Context in Edo Japan*, Tokyo, 2016.

JANSEN 2000

M.B. Jansen, *The Making of Modern Japan*, Cambridge.

JOHNSON 2005

H. Johnson, *Western Influences on Japanese Art: The Akita Ranga Art School and Foreign Books*, Amsterdam.

LOW 2011

M. Low, *The Impact of Western Science and Technology on 'Ukiyo-e' Prints and Book Illustrations in Late Eighteenth and Nineteenth Century Japan*, «Historia Scientiarum: International Journal of the History of Science Society of Japan», 21/1, 66-87.

MACFARLANE – MARTIN (2002)

A. Macfarlane, G. Martin, *Glass: A World History*, Chicago.

PIRES [1515] 1944

T. Pires, *The Suma Oriental of Tomé Pires. An Account of the East, from the Red Sea to Japan, Written in Malacca and India in 1512-1515*, a cura di A. Cortesão, London.

TOTMAN 1993

C. Totman, *Early Modern Japan*, Berkeley.

SCREECH 2002

T. Screech, *The Lens within the Hearth. The Western Scientific Gaze and Popular Imagery in Later Edo Japan*, Honolulu.

VALIGNANO 2016

A. Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa durante tutto il viaggio. Basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù* (Bibliotheca dell'Archivum Romanicum – Serie 1: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 450), a cura di M. Di Russo, Firenze.

IMMAGINI



Figura 1. Shiba Kokan, Incontro tra Giappone, Cina e Occidente, inchiostro e colore su seta; kakemono (rotolo appeso) (fine XVIII – inizi XIX secolo). Museo Nazionale di Tokyo.



Figura 2. Kitagawa Utamaro, Donna che beve vino in un calice di cristallo, dalla serie Kyokun oya no megane [Gli occhiali morali dei genitori] (1802 circa), inchiostro e colore su seta. Museo d'Arte di Honolulu.



Figura 3. Odano Naotake, Il Monte Fuji, colore su seta; rotolo; periodo Edo (XVIII secolo). Museo d'Arte Moderna di Akita.

***Fonti galantine, uno strumento per la conoscenza della storia ambientale
in età moderna nel Mezzogiorno d'Italia****

Abstract

The paper aims to examine the main environmental-territorial issues of the reformist program of the famous Molise reformer Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) through his unpublished writings preserved in the Galanti Archive of Santa Croce del Sannio. Galanti reinterprets the relationship between culture and territory in the light of a renewed historical-geographical, statistical and economic interest that privileges the complex framework of nature and the care of geographical contexts. Therefore, attention emerges to an economically sustainable perspective in view of a decisive development of the territory desirable, according to the famous Molise reformer, within the framework of a complex reformist project dedicated to the entire southern territory. The aim was therefore to highlight a fundamental aspect of Galanti's cognitive process: the territory and nature considered as a book and palimpsest of History. And it is in this context that the work of the famous reformer is fully inserted.

Keywords: Giuseppe Maria Galanti; Eighteenth century; Bourbon reformism; Environmental history; Archival sources.

Introduzione

Giuseppe Maria Galanti (1743-1806)¹, oltre ad essere un noto intellettuale molisano, fu anche uno studioso scrupoloso dei contesti ambientali del Mezzogiorno settecentesco. L'ambiente per Galanti possedeva una sua rilevanza storica e reinterpretò il rapporto tra cultura e territorio alla luce di un rinnovato interesse storico-geografico, statistico ed economico che privilegiava il quadro complesso della natura e la cura dei contesti geografici. Emerge dunque, l'attenzione per una prospettiva economicamente sostenibile in vista di un decisivo sviluppo del territorio auspicabile,

* Le fonti utilizzate per la stesura del presente contributo sono state reperite presso l'Archivio Privato Galanti di Santa Croce del Sannio. Si ringrazia il dottor Giuseppe Maria Galanti proprietario del citato istituto per la consultazione e concessione del materiale archivistico.

¹ Nel panorama intellettuale del secondo Settecento napoletano ed europeo il molisano Giuseppe Maria Galanti è stato considerato dagli storici moderni uno dei più assidui indagatori delle condizioni economiche e politiche del Mezzogiorno d'Italia e del Regno di Napoli. Il suo contributo però, oltre a essere molto articolato nel tempo e a utilizzare una metodologia d'indagine quantitativa e qualitativa ante litteram, va inserito nel più ampio quadro dell'Illuminismo napoletano. Allievo di Antonio Genovesi, continuatore e innovatore del suo programma di riforme, attento analista delle condizioni e del ruolo delle province, autore di studi innovativi grazie all'applicazione di metodi statistici, storico-geografici e sociologici di avanguardia, operatore culturale come fondatore della Società Letteraria e Tipografica, fu sempre attento agli sviluppi della cultura europea e italiana in uno straordinario percorso di analisi, di conoscenza della realtà e di progettazione di riforme in grado di far uscire il Mezzogiorno dall'arretratezza e avviarlo verso la modernizzazione. Cfr. VENTURI (1962, 939-985); PIZZALEO (1998); PLACANICA (2004, 19-36); PLACANICA – GALDI (1998, 39-46).

secondo il noto riformatore molisano, nell'ambito di un complesso progetto riformatore dedicato all'intero territorio meridionale.

Egli si collocò a pieno titolo nel novero dei grandi intellettuali dell'età dei Lumi, soprattutto per la grande abilità nell'elaborazione di un "metodo interdisciplinare"² nel quale si trovarono a coesistere geografia fisica e geografia storico-economica, demografia e sociologia, operando all'interno delle strutture amministrative del Regno di Napoli e orientando il proprio operato alla realizzazione di una storia del Mezzogiorno d'Italia finalmente rivolta agli "interessi degli uomini", trasformando le idee di riforma in veri e propri strumenti di governo³. I suoi scritti inediti si muovono tra natura e storia e sono dei veri e propri strumenti per la conoscenza del Mezzogiorno settecentesco e della storia ambientale d'età moderna definendone la centralità della conoscenza del territorio e una più solida applicazione delle teorie economiche ai dati strutturali della società e delle istituzioni del Regno.

1. L'Archivio privato Galanti di Santa Croce del Sannio

Le fonti galantiane per la storia ambientale in età moderna nel Mezzogiorno d'Italia afferiscono all'Archivio Privato Galanti di Santa Croce del Sannio (seconda metà del secolo XVIII – secolo XX). Tali documenti rappresentano una testimonianza diretta degli interessi, delle attitudini, delle relazioni personali, della vita di Giuseppe Maria Galanti e dell'ambiente sociale, economico e culturale di riferimento⁴.

Nell'Archivio privato sono presenti lettere, relazioni, giornali redatti tra il 1791 e il 1806, alcuni dei quali costituiscono la base dei lavori preparatori di Galanti che tendeva spesso a scrivere e a rielaborare le proprie osservazioni e le informazioni fornite dai numerosi interlocutori con il fine di fornire opera gradita al Re e a tutti i cittadini del Regno prospettando un piano complessivo di riforme sulla base della sistematicità e concretezza delle indagini sociali effettuate come si evince ad esempio nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*⁵.

Per quanto riguardava la redazione dei testi, l'intellettuale molisano aveva un suo metodo di scrittura molto particolare: il metodo delle "selve" e del "catechismo" enunciato dallo stesso Galanti nelle *Memorie storiche del mio tempo*⁶.

² VOVELLE (1992).

³ VILLANI (1984, 13-16).

⁴ Per quanto concerne l'Archivio Privato Galanti di Santa Croce del Sannio il fondo è stato oggetto di un'attività di riordinamento e inventariazione che si è svolta presso l'Archivio di Stato di Campobasso nel 2005 e che ha prodotto nel 2020 l'inventario dell'Archivio della famiglia Galanti di Santa Croce del Sannio a cura di Annalisa Carlascio e Teresangela Iacovantuono. La documentazione dopo un periodo in cui è stata depositata presso l'Archivio di Stato di Campobasso è tornata nelle disponibilità degli eredi ed è conservata presso la dimora di Palazzo Galanti a Santa Croce del Sannio. Pertanto, ci si è avvalsi delle riproduzioni digitali rese disponibili dall'istituzione archivistica⁴. Il fondo è articolato in due nuclei documentari; il primo ha una consistenza di ventuno buste ed è stato oggetto di riordinamento e inventariazione nel 1996; il secondo, costituito da documentazione di famiglia (volumi, fascicoletti rilegati, fogli sciolti) provvisoriamente condizionato in quindici buste, tre scatoloni e oltre 3.040 pubblicazioni rinvenute nelle stanze di Casa Galanti in Santa Croce del Sannio.

Le attività di riordinamento e inventariazione sono state caratterizzate da varie fasi e si sono concluse con una campagna di digitalizzazione dei documenti archiviati. La compilazione delle schede archivistiche analitiche relative a ogni singolo documento ha permesso la creazione di cinque sezioni, suddivise in partizioni e sottopartizioni che hanno accolto tutta la documentazione datata tra i secc. XVII-XX (con atti in copia risalenti al sec. XV) collocata in 67 buste e 1.164 fascicoli. Gli inventari dei due fondi archivistici, quello del noto riformatore molisano realizzato da Placanica e quello della famiglia Galanti sono ora unificati disegnando un quadro archivistico di notevole importanza. Essi aprono un orizzonte di studi e ricerche che va anche oltre la figura di un grande protagonista del Settecento illuminista come Galanti. Per tutto ciò che riguarda Giuseppe Maria i due fondi si intersecano e sono inscindibili. L'Archivio della famiglia Galanti offre una ulteriore ricca documentazione importante per ricostruire le vicende di tre secoli della famiglia e di altri suoi esponenti intellettuali come il geografo e storico Luigi e il poeta Pierluigi.

⁵ GALANTI (1793).

⁶ DEMARCO (1970).

La “selva” era una stratificazione alla quale veniva sottoposto il materiale consistente in una serie di appunti volanti. Le “selve”, strutturate in schede o fogli manoscritti di formato normale sulle quali il Nostro apponeva il titolo generale assegnato all’argomento aggiungendo in un secondo momento nuove annotazioni e nuove citazioni solitamente venivano rilegate all’interno del manoscritto definitivo traducendosi in decine di centinaia d’interpolazioni e di aggiunte marginali.

Il “catechismo” era invece, un questionario inviato alle autorità locali, agli alti funzionari e ai sacerdoti dei territori visitati. Si trattava in genere d’informati privilegiati e diretti ai quali venivano sottoposti una serie di quesiti in merito ad argomenti quali lo stato naturale, politico, economico, ecclesiastico, morale e militare della regione.

Il *questionario* era generalmente strutturato in: *Stato naturale* (monti, rocce, acque, spiagge, clima), *Stato politico* (corti, giudici, rei, carceri, privilegi, amministrazione della giustizia), *Stato economico* (agricoltura, granaglie, olio, seta, agrumi, piante diverse, boschi, allevamento, manifatture, commercio interno ed esterno, pesi, misure, marina), *Stato morale* (costumi e stabilimenti pubblici, indole e carattere degli abitanti, ceti, occupazioni, salari, malattie, istruzione, consuetudini, superstizioni), *Stato militare* (comportamento delle milizie) a testimonianza di come le visite nelle province del Regno di Napoli offrissero a Galanti l’opportunità di maturare una riflessione concreta e costruttiva sui problemi locali.

Emergevano dal *questionario* anche altri argomenti: “bonifiche” delle paludi, rimboschimento di zone montuose, tecniche da utilizzare per l’agricoltura, condizioni dei carcerati. Un’altra caratteristica del metodo dell’Autore di Santa Croce era la “scrittura di viaggio”, ovvero il *Giornale di viaggio*, una sorta di diario che comprendeva non solo la descrizione degli itinerari e del paesaggio agrario ma anche le caratteristiche fisiche del territorio e i giudizi sulle condizioni socio-economiche, amministrative, doganali e sullo stato della giustizia e delle istituzioni locali. Galanti, infatti era fermamente convinto che soltanto viaggiando fosse possibile prendere coscienza delle reali condizioni di un paese, analizzarne gli ordinamenti politici ed economici e confrontarsi con sistemi e modelli diversi con l’obiettivo di trattare “materie utili” a quelle riguardanti la “pubblica felicità” che non era solo appannaggio dei governanti ma anche dei governati. Il Sovrano, quindi doveva conoscere anche la realtà e gli ordinamenti di altri paesi europei, affinché potesse apprendere quanto vi era di bello e di buono presso i popoli colti per governare i suoi popoli non solo da Sovrano ma anche da suddito⁷.

Le vicende dell’Archivio Galanti hanno segnato non poco le fortune e le sfortune del grande riformatore del Settecento illuminista meridionale. L’importanza dei documenti accumulati dal maestro santacrocese durante la vita ha sollecitato una attenta inquadratura spazio-temporale e la ricostruzione di fenomeni e situazioni politico-sociali proprio attraverso i documenti d’archivio utili a comprendere le vicende storiche in cui sono collocati gli avvenimenti. Tale lavoro ha tenuto conto indubbiamente di tutte le alterazioni a cui sono sottoposti i documenti. Gli scritti in questione offrono uno strumento importante non solo per i nuovi studi su Giuseppe Maria Galanti ma complessivamente per ulteriori studi e ricerche sul Mezzogiorno in età moderna.

2. Giuseppe Maria Galanti e la storia ambientale attraverso la lettura delle fonti

Le fonti esaminate dell’Archivio Privato Galanti si aprono con la Cartella 13, *Carte diverse sull’Abruzzo*. (*Giornale di viaggio, relazioni, lettere, selve*), fascicolo 13. 2. All’interno del citato fascicolo alla carta 35 al verso è condizionato un documento di pregevole rilevanza riguardante la dimensione territoriale-ambientale e socio-economica delle terre abruzzesi:

⁷ FALARDO – MARTELLI (2011, LXIV- LXV).

2.1 La Relazione sulle Emigrazioni dall'Abruzzo Aquilano firmata da Antonio Mosca del 12 aprile 1790⁸

Antonio Mosca amico e informatore del Nostro per il territorio abruzzese evidenziò nel citato documento il pessimo stato in cui si trovavano le acque abruzzesi a causa della mancanza di acquedotti, canali e la necessità di procedere a una corretta irrigazione per lo sviluppo non solo dell'agricoltura ma anche di tutto il territorio dal punto di vista socio-economico:

[...] quasi tutta la Provincia è nella massima, e più supina ignoranza della vera Economia delle acque per la irrigazione. [...] Ma ciò che merita un'attenzione maggiore [maggiore] si è, che i piccioli torrenti, i quali si formano nel verno, e nella Primavera per l'abbondanza delle piogge, e delle Nevi che straggoni dalle vicine montagne, vanno per difetto di direzione, e di argini a spandersi pe' Campi coltivati, ed a scaricarvi de' banchi di sterile arena. Questi medesimi torrenti, unitisi poi col fiume Aterno, ed aumentandosi a dismisura, sboccano dal picciol [piccolo] letto del Fiume, e cagionano [cagionano] immensi danni alle sottoposte Campagne. Per ovviare dunque a tale inconveniente, e ricavare nel tempo stesso dalle acque della Provincia il maggior profitto possibile, è necessario primieramente che si fissi e si slarghi dove faccia d'uopo l'alveo del Fiume Aterno, rendendolo capace di ricevere tutte quelle acque de' torrenti che si uniscono nel verno, e nella Primavera. Or dopo che la corte si fosse assicurata per mezzo di un esperto ingegnere idraulico, della possibilità, e facilità insieme delle due divise operazioni dovrebbersi senz'altro attendere, ordinarsene la esecuzione a ciascuna Università per quella parte, che a proporzione del suo territorio le verrebbe a toccare, destinandosi un'abile Persona, la quale dovesse dirigere e regolare il lavoro a norma del piano, che più si stimerebbe conveniente per potervi riuscire con sicurezza. Non fa di mestieri, che io parli dell'utile grande, ed immediato, che le proposte operazioni sarebbero indubbitamente per arrecare; essendo a tutti noto quali preziosi vantaggi la irrigazione, e la Economica distribuzione delle acque suole a dovizia produrre in ogni ramo di agricoltura⁹.

La *Relazione* continuò con la constatazione da parte del citato informatore della mancanza di cura dei boschi da parte dei contadini nonostante la provincia dell'Aquila abbondasse di legname. Da qui la tendenza alla distruzione delle selve e alla destinazione del terreno alla semina del grano. A tal proposito Mosca sottolineò anche l'importanza e la valorizzazione delle risorse agricole locali (legname, lino, zafferano) e del clima. Infatti, Egli sostenne che il clima rigido di quest'area non rappresentava un ostacolo al lavoro dei campi. A dimostrazione di ciò l'informatore locale indicò come esempio la cittadina di S. Leucio (Rocca di Mezzo-Aquila) caratterizzata da un clima freddo e definita la «più felice contrada dell'universo» dove l'agricoltura quell'antica Nudrice degli Uomini sembra avervi stabilita la sua sede¹⁰. Considerazioni e note interessanti sul clima abruzzese, sulla pastorizia, sui prodotti (farro, orzo, miglio, ceci, piselli, fave), sulla semina e sul raccolto dei grani emersero anche nella *Relazione su Leonessa*¹¹. Il clima in questa città era tendenzialmente «rigido d'inverno con nevi abbondanti e una primavera incostante».

Segue nella disamina un documento inerente alla produzione del grano e la mancanza di specializzazione tecnica nelle terre del Regno condizionato nella Cartella 13, fascicolo 13. 4:

2.2 La Lettera di Ignazio De Sterlich, noto intellettuale chietino¹², contenente riflessioni sulla produzione dei grani indirizzata a Galanti datata 24 aprile 1790¹³

⁸ Archivio Privato Galanti di Santa Croce del Sannio (di seguito AP Gscs), *Relazione sulle Emigrazioni dell'Abruzzo aquilano*, [s. l. 1790], cart. 13, fasc. 13. 2, c. 35. AP Gscs, *Ristretta descrizione del corso del fiume Velino con la confluenza di tutte le acque sì dolci, che minerali, pesci, fenomeni naturali di antichità corrispondenti alle medesime*, [s. l., s. d.], cart. 13, fasc. 13. 2, v. 59.

⁹ AP Gscs, *Relazione sulle Emigrazioni dell'Abruzzo aquilano*, cit.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ AP Gscs, *Relazione su Leonessa*, [s. l., s. d.], cart. 13, fasc. 13. 10.

¹² Ignazio De Sterlich, informatore locale del Galanti, (Chieti 1712 - Chieti 1788) fu fondatore di un circolo che divenne uno dei centri più attivi del rinnovamento abruzzese. Appartenente ad una importante famiglia di origini tedesche, insediata in Abruzzo fin dal Medioevo e proprietaria di feudi, Ignazio ereditò dal padre Romualdo, una ricca biblioteca che divenne il centro culturale nel quale si formò un'intera generazione di intellettuali meridionali.

¹³ AP Gscs, *Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani*, [s. l., 1790], cart. 13, fasc. 13. 4, c. 70.

Nella *Lettera*, l'intellettuale chietino analizzò le cause e i rimedi legati alla produzione dei grani sostenendo l'importanza vitale della loro produzione nelle terre d'Abruzzo nonostante fosse cosciente della scarsa qualità delle sementi, auspicando a una nuova e migliore economia nei Monti Frumentari e di qualche cambiamento nelle leggi che riguardavano l'affitto delle terre al fine di diminuire la povertà dei coloni e garantire l'apertura di una Scuola di Agricoltura.

Dopo aver evidenziato che i grani erano «materia di prima necessità»¹⁴ per il genere umano e che non potevano essere sostituiti da altri generi, il De Sterlich passò a elencare i mali dei grani e le loro cause. Il grano abruzzese era di terzo genere, di scarsa qualità detto “solina”, frumento tenero, molto rustico e resistente alle temperature rigide e coltivabile anche sui terreni meno fertili così come i vini e gli ulivi.

Il De Sterlich individuò le cause della scarsità dei raccolti nella non conoscenza della qualità dei terreni, nella non conoscenza dei tempi adatti alla semina, nel modo di seminare, nei campi lasciati a riposo o a pascolo senza alcuna coltivazione e nelle maggesi mal fatte. I terreni, secondo l'intellettuale chietino, dovevano essere solcati a rotazione almeno in quattro modi differenti a distanza di venti giorni gli uni dagli altri per essere produttivi:

Qui i nostri agricoltori seminano o troppo presto, o troppo tardi, e perciò o le continue piovie solite a cader nell'autunno disperdono la maggior parte dei semi [...]. Tutti poi generalmente seminano a mano co' pugni senza regola, e senz'arte. Or sa ognuno quanto sia scritto per disegnare i tempi proprj delle semine per non assoggettarle all'inconvenienti notati, e per additare le maniere più economiche, ed utili pe' l risparmio delle sementi, e nei lavori, è inutile perciò il rammentarle. Sol si rifletta che mancando queste cognizioni, e dovendo supplire il raccolto a quel, che la piovra soffoga, che la grandine offende, che la maniera di seminare non risparmia, che il mantenimento di più lavorieri esige, come non potrà essere scarso, e come può desiderarsi altrimenti in mezzo a difetti così grossolani?. Se queste maggesi si trascurano, se appena due volte si rompe la terra, come non dovrà perdersi il grano, che cade nelle grosse non ben triturate zolle, e come il terreno non rivoltato a dovere, e non imbevuto de' sali necessarj, che il calore del sole anima, e muove, come dovrà render copioso raccolto?¹⁵

Un'altra causa che bloccò lo sviluppo agricolo secondo De Sterlich era «l'uso di non affittare i terreni»¹⁶. Il citato informatore propose come soluzione al problema l'istituzione di un premio da parte della *Società Patriottica* a colui che teneva un corso di agricoltura sulla coltivazione dei grani, degli olivi, delle viti, degli alberi e degli animali utili all'agricoltura diviso in ventisei lezioni e corredato da osservazioni ed esperienze dirette. Questo corso di agricoltura diretto ai contadini doveva espletarsi nell'arco di un biennio, previa istituzione di una Congregazione campestre con non più di duecento campagnoli scelti a sorte tra gli abitanti delle terre. La lezione di agricoltura doveva essere ripetuta da un Istruttore scelto accuratamente dopo un profondo esame dal Presidente della Società Patriottica e dalla Corte locale stipendiato con sei ducati mensili. Il vantaggio di queste lezioni, scriveva il De Sterlich, non era certamente immediato e a breve termine bensì scaturiva dalla formazione permanente dell'agricoltore indirizzata a fare dell'agricoltura una scienza certa sulla scorta dei dettami della scuola genovesiana.

Il “campagnolo” imparerà così a conoscere la qualità dei terreni e ad apprendere le diverse maniere di prepararli e il tempo adatto per le semine. Inoltre l'Autore chietino dichiarò nella presente che la legge dell'allodialità dei fondi concessi a fitto da novennio a novennio e per un decennio aveva danneggiato l'agricoltura e i laici anche se il fine ultimo era stato quello di strappare i terreni al regime della manomorta¹⁷. La soluzione finale a tali problemi era quindi, la realizzazione di un unico Monte Frumentario dal quale attingere il grano. Il Monte doveva essere amministrato da un Protettore scelto dal popolo e approvato dalla Real Società Patriottica con funzioni fiscali d'intervento sugli aumenti

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ AP Gscs, *Lettera contenente riflessioni*, cit.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

spettanti a ciascun Monte¹⁸. Questi grani dovevano essere utilizzati solo per l'uso della semina. I contadini per ottenere le sementi dovevano recarsi dal Procuratore del Gran Monte incaricato di mandare i periti in ispezione dei terreni onde vedere se i lavori venivano fatti a dovere e quanto grano poteva essere seminato nella maniera insegnata dall'Istruttore della Scuola di Agricoltura. La *Lettera* di De Sterlich oltre a essere illuminante per comprendere lo stato dell'agricoltura in Abruzzo è importante per il riferimento ai Monti Frumentari che avevano la funzione di costituire un valido supporto al ciclo agrario e per arginare la piaga dell'usura.

Il tema del paludismo molto caro a Galanti viene fuori in maniera evidente in una:

2.3 Copia di una relazione di Don Aniello Urcinolo sopra Benevento e la provincia tutta e Notizie intorno a Sant' Angelo a Cupolo e Benevento, datata ottobre 1790¹⁹

La copia di questa *Relazione* è condizionata sempre nella busta 30, fascicolo 3. 3d, 278. Il noto riformatore molisano si servì delle informazioni dell'Urcinolo sullo stato fisico del territorio di Benevento e provincia (comprendente anche alcune zone dell'avellinese), sui suoi vantaggi e svantaggi per accentrare l'attenzione sulla questione dei disagi, sia ambientali che non derivanti dall'impaludamento delle acque (soprattutto in alcune zone dell'avellinese) nonostante vi erano «molti molini animati da queste acque, li tanti ortizi... [...] e il territorio suo è floridissimo [...]»²⁰:

Mi fu additato un sito è tre palmi di spazio, chiamato nodo moratale. Immagino bene, che colà l'aria possa essere rarefatta, a segno, che trattenendosi qualche animale, anche l'uomo, e molto più quegli animali, che respirano più vicino la terra [...] sono patire e anche morire. L'aria cattiva nasce per la macerazione del canape, quando si faccia vicino le terre, ma come sono acque correnti, e si formano dei ristagni ne' gubiti laterali, non nuoce allora la macerazione, ma nuoce quando li Padroni cacciato il Canape da quei gubiti lo portano nei paesi ad asciuttare, e allora esala un puzzone nocivo [...] A questo si dovrebbe riparare. A rispetto alle epidemie poi, q.sta [questa] provincia le soffre, ma credo meno delle altre, sentendosene in quest'anno in taluni paesi, nel seguente in altri, siano de' paesi montuosi, siano quelli situati nel basso. La sola classe dei fatigatori di campagna soffre tali epidemie, e la meno agiata²¹.

Galanti pur convenendo con le informazioni ottenute sulla presenza nel territorio di strumenti e mezzi tecnici (come i mulini)²² atti alla defluizione, al drenaggio delle acque e alla riduzione del fenomeno dei ristagni generati anche dalla macerazione della canapa, non mancò mai di evidenziarne i limiti dato che sia gli uomini, (soprattutto quelli delle classi inferiori) che gli animali continuavano a soffrire e a morire il più delle volte per le esalazioni mefitiche e per le epidemie perniciose: «per costruire i molini si formano degli argini contrari all'aria ed a capriccio»²³. Il Nostro, infatti in più momenti sottolineò la necessità di trovare una soluzione non solo tecnica al problema attraverso opere d'incanalamento, di “bonifica” ma facendo leva anche sulla responsabilità dei proprietari delle terre (definiti da Galanti artefici di tale situazione) che dovevano fare in modo che la produzione della canapa avvenisse in luoghi fuori dall'abitato. Ritorna così, in maniera chiara la critica dell'Autore di Santa Croce del Sannio al sistema feudale che doveva essere assolutamente sradicato se si voleva davvero compiere le riforme tanto sperate e procedere così a un vero e proprio sviluppo nell'assetto economico e produttivo del Mezzogiorno.

¹⁸ Il De Sterlich alludeva a questo proposito a Giuseppe Palmieri, autore delle *Riflessioni sulla pubblica felicità nel Regno di Napoli* che propose la creazione di una Cassa di credito da stabilirsi in ogni provincia che somministrava il denaro bisognoso agli agricoltori con un minimo interesse.

¹⁹ AP Gscs, *Copia di una relazione di Don Aniello Urcinolo sopra Benevento e la provincia tutta e Notizie intorno a Sant' Angelo a Cupolo e Benevento*, [s. l., ottobre 1790], b. 30, fasc. 3.3d, 278.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² AP Gscs, *Sicilia tomo 3° e Quarto. Studio sulla situazione economica, sociale e geografica del Regno di Napoli*, [s. d., s. l.], b. 29, fasc. 3. 3c, 267.

²³ AP Gscs, *Copia di una relazione di Don Aniello Urcinolo*, cit.

Per quanto riguardava gli aspetti corografici e naturalisti del territorio descritti nella *Relazione* furono evidenziati in particolare la composizione geologica delle montagne, dei suoli, la natura delle acque, dei pesci e gli strumenti utilizzati per la lavorazione dei terreni:

Il monte di Ariano è fragile perché è arenaccio. [...] è cava di grotte, in dove per lo più abitate l'ultima classe. Forse si troveranno anche delle conchiglie, perché in q.sta [questa] terra di Prov. [provincia] se ne trovano spesso, e volentieri con altre specie marine. [...] ha terre differenti, montuose, pietracee, arene, tanta varietà... [...] Ofanto. Fiume rispettabil è questo, e nel tempo d'inverno ingrossa strabocchevolmente, e per quella maledetta voglia di portar. L'aratro, e la zappa in tutti i siti, conduce seco solamente non solo le zolle, e sassi smisurati, m'arriva a portare alberi interi sveltiti dalle radici di cinquanta, e sessanta palmi d'altezza, e traendoli seco allerta. [...] Rocchetta: Le acque sono limpide, e buonissime, quando non sono arricchite dalle piogge che l'intorbidano, né adacquano affatto, solamente passo, passo anima parecchie macchine e molini. Ha pesci di sue specie: le anguille, e li captoni sono eccellenti. Le altre spezie, che chiamano li paesani pesce bianco e pesce ignobile²⁴.

Da notarsi in particolare nell'accurata descrizione la fragilità delle montagne soprattutto quella delle zone dell'avellinese (Ariano Irpino) determinata nella loro genesi dalla presenza al loro interno di arena (sabbia, argilla e torbiniti). Questa ipotesi sulla quale Galanti probabilmente conveniva con l'Urciolo non faceva che confermare la teoria (oggi risaputa) che tutto l'Appennino era di origine marina (quindi che era al di sotto del livello del mare con la probabilità di trovare in queste zone anche fossili di conchiglie e cetacei). Il noto riformatore molisano quindi, fu un precursore anche nel campo degli studi geologici entrando molto spesso in conflitto con le teorie dell'epoca e in polemica con i filosofi naturalisti, che secondo Galanti si cimentarono nel parlare di materie o argomenti sui quali non avevano alcuna competenza: "*Sutor, ne ultra crepidam!*". *Ciabattino, non andare oltre le scarpe!*

Ulteriori descrizioni riguardanti il territorio, le produzioni e i disboscamenti le ritroviamo anche nella:

2.4 Relazione della visita fatta della provincia di Montefoscoli al re, datata dicembre 1790²⁵

Il documento in oggetto è anch'esso condizionato nella citata busta 30, fascicolo 3. 3d, 277. La provincia di Montefusco (Avellino), secondo la descrizione del Nostro, era un territorio ben coltivato rispetto agli altri con una particolare attenzione nei confronti delle arti campestri. Nonostante ciò, l'agricoltura presentava gli stessi difetti evidenziati già nelle altre provincie del Regno. La *Relazione* viene così a configurarsi come una dura critica da parte del noto riformatore molisano nei confronti delle tecniche e dei metodi errati di coltivazione, pianificazione e cura del suolo sottolineando come il dissodamento, la coltivazione e la semina senza criteri di aree di montagna contribuì ad aumentare sempre di più il disboscamento e i fenomeni franosi portando a una completa distruzione dell'*habitat*. Continua Galanti in merito a tal argomento evidenziando anche la mancanza di specializzazione tecnica, causa del non pieno sviluppo agricolo-economico delle provincie del Regno:

La buona economia rurale s'ignora generalme.te [generalmente]: si vuole seminar molto anche sopra li monti, e non si pensa a seminar bene. Così si distruggono i boschi, e la terra smossa dalle montagne viene continuatamente ad e per trascinata dalle acque nelle valli inferiori, e col tempo gli abitanti si ridurranno a non avere né più boschi, né più terre da coltivare. La distruzione delle materie combustibili, così necessarie alla sussistenza, deve produrre di necessità inconvenienti ancora peggiori²⁶

²⁴ AP Gscs, *Sicilia*, cit.

²⁵ AP Gscs, *Relazione della visita fatta della provincia di Montefoscoli al re*, s. l., dicembre 1790], b. 30, fasc. 3. 3d, 280. AP Gscs, *Relazione di Giuseppe Maria sullo stato economico e politico della provincia di Montefoscoli per la Segreteria delle Finanze*, [Napoli, 11 dicembre 1790], cart. 11, fasc. 11. 3, v. 3-6.

²⁶ 26 AP Gscs, *Relazione della visita fatta della provincia di Montefoscoli*, cit.

Il mancato sviluppo non era solo da imputarsi alle argomentazioni citate, ma anche al governo feudale e alla manomorta ecclesiastica più volte duramente criticato dal Nostro.

Corredare ogni parte di una conclusione con precisi suggerimenti alle diverse autorità di governo su come operare a livello metodologico per apportare miglioramenti e progressi è quello che emerge da queste prime *Relazioni* e dalle successive che saranno esaminate. Galanti, in questo modo, seguì la linea tracciata del programma riformatore di Genovesi proponendo la realizzazione del “moderno” negli apparati statali e nella sfera politica e governativa. L’Autore santacrocese tendeva nelle *Relazioni* alla semplificazione delle frasi e all’uso di una costruzione prevalentemente paratattica al fine di una lettura profonda e chiara del territorio visitato a vantaggio di una esposizione empirica. Benché la proprietà fosse fonte di reddito i possessori temporanei ebbero degli atteggiamenti passivi nei confronti del mercato, cioè non si ingegnarono e non si interessarono nell’apportare innovazioni ai propri terreni ma gli bastava solo trarre da essi quello che più si poteva lasciando così terre coperte di selve che si potevano lavorare e montagne lavorate (ridotte a nude rocce) che invece si dovevano ricoprire di boschi. I modelli di riferimento in questo campo che il noto riformatore molisano aveva in mente erano rispettivamente quello inglese dove imperava il gusto per l’investimento e la specializzazione tecnica e quello francese dove la terra non riposava mai fino a quando il raccolto non era terminato. Il terreno veniva sminuzzato, affumicato e seminato verso la fine di settembre. Questo continuo interesse per il territorio e la necessità di mettere in atto interventi per una sua pianificazione è testimoniato anche dalla:

2.5 Relazione sulle acque stagnanti nella Terra di Lavoro del marzo del 1791²⁷

La Relazione sulle acque stagnanti, è condizionata nella Cartella 11, Relazioni diverse, fascicolo 11. 3, versi 7-11.

La *Relazione* fu redatta da Galanti in seguito a un esposto ricevuto dal Sovrano da parte della città di Fondi a causa del continuo allagamento generato proprio dalle acque stagnanti. Il Re in tal occasione, per mezzo del Consiglio D’Azienda, scrisse all’Autore di Santa Croce con lo scopo di ottenere informazioni dettagliate sullo stato di quell’area chiedendo anche consiglio sulle «accortezze che potrebbe prendersi per la loro bonificazione delle suddette acque stagnanti»²⁸. Nell’*incipit* della *Relazione* l’intellettuale molisano descrisse il corso delle numerose sorgenti d’acqua dolce che alimentavano il lago e il territorio di Fondi sottolineando come nel corso del tempo, il regime di queste sorgenti era più potente e quindi, trasportavano più materiale a mare. Infatti, l’origine del lago di Fondi era legata alla piana omonima dovuta al complesso meccanismo della tettonica a placche e alle fasi d’innalzamento e abbassamento del livello del mare succedutesi in tempi remoti. Sulla depressione così formata si sviluppò la pianura di Fondi che da allora vide alterne vicende: il mare più volte l’ha invasa creando un grosso golfo, altrettante volte si ritirò lasciando dietro di sé lagune e paludi. Tale fenomeno si era verificato secondo il Nostro, perché nel corso dei secoli si erano “trascurate le bonificazioni”.

Questo particolare quadro naturalistico-ambientale mise in evidenza la necessità, come sottolineato e indicato da Galanti e anche dal marchese Stefano Patrizio avvocato di Fondi e il fu soprintendente e precursore dell’Illuminismo napoletano Marchese Niccolò Fraggianni (1686-1763) di procedere immediatamente alla bonifica dell’area in oggetto per evitare danni all’agricoltura e migliorare la qualità dell’aria:

Essendosi trascurate le bonificazioni, il mare da una parte, ed i fiumi dall’altra hanno rigettate tante materie, e tante deposizioni, che vi trattengono lo sfogo delle acque a segno che il lago si è dilungato per quattro miglia, con fare una nuova apertura dalla parte di Terracina [...]. La città di Fondi per la sua posizione trovasi infettata dal più cattivo vento che vi sia, il quale venendo dal mare e passando sopra le acque stagnanti della piana, innalza li vapori

²⁷ AP Gscs, *Relazione sulle acque stagnanti nella Terra di Lavoro*, [Napoli, 5 marzo 1791], cart. 11, v. 7-11.

²⁸ *Ibid.*

putridi e li porta sopra i monti; e non potendo passare oltre resta nel piano [...] con rendere l'aria grassa e di mala qualità in tutta la contrada. [...] Questo luogo facilmente potrebbe divenire un emporio di industria e di commercio; ma il suo stato attuale è oltremodo squallido e misero relativamente a quello che potrebbe facilmente divenire. [...]. Infatti in Cappellone mi assicurò il Marchese D. [don] Stefano Patrizio che essendo egli avvocato della casa di Fondi ed il fu Marchese Fraggianni soprintendente [...] si applicò di preoccuparsi il beneficio delle acque che possa ritrarre colla [con la] facile bonificazione delle acque di Fondi²⁹.

Sotto tali istanze scriveva il Nostro al Re si procedette a ingaggiare «con grave spesa» un ingegnere da Terracina «pratico di queste operazioni idrauliche». Il preventivo di spesa emerso dalle perizie del tecnico per la regolazione del corso delle acque sarebbe stato di «circa 70 mila ducati» che sarebbero poi stati compensati dal prodotto delle coltivazioni nelle terre disseccate. Tale opera, secondo l'Autore di Santa Croce del Sannio, sarebbe stata inutile perché non avrebbe comportato l'abitabilità dei luoghi capaci di sostenere le innovazioni tecniche apportate. Quello che bisognava fare immediatamente scriveva Galanti era spurgare la foce del fiume e poi procedere a impiantarvi la popolazione. Infatti, la sola riduzione della portata del fiume aveva accresciuto l'accumulo di sedimento che faceva da barriera alle paludi. Se il fiume perdeva portata e quindi, capacità di trasporto tendeva a depositare. Questo fenomeno fece aumentare di conseguenza il paludismo perché l'acqua era più ferma e di conseguenza più tendente al ristagno. Galanti terminò la sua *Relazione* dando un consiglio al Sovrano su come risolvere tale problematica suggerendo di adottare nel Regno il modello toscano utilizzato per la “bonificazione” della Maremma. Tale modello vide l'istituzione da parte del Governo di una sorta di Giunta denominata “Ufficio de' fossi”³⁰ la quale si occupava esclusivamente delle “bonifiche”. Senza tale assetto istituzionale, sosteneva il Nostro, tutti i provvedimenti che furono presi e che si prenderanno in futuro saranno poco efficaci e di breve durata³¹. L'importante tema della “bonifica” idraulica del territorio della provincia di Terra di Lavoro fu posto in particolare evidenza dagli scritti del noto riformatore molisano che ebbe l'illuminante intuizione – anticipando i tempi – di procedere non solo in modo generale su tutto il Regno ma di agire in base ai bacini idrografici, il che avrebbe reso più efficace l'intervento di “bonifica” e di miglioria dei terreni³². Tale progetto di riqualificazione però, poteva realizzarsi solo attraverso un massiccio intervento nel settore delle infrastrutture (porti, viabilità, canali) e attraverso la specializzazione produttiva delle aree coltivate³³.

Preziose informazioni di mani e grafie diverse sulla natura, sulle montagne, sulle erbe selvatiche e aromatiche, sulle acque medicinali della terra d'Abruzzo vennero adottate da Galanti anche per utilizzare tali dati nello stilare la *Relazione* sullo:

2.6 Stato naturale della provincia aquilana (1791) e sull'Abruzzo relativa agli anni 1792 e 1793 in risposta ai quesiti posti dal marchese Dragonetti all'avvocato fiscale Giovanni de Gemmis (1794)³⁴

L'Autore di Santa Croce rivolse nella *Relazione* particolare attenzione anche alla questione delle malattie imperanti nel territorio oggetto d'esame. Esse erano sporadiche e nascevano

²⁹ AP Gscs, *Relazione sulle acque stagnanti*, cit.

³⁰ L'Ufficio dei fiumi e fossi è stato un ente pubblico economico che si è occupato fin dalla sua creazione della difesa della salubrità, dello scolo delle acque, dell'irrigazione, della regimazione delle acque di pianura e collina e in generale della salvaguardia dell'assetto idraulico del territorio pisano.

³¹ AP Gscs, *Relazione sulle acque stagnanti*, cit.

³² FIENGO (1998).

³³ SINISCALCHI (2022).

³⁴ AP Gscs, *Relazione sull'Abruzzo relativa agli anni 1792 e 1793 in risposta ai quesiti posti dal marchese Dragonetti all'avvocato fiscale Giovanni de Gemmis*, [s. l., 1794], b. 30, fasc. 3.3d, 274. AP Gscs, *Lettera di Orazio Delfico a Giuseppe Maria Galanti con relazione sulle misure altimetriche del Monte Corno, Teramo*, [s. l., 21 agosto 1794], b. 30, fasc. 3. 3d., 274.

dall'incostanza dell'atmosfera e dal ristagno delle acque causando febbri periodiche³⁵. Viene così alla luce un dato che il Nostro tenderà sempre a evidenziare nei suoi scritti: l'obiettivo di studiare il nesso (influenza) tra clima, specializzazione tecnica e salute. La *Relazione sull'Abruzzo* in risposta ai quesiti del marchese Giacinto Dragonetti, uno dei maggiori interlocutori di Galanti per le questioni riguardanti il territorio abruzzese, si concentrò soprattutto sulle problematiche legate allo sviluppo della pastorizia in quest'area geografica mettendone in evidenza le cause che non avevano favorito tale sviluppo; tra queste la mancanza di abilità e di esperienza da parte dei fattori nell'esercizio della loro professione e la non piena conoscenza del territorio e delle tecniche di allevamento. Tale "imperinizia", secondo il Dragonetti, portò molto spesso i fattori a compiere errori tecnico-pratici e di valutazione nell'allevamento delle bestie; come ad esempio quello di spostare in anticipo di due o tre mesi il pascolo in altre zone prima della transumanza³⁶ e di attribuire la colpa della morte dei bovini alla loro "pinguetudine" (essi presentavano probabilmente grasso corporeo in eccesso e per questo facevano fatica a muoversi) e a ciò di cui essi si cibavano, ovvero erbaggi (piante erbacee) che in realtà in queste terre erano di buona natura. Quindi, la causa di tutto ciò secondo il marchese non derivava dalla qualità degli erbaggi bensì di averli dati al bestiame contro stagione e in misura maggiore rispetto al loro fabbisogno senza dimenticare anche l'azione dei condizionamenti ambientali:

Il monte Corno, e nelle altre montagne di Abruzzo vi sono capre selvatiche dette altrimenti camosci? [...] 3. In una carta anonima del 1788. Che dallo stile sembra essere di D. [don] Michele Torcia si asserisce, che i pascoli di monte Corno diano tanto vigore al bestiame lasciato, che dopo quindici giorni per non farlo crepare di pinguedine se ne debbono sottrarre all'incontro in una memoria vostra sui migliori pascoli d'Abruzzo [...]. 1. In monte Corno, altro monte detto il Gran Sasso d'Italia, che dalla parte settentrionale divide la nostra [nostra] provincia dall'Aquila da quella di Teramo vi sono in quantità i camosci, o siano capre selvatiche [...]. Nelle altre montagne meno elevate, ed aspre come la Majella pur si trovano, ma più di rado. [...]. 3. Che gli erbaggi di detto Gran Sasso, e della Majella siano finissimi, saporosi e sani né piccoli piani. Erbosi, ed accessibili ad uso di pascolo non è da mettersi in controversia; ma che poi siano così succulenti da uccidere in pochi giorni di pinguetudine le bestie ma non è a mia notizia. Mi ricordo bene aver inteso un fattore della SS.ma [santissima] Annunciata [Annunziata] di Sulmona, che il suo predecessore avea per imperinizia de' pascoli fatto morire un branco di bovi alla Chiesa mettendoli innanzi tempo a pascere in un dato luogo nel Guanto di S. Chiara in cui dovevano immettersi due, o tre mesi dopo il ritorno dal Tavoliere. Dunque morir di pinguetudine, che dice la memoria anonima può con più ragione [riferirsi] alla specie di erbaggi, o pure all'averlo dato al bestiame contro stagione. Sembrando improbabile che le erbe aromatiche, e fino del Gran Sasso non sono molto succulente possano in pochi di ammazzare di pinguetudine come il trifoglio, la medica [...] se si diano al bestiame senza economia e, misura. Monte Corno è uno scoglio quasi nudo all'intorno da forma conica senza pianure nel dorso, e perciò non è atto al pascolo delle greggie, come lo sono in parte le sue radici. Lo stesso dico delle cime superiori della Majella e del Majellone, ma questo hanno profonde valli, e pianure di ottimi pascoli all'intorno, i cui erbaggi estivi si affittano dai locati del Tavoliere³⁷.

³⁵ Tra le malattie più frequenti si riscontrarono i reumatismi, le angine tonsillari, le tossi e qualche febbre biliosa sempre accompagnata da verminazione nei luoghi dove le acque ristagnavano e si coltivavano e maceravano i campi. I mali epidemici erano piuttosto rari nelle città ma i cronici erano frequentissimi e specialmente le ostruzioni, le tischezze tubercolari e i mali nervini.

³⁶ Per quanto riguardava la situazione abruzzese era possibile individuare alla fine dell'età moderna tre rami di transumanza dagli Abruzzi ai pascoli invernali: la Dogana dei pascoli del Patrimonio di San Pietro in Tuscia che si estendeva dalle porte di Roma ai confini con la Toscana e l'Umbria con più di centomila pecore a partire dal XV sec., la Doganella d'Abruzzo costituita da due giurisdizioni di sessantacinque o sessantanove poste chiamate «Regi Stucchi» collocati tra i fiumi Pescara e Tronto, le «Poste d'Atri» e la Dogana delle pecore di Puglia. Il tempo e lo spazio della vita agricola e pastorale in Abruzzo risultava scandito dalla legge sulla Dogana di Foggia che stabiliva il ciclo stagionale delle greggi che transumavano durante la stagione estiva in montagna dall'8 maggio al 29 settembre e durante la stagione invernale in Puglia dal 29 settembre all'8 maggio. Tutte le greggi superiori a venti capi, come pecore, agnelli, castrati, maiali, capre, mucche, muli e cavalli avevano l'obbligo di transumare lungo le vie pastorali costituite dai tre originari regi tratturi che discendevano dall'Aquila, da Celano-Sulmona e da Pescasseroli-Castel di Sangro verso il Tavoliere seguendo i tempi di una discesa graduale che si snodava lungo il sistema fluviale abruzzese e si orientava intorno alle sei-otto settimane dal 15 settembre al 15 ottobre sino al confine tra Abruzzi e Capitanata che coincideva con il Biferno e dal 15 ottobre al 1° novembre fino al confine settentrionale del Tavoliere che delimitava il Fortore.

³⁷ AP Gscs, *Relazione sull'Abruzzo*, cit.

Nella violenta fratturazione dello spazio italiano, nell'alternarsi rapido di pianure alluvionali, terrazze fluviali, pendii produttivi situati a quote altimetriche anche assai diverse, l'omogeneizzazione cerealicola trovò limiti diffusi e si esprime in una grande ricchezza di dettaglio presente anche sulla montagna brulla e bei paesaggi desolati a "campi ed erba" come quelli abruzzesi. In questa ricchezza di dettaglio l'allevamento si insinuò come espresso da Dragonetti in modi che spesso smentivano la sua immagine di mondo chiuso e residuale. Esso fu un luogo di elaborazione di forme variegata e ibride di uso e riproduzione di risorse preziose, percorso da mutamenti adattivi o da trasformazioni incisive scatenando una conflittualità acuta e mobilitando poteri centrali e locali producendo gruppi, identità, gerarchie sociali e territoriali. In generale la produzione animale di antico regime visse in un universo normativo e istituzionale di straordinaria densità e complessità³⁸. Gli effetti sul piano della costruzione e manipolazione del territorio furono spesso decisivi e troppo spesso lasciati nell'ombra dalla storiografia politica. Assai raramente stabulati gli animali di allevamento vagavano disegnando spazi "irregolari" rispetto a una quadrettatura gerarchizzata in maniera imprecisa ma che si faceva sempre più stretta e minuta. A volte essi strutturavano proprie giurisdizioni dotate di apparati pesanti che non sostituirono le altre ma vi si sovrapposero. Considerazioni affini sui mezzi impiegati nel settore agricolo (per quanto riguardava in special modo la coltivazione e la concimazione degli ulivi) sulla non conoscenza del proprio ambiente di vita e sulla mancanza di specializzazione tecnica furono espresse anche da Antonio Nolli a Galanti in due lettere condizionate nella Cartella 13, fascicolo 13. 2, indirizzate al Nostro tra il 1791 e il 1794. Le *Lettere* sono raccolte nel citato fascicolo in una serie di carte rilegate, recanti numerazioni diverse e ricucite le une alle altre. Esse spaziano tra argomenti diversi e abbracciano problemi di ordine agrario, ecclesiastico, fiscale e feudale trattando di commercio e manifatture ma anche di descrizioni naturalistiche e di consigli su itinerari di viaggio.

Segue nell'analisi dei cosiddetti "quadri ambientali" e della necessità di attivarsi dal punto di vista tecnico per lo sviluppo dei territori del Regno la:

2.7 Relazione sull'Emissario di Claudio Del Signor Don Ignazio Stile³⁹

Il documento è condizionato nella Cartella 13, fasc. 13. 7, carta 14, Carte varie sull'Abruzzo Aquilano. Stile nella sua *Relazione* mise in evidenza la necessità di provvedere immediatamente a un incanalamento delle acque del lago del Fucino. Il detto lago, secondo le osservazioni del citato informatore locale, tendeva spesso a impoverirsi di acque restringendo la sua superficie a causa della presenza di "inghiottitoi" che non permisero il libero scolo delle acque, inondando così le fertili pianure, sommergendo terre, contrade intere e arrecando innumerevoli danni.

Questa situazione di disagio spinse il Re a ordinare a esperti architetti una ricognizione dei danni arrecati a tali terre dalle inondazioni. Tale ordine reale però, non ebbe evidentemente gli effetti sperati dato che come affermò lo Stile i proprietari delle terre si erano organizzati in maniera autonoma per escogitare diversi mezzi con l'intento di risolvere il problema attraverso la deviazione delle acque sovrabbondanti del lago, la facilitazione dell'assorbimento delle acque negli "inghiottitoi" e la riadattazione del canale emissario.

La descrizione naturalistica del territorio abruzzese e soprattutto del teramano emerge in maniera chiara nella *Selva*:

2.8 Abruzzo. Selva...Teramano⁴⁰

³⁸ HORDEN – PURCELL (2000).

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ AP Gscs, *Abruzzo. Selva...Teramano*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 266.

La selva è condizionata nella busta 29 fasc. 3. 3c, 266, Descrizione geografica e politica delle Sicilie: bozze di stampa, notizie ed appunti per la stesura dell'opera. Il testo presenta una scrittura non regolare e non chiara, con aggiunte e cancellature. Tale *modus operandi* era da imputarsi al fatto - che trattandosi di appunti - sarebbero poi stati successivamente messi in ordine e trascritti dal noto riformatore per essere inseriti nella Descrizione. Infatti, il testo è ricco di rimandi ai capitoli e alle pagine da modificare o da integrare della citata opera, concentrandosi prettamente su una descrizione naturalistica e coreografica del teramano. Il territorio abruzzese era un'area prettamente montuosa e soggetta a continui smottamenti a causa dell'azione erosiva delle acque che trasportavano e sedimentavano rena e terra generando poi a loro volta nel corso degli anni pianure e colline. Infatti, i fiumi nonostante fossero in declivio per dare scolo alle acque scavarono di molto il terreno. Galanti per limitare gli effetti di tali erosioni propose di «fare una grandiosa opera per “bonificare” il suolo teramano»⁴¹. Per la prima volta comparve negli scritti del Nostro il tema della “retroazione” in natura; ovvero la capacità di un sistema di autoregolarsi (*feedback* negativo, rallentamento del processo) tenendo conto degli effetti scaturiti dalla modificazione delle caratteristiche del sistema stesso⁴².

Galanti di fronte a questo canovaccio territoriale per certi punti molto contrastante e talvolta non benefico per l'agricoltura propose addirittura l'estirpazione dove si poteva di alcune qualità di alberi (querce, cerri e lirici) per sostituirli con castagni a suo avviso più adatti alla coltivazione in quell'area e d'imparare anche a innestarli⁴³. L'assetto naturalistico-ambientale appena descritto non escluse un richiamo ad un aspetto prettamente economico dell'Abruzzo. Infatti, scriveva il Nostro che «le combinazioni politiche hanno fatto trascurare di trarre dal terreno i frutti senza pratica»⁴⁴.

Nella *Selva* in oggetto compare il tema più volte espresso da Galanti “dell'ignoranza delle cose naturali” e sulla carenza degli studi di storia naturale:

Non ne sappiamo niente delle cose nostre, e noi siamo stranieri nella nostra patria. Niuno ha dimostrato la liziologia [...]; niuno ha raccolti e descritti li fossili [...] le diverse specie di terra. [...] Lo studio della storia naturale ben regolato influisce direttamente a' vantaggi della società, e mer sarebbe di essere coltivato. Esso ci scopre i materiali delle arti c'insegna e c'illumina sopra diversi pregiudizi c'addita i mezzi [...]. Ci fa conoscere ciò che l'Abruzzo produce o sarebbe capace di produrre [...] di quali culture sia capace il terreno quali errori si commettono nell'agricoltura⁴⁵.

Tutto questo stimolò sempre di più l'illuminista napoletano a proseguire i suoi studi in questa direzione: conoscere la storia naturale, “conoscere per governare”, comprendere l'ambiente nel quale si viveva e recuperare così la conoscenza dei luoghi e degli spazi abitativi. A completamento della citata *Selva* per comprendere al meglio l'organizzazione agraria e le condizioni economiche della province Abruzzesi e Aquilane, i sistemi di coltivazione del territorio possiamo fare riferimento anche alla:

2.9 Breve descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila⁴⁶

La Descrizione è inserita nella Cartella 13, fascicolo 13. 7, carte 77. Galanti fece il suo ingresso nella provincia aquilana dopo aver visitato il chietino, provincia che non differiva di molto dal punto di vista naturalistico dalle altre province abruzzesi. Scriveva il Nostro a proposito del territorio di Chieti: «il suo suolo, era ricco di creta, argilla e arena. Il terreno ineguale e pieno di frequenti rivoli.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/retroazione-in-natura/>.

⁴³ ADDANTE (2008).

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁶ AP Gscs, *Breve descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila*, [s. l., s. d.], cart. 13, fasc. 13. 7, c. 77.

Il litorale invece, era fertile e ameno. Moltissime colline erano coperte di viti, ulivi e alberi da frutta e liquirizia di cui però non se ne faceva uso»⁴⁷. I vini del loco erano “deboli”, “cattivi” e tendevano a inacidirsi a causa del terreno troppo umido. Gli ulivi davano frutti scarsi perché erano mal governati in alcuni luoghi mentre la coltivazione dei gelsi andava sempre più crescendo. Le acque sorgive erano alcune dolci, altre salmastre e solfuree. La provincia del chietino abbondava di fiumi i quali sempre più dilatavano il litorale ed erano anche poco pescosi a causa di una pesca irrazionale che si «esercitava per divertimento e si usava farsi colla calce e colla galla»⁴⁸. Tale tecnica secondo il visitatore molisano era estrema dato che contribuì a sterminare la fauna ittica. Le campagne erano flagellate dalle gelate di primavera e dalla grandine d’estate. I terreni che non erano recintati restarono soggetti al pascolo. I prodotti generali del chietino erano grano, frumentone, vino, olio e legname. Il grano e il frumentone non erano però di buona qualità perché pieni di bufone (malattia del frumento, carie del grano che si propagava tra il grano buono a contatto con il grano guasto) e non si coltivavano con «le regole dell’arte». Per lo più si seminava un grano cattivo e pieno di germi nocivi. I terreni dove si seminava inoltre, erano feraci, pieni di vecchia e di altri semi estranei che deturparono le coltivazioni. Non si conoscevano quindi, secondo il noto riformatore molisano, non solo le tecniche di coltivazione ma soprattutto la qualità dei terreni e delle sementi.

Per ovviare a tal problema e al fine di migliorare la coltura del grano in queste terre, Galanti propose l’utilizzo di grani stranieri per la semina e di raggruppare con un «picciolo strumento una o due volte il grano»⁴⁹. Inoltre, il visitatore molisano mise in evidenza l’ignoranza e la reticenza dei contadini chietini ad applicare tali accorgimenti anche nell’utilizzare la calce per i grani da semina al fine di preservarli dal bufone come era uso fare nel Contado del Molise, a coltivare il frumentone nei luoghi bassi e umidi e non nelle colline o sulle coste e a utilizzare le erbe aromatiche e medicinali per «l’uso della vita e del commercio». Un metodo innovativo per rinnovare i terreni stanchi poteva essere secondo l’illuminista molisano l’utilizzo della vanga o di seminarli a “serame” (cioè praticare la semina nelle ore serali). Tutto ciò dimostrò fino a che punto si trascurarono le più semplici operazioni agrarie. Il Nostro sottolineò anche in questa provincia la mancanza di specializzazione tecnica, la carenza di studi di storia naturale e la non conoscenza del proprio *habitat* sostenendo l’intervento delle Società patriottiche in tal materia.

Tra le diverse fonti esaminate assumono un’importanza determinante per la storia del pensiero “naturalistico” e riformatore del Mezzogiorno settecentesco i:

2.10 Quesiti per uso della visita di Terra di Lavoro ordinata da Sua Maestà⁵⁰

I *Quesiti* sono inseriti nella busta 27, fascicolo 3. 3b, 252, Opuscoli, memorie, relazioni, quesiti e lettere raccolti o elaborati da Giuseppe Maria Galanti. Dal documento strutturato in domande emerge l’interesse per il territorio, per lo stato naturale ed economico al fine di conoscerlo in maniera dettagliata:

Stato naturale

Monti principali della contrada e cime più elevate. Pietre della quali sono composte terre che vi dominano. Se hanno alberi e di quali generi. Se sono coltivati e di quali generi. Curiosità naturali. Se vi sono vulcani estinti. Natura diversa delle terre. Scavandosi ad una certa profondità quali strati diversi di terra s’incontrano. Natura diversa delle pietre e loro diversità. Fossili. Pietrificazioni marine. Marmi e loro diversa specie. Minerali e loro qualità. Carboni fossili, sale minerale, gesso, marcafite, talco, allume, vetriolo, metalli e luoghi dove si trovano. Qualità delle acque. Se ve ne sono [...] minerali e termali: loro effetti ed uso che se ne fa. Laghi. Fiumi principali:

⁴⁷ AP Gscs, *Relazione di Giuseppe Maria sullo stato politico ed economico della provincia di Chieti, per il Supremo Consiglio di Azienda*, [Napoli, 22 aprile 1792], cart. 11, fasc. 11. 4, v. 61-83.

⁴⁸ AP Gscs, *Relazione di Giuseppe Maria sullo stato politico ed economico della provincia di Chieti*, cit.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ AP Gscs, *Quesiti per uso della visita di Terra di Lavoro ordinata da Sua Maestà*, [s. l., s. d.], b. 27, fasc. 3. 3b, 252.

loro origine, loro corso e natura delle loro acqui, pesci che si producono. Vantaggi che da tali fiumi si potrebbero ricavare per le arti, per l'irrigazione e per la navigazione, acque stagnanti e micidiali alla vita umana. Loro cagione. Come vi si potrebbe rimediare. Qualità delle spiagge. Dove l'aria vi è viziata e per quali cagioni. Se vi sono porti o luoghi opportuni per costruirli. Clima. Meteo. Venti. Nebbie. Ruggiade. Gelate dannose alla campagna in quali stagioni⁵¹.

Nei *Quesiti* furono anche evidenziati aspetti riguardanti l'economia di Terra di Lavoro ritenuti fondamentali dal Nostro per lo sviluppo del territorio; primo fra tutti l'agricoltura e gli elementi che potevano ostacolarne lo sviluppo, i prodotti (grano, frumentone, granone, riso, ulivi, viti, lino, seta, orzo, biade, patate), i concimi e gli strumenti agricoli che si utilizzavano (aratro, erpice, trebbia, crivelli, vanga), come si praticava la semina, se si utilizzava la calce per preservare la semente, come si conservano i grani e se le terre si sterilivano per il loro uso intensivo:

Agricoltura

Ostacoli che la tengono avvilita. Prodotti generali di ciascuna contrada [...]. Se si conoscono le diverse nature delle terre, e se si fanno adattare ai diversi generi di prodotti. Concimi. Come vi sono in uso e di quali generi, strumenti agrari in che perfezione sono. Quanti diversi aratri vi si conoscono. Se vi è l'uso delle vanga e dell'erpice. Con quali animali si ara. Uso de carri, delle carrette, della trebbia [...] de crivelli. Grano. Diverse specie e qualità di grani che sono nella contrada. Prodotto suo ordinario. Come si pratica la semina. Se si usa passare per calce la semente per preservarla [...]. Altre malattie di questa pianta. A quali siffatti sono soggetti i seminati. Come si conservano i grani e loro durata. Frumentone o sia granone. Suo prodotto ordinario. Estensione di questa coltivazione relativamente al grano. Se sia diversa utilità per la bassa gente. Se sterilisce le terre: orzo ed altri generi di biade in che ragione vi sono coltivate. Riso e luoghi dove è coltivato ed in che quantità. Se reca pregiudizio alla salute degli abitanti [...]. Malattie delle piante sopra menzionate. Patate. Se vi si conoscono e se ve ne facci pane, e come⁵².

Inoltre, il Nostro riportò nel documento la volontà di conoscere le varie malattie delle piante e le tecniche utilizzate per la coltivazione degli ulivi (come si potavano, come si raccoglieva il frutto, la qualità dell'olio, come si spremevano le olive e gli errori che si commettevano e se venivano utilizzati i *trappeti idraulici alla genovese*)⁵³.

Oltre alle tecniche di coltivazione degli ulivi comparirono nei *Quesiti* anche le tecniche relative alla produzione e alla coltivazione delle viti (errori che si commettevano nella coltivazione, rimedi, qualità dei vini, il commercio che se ne faceva, qualità de vasi e delle cantine dove si conservano, come si faceva la vendemmia), della seta (come si raccoglieva e in quale quantità, gli ostacoli che impedivano la propagazione di questa industria, se si poteva migliorare la produzione, i mezzi che si potevano usare per ottenerla, la coltura dei gelsi) e infine del lino, canape e cotone (dove si coltivavano ed in che quantità, come si curava il lino e le canape e se si battevano nei luoghi abitati, i danni che tali operazioni potevano cagionare alla salute degli abitanti, metodi di macerazione del lino e della canapa a secco).

Il Nostro si soffermò anche sugli agrumi, sui boschi, sulle varie piante (manna, pece, soda, liquirizia, sesamo, piante rare e medicinali, zafferano) e sulla loro coltivazione e produzione. Inoltre,

⁵¹ Ap Gscs, *Quesiti*, cit.

⁵² *Ibid.*

⁵³ La trasformazione delle olive in olio aveva luogo all'interno di impianti noti come *trappeti*. Qui le olive venivano trasportate in sacchi mediante carri, scaricate attraverso caditoie situate sulla volta dell'impianto (se ipogeo), lavate e quindi messe a *triturare* in macine a trazione animale (in genere muli). Nel *trappeto* trovavano posto anche i torchi (detti *presso alla calabrese*, a questi si sostituirono nel corso del Settecento quelli *alla genovese* ambedue soppiantati nel corso dell'Ottocento dalle *presse idrauliche*) con l'armamentario per la spremitura e la raccolta del prodotto (*fiscoli*, *angeli*, *palombe*), vasconi per lo stoccaggio delle olive (*sciaie*), i serbatoi per la conservazione (*posture*) dell'olio, le stalle per il bestiame, un caminetto ed una cucina. Sia per la preziosità del prodotto, sia per vincoli feudali i più antichi frantoi erano localizzati all'interno delle mura urbane o nelle immediate adiacenze con ovvi inconvenienti igienici. Con la crescita della produzione e l'ampliamento degli oliveti sorse la necessità di trasformarla in loco all'interno delle stesse masserie. Iniziò quindi la stagione dei frantoi ipogei tra Seicento e Settecento.

sono stati citati nel presente, anche le arti inerenti la pastorizia: come veniva praticata e quali animali si allevavano (bufale, buoi, vacche), se tale attività comportava problemi per le coltivazioni (gli animali da allevamento cibandosi di piante ed erbe, minavano l'integrità delle coltivazioni) e se si usavano prati irrigatori.

Da notarsi in questo contesto, l'attenzione del Galanti per l'agricoltura, per l'aspetto naturalistico del territorio, per l'economia e per la specializzazione tecnica vista come un trampolino di lancio per un possibile sviluppo economico e sociale del Regno ma anche come mezzo per poter migliorare le condizioni della popolazione come argomentato in precedenza. Questo documento fu redatto anche come occasione di apprendimento scientifico (natura del terreno, qualità dell'aria, concetti dell'urbanistica ecc.) e come accrescimento della consapevolezza civile. Ciò che emergeva era l'alternarsi di manoscritti autografi con *Relazioni* e appunti di mano degli informatori locali ai quali Galanti poneva i quesiti del già citato "catechismo" per ottenere preziose informazioni da poter poi riutilizzare nella stesura definitiva delle *Relazioni* da inviare al Re e con l'obiettivo di conoscere in modo più incisivo lo stato generale del Regno dal punto di vista naturalistico, sociale ed economico, proporre riforme sul territorio nelle materie e nei settori dove si reputava necessario.

Le *Relazioni* stilate dai funzionari in risposta al "questionario-catechismo" inviato dal Nostro in forma preventiva erano poi, anche oggetto di discussione in sede comune per ottenere confronto di opinioni con il fine di realizzare un quadro globale e dettagliato dei problemi socio-economici delle province⁵⁴. Le *Relazioni* al Sovrano consentirono al Nostro di dominare egregiamente l'arte della conoscenza del territorio e della sua natura come libro e palinsesto della storia. Le *Relazioni*, infatti, furono piuttosto rilevanti dal punto di vista dei contenuti perché evidenziarono i rapporti tra riformatori e apparati amministrativi e si configurarono come vere e proprie carte d'archivio spesso messe a tacere o smorzate nell'attuazione pratica da chi prima ne aveva richiesto la stesura⁵⁵.

In sintesi, l'illuminista molisano non fece altro che riportare dati, articolati su temi economico-sociali, nonché territoriali e naturalistici indicando i problemi e i settori su cui intervenire, predisponendo appunto una sorta di formulario contenente gli aspetti principali su cui indagare: dalla conformazione geografica dei luoghi agli aspetti produttivi, economici e politici, il tutto organizzato su tre livelli di scrittura come si evincerà dai documenti che saranno analizzati. I citati livelli di scrittura spaziavano tra appunti frutto dell'osservazione diretta, rielaborazione di dati e informazioni che non sempre corrispondevano tra di loro perché spesso i temi contenuti si sovrapponevano o divergevano⁵⁶. Non si può escludere che il Nostro abbia utilizzato la documentazione in oggetto per arricchire anche le sue opere di dettagli e di elementi natural-economici sul territorio di Terra di Lavoro⁵⁷ al fine di darne una descrizione quanto più completa e accurata come testimoniano la *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* e la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Tale descrizione emerge anche dal manoscritto con numerazione a lapis, pp. 1-56 sullo:

2.11 Stato della Regia Sila nella Calabria, redatto da Carlo Romeo, direttore dello Stato del Sacro Patrimonio⁵⁸

⁵⁴ PLACANICA (1993).

⁵⁵ Le *Relazioni* distribuite tra i diversi Segretari di Stato presentavano sempre correzioni e duplicazioni, tanto che i passaggi da una Segreteria all'altra venivano interpretati da Galanti come un modo per rallentare qualunque possibilità di realizzazione pratica delle proposte di riforma avanzate.

⁵⁶ PELIZZARI (2006, 121-157); POLI (2006, 299-339).

⁵⁷ La Terra di Lavoro era una regione storico-geografica dell'Italia meridionale, identificata in passato anche come *Campania felix* comprendente anche parte del *Latium adiectum* e del Sannio e successivamente suddivisa tra le attuali regioni di Campania, Lazio e Molise.

⁵⁸ Ap Gscs, *Stato della Regia Sila nella Calabria redatto da Don Carlo Romeo Direttore dello Stato del Sacro Patrimonio*, [s. l., s. d.], b. 28, fasc. 254.

La Relazione sulla Regia Sila è inserita nella busta 28, fascicolo 3. 3b, 254, Opuscoli, memorie, relazioni, decreti e prospetti raccolti o elaborati da Giuseppe Maria Galanti. L'Autore santacrocese, come ampiamente argomentato in precedenza, era solito fornirsi per ottenere informazioni sempre più aggiornate e dettagliate sui territori oggetto dei suoi studi del supporto d'informatori locali e non soprattutto nei momenti nei quali era impedito nel viaggiare per le province del Regno. Le informazioni contenute all'interno del manoscritto saranno poi utilizzate dallo stesso Romeo, da Giuseppe Zurlo e Pasquale Barletta per la pubblicazione dell'opera *Stato e storia della Regia Sila* nel 1866. Galanti probabilmente chiese al Romeo, suo informatore per il territorio calabrese, annotazioni sugli aspetti del territorio della Regia Sila nella Calabria e in particolare quelli geografico-climatici (vol. I, art. I, *Descrizione geografica della Regia Sila*), da poter poi utilizzare come base preparatoria per il suo lavoro e in particolare per la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

La Regia Sila era un territorio compreso tra la Calabria Citra e l'Ultra e tra due mari, lo Ionio e il Tirreno con una regolarità sorprendente di montagne e un clima freddo d'inverno e caldo d'estate, senza primavera e autunno. «La stagione de' bei giorni aveva cortissima durata, perché cominciava dopo il mese di giugno, alla quale succedeva, dopo la metà di settembre quella delle nevi». I venti erano il Levante e il Ponente. Le piogge erano accompagnate da «frequenti tempeste [...] che ingrossavano i fiumi e inondavano le vaste campagne». Il territorio popolato da pini, faggi e zappini (pino laricio). Tali alberi venivano però, continuamente incendiati volontariamente e involontariamente allo scopo di utilizzare le loro ceneri ricche di sali (secondo la concezione largamente diffusa all'epoca) per concimare il terreno e renderlo così fecondo senza ricorrere all'aiuto dei fertilizzanti⁵⁹.

Romeo continuò la sua dissertazione parlando della natura dei terreni della Sila, «atti alla semina», al pascolo estensivo e alla produzione di grano bianco detto germano (segale) che trovò il suo naturale *habitat* adattandosi ai climi invernali della Sila.

In questi termini Giuseppe Maria Galanti sintetizzò anche i peculiari caratteri naturali della terra di Puglia oggetto della sua lucida analisi nell'interessantissimo saggio:

2. 12 “Corografia Della Puglia Messapia”⁶⁰

Il saggio è condizionato nella busta 29 fasc. 3. 3c, 270, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*: bozze di stampa, notizie ed appunti per la stesura dell'opera. Del presente saggio sono stati presi in considerazione esclusivamente i capitoli che riguardano il contesto ambientale: I. “*Stato naturale di questa Regione*”, III. “*Dell'Agricoltura*”.

La Puglia Messapia era un'area che comprendeva l'attuale penisola salentina con aspetti geografico-corografici diversi dalle altre province del Regno e al contempo anche contraddittori⁶¹. Scriveva il Galanti a tal proposito:

Questa Provincia della Japidigia è [...] di una natura tutta singolare: nel Tavoliere è una fertile e vasta pianura senza fiumi e quasi senza montagne. Picciole [piccole] colline di pietra calcarea forte si osservano nell'ingresso di questa provincia, i quali di diramano lungo e fra dalla parte del mar Ionio e a la diramano alla sua estremità fino ad Otranto. [...] di questa regione pare essere una propagine dei lontani Appennini ma poi quasi tutta la superficie del suolo è composta di tufo in molti luoghi frastagliato e di altri corpi [...]. L'acqua piovana [...] sedimenta nelle viscere della terra, onde scorre sotterranea⁶².

I suoli, continuò il Nostro smentendo le affermazioni dei naturalisti dell'epoca, erano quasi tutti di origine calcarea composti per lo più da tufo ma «essendo il tufo così generale [...] non può essere

⁵⁹ Ap Gscs, *Stato della Regia Sila*, cit.

⁶⁰ AP Gscs, *Corografia della Puglia Messapia*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 270.

⁶¹ AP Gscs, *Sicilie V. Puglia e Basilicata*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 271.

⁶² AP Gscs, *Corografia della Puglia Messapia*, cit.

il carattere dominate delle terre per quello che insegnano i naturalisti»⁶³. Infatti, gli alberi prosperavano ovunque particolarmente quelli di ulivo alle pendici delle montagne. Anche in questo caso non mancò al noto riformatore molisano di sottolineare “l’ignoranza delle cose naturali” e la scarsa conoscenza della materia da parte degli stessi studiosi del campo. Le terre coltivate a sementa erano poche rispetto a quelle incolte e destinate al pascolo. Le spiagge occupavano la parte più consistente del territorio con «diversi ristagni di acque per cui l’aria nell’estate diveniva di necessità pestilenziale»⁶⁴. Non solo le spiagge erano palustri ma anche le pianure. Tali ristagni, secondo il Nostro, derivavano dalla natura piana del suolo e dalla non presenza di canali di scolo per le acque reflue. Per ovviare a tal problema Galanti propose di realizzare in quelle terre non solo canali e disserramenti ma anche di procedere alla loro sanificazione e “bonifica”. Una volta disseccate tali aree dovevano essere sottoposte a molta cura riutilizzando come materiale da ardere anche le masse vegetali che vi erano state sepolte nel corso dei secoli. Le spiagge erano ulteriormente flagellate dalla proliferazione esagerata di alghe le quali «accumulate coll’arena formavano sul lido diverse dune»⁶⁵ impedivano all’acqua piovana di farsi strada verso il mare e contribuirono «ad accrescere di estate colla loro putrefazione il vizio dell’atmosfera»⁶⁶. Queste alghe, secondo l’illuminista molisano, potevano servire da concime.

Il Nostro continuò descrivendo la fertilità dei terreni, le produzioni agricole e la ricchezza della provincia pugliese. Le zone meglio coltivate erano quelle del Capo di Leuca, Bisceglie, Nardò e Francavilla. In generale l’agricoltura era fiorente però, al di sotto delle sue potenzialità. Le terre erano coltivate e arate superficialmente con antichi metodi e strumenti e il più delle volte lasciate per alcuni anni infruttifere. La principale coltivazione era quella dell’ulivo «ma vi è molto minore di quello che la natura potrebbe consentire»⁶⁷. La coltivazione dell’ulivo, secondo Galanti, esigeva metodi diversi a seconda delle zone. Infatti, il Nostro sottolineò come era «bene intesa nei contorni di Gallipoli, di Francavilla, di Taranto e di Massafra dove si era adottato il metodo de’ Toscani»⁶⁸. Tale coltivazione invece, nelle zone della Daunia e della Capitanata era “mal intesa” dato che in queste zone come mancavano i torchi e si estraeva l’olio pigiando le olive nei sacchi con l’acqua calda utilizzando così un metodo errato. Galanti annotò a tal proposito che in questa provincia generalmente mancava il discernimento e la pratica in tutte le cose. Ancora una volta il visitatore molisano mise in evidenza il tema dell’“ignoranza delle cose naturali” e della mancanza di specializzazione tecnica suggerendo addirittura la sostituzione della coltivazione delle olive con quella della soda reputandola più adatta e più vantaggiosa economicamente in questa provincia data la composizione chimica del suo terreno ricco di sali.

Conclusioni

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Il modello toscano al quale faceva riferimento Galanti rientrava in quella serie di iniziative riformatrici messe in campo da Pietro Leopoldo. Tale metodo prevedeva che la pianta venisse suddivisa in campi relativamente stretti (15-30 m.) e non troppo allungati, separati da fosse, scoline e potata eccessivamente in modo da poter dare frutto ogni anno e preservare così le piante dalle malattie. Questa disposizione ravvicinata consentì evidentemente di allevare su di una data superficie un numero di alberi e anche di viti ben maggiore con i loro filari di alberi vitati distanti almeno 30 e fino a 80 metri. Nell’area toscana come nel Mezzogiorno e nelle isole, l’agente che – dal XVII al XVIII secolo – più efficacemente contrastò le tendenze alla degradazione e alla disgregazione del paesaggio agrario fu rappresentato dalla diffusione delle piantagioni arboree e arbustive “tenendo i prati sugli alberi”, cioè allargando la cultura della vite maritata che consentì di accrescere le magre risorse foraggere del podere con quelle della “frasca”. Sull’argomento si veda SERENI (2020, 270-273); QUAINI (2011).

L'attualità di tali considerazioni è dunque straordinaria. Giuseppe Maria Galanti pur riferendosi a un contesto socio-economico divergente da quello presente ha anticipato per converso, quanto oggi si ribadisce a proposito della necessità di attivarsi per garantire la "sostenibilità" territoriale, gli interventi infrastrutturali di difesa del territorio, la conservazione e il recupero delle risorse disponibili. Un'ulteriore punto delle opere dell'Autore di Santa Croce che ci riportano all'attualità è non solo l'impegno dei singoli ma anche quello dello Stato. Alla base delle descrizioni del Nostro vi era una rivendicazione esplicita della necessità di una visione organica, coordinata e sistemica degli interventi dello Stato sul territorio fondata innanzi tutto sulla conoscenza della sua situazione fisica, topografica e idrografica, delle sue risorse, delle sue criticità, delle sue relazioni interne ed esterne, delle ricadute che la gestione territoriale aveva sui commerci e sull'economia politica in generale dello Stato stesso.

Alla base di tali considerazioni vi era la radice illuminista del pensiero di Galanti. Egli considerò il territorio come un organismo delicato e complesso dove l'equilibrio tra fenomeni fisici, umani, economici e sociali non andava compromesso ma salvaguardato e assecondato possibilmente a misura d'uomo. Si tratta quindi, come è evidente, dell'esigenza di una organizzazione equilibrata del territorio, ossia di un concetto molto vicino a quello attuale di "sviluppo sostenibile". Più volte l'Autore di Santa Croce fece riferimento nei suoi scritti all'abbondanza delle risorse naturali, alla loro alterazione causata da interventi improvvidi e alla sostanziale incapacità di sfruttarne i benefici per la cattiva manutenzione del territorio del Regno. Egli quindi, studiò ed analizzò a tal scopo le varie zone del Meridione tracciando una sorta di "piano di sviluppo" attraverso i vari problemi del territorio: disboscamento dei monti, danni all'economia delle acque, degrado delle pianure, impaludamento. Una combinazione di fattori in chiave sistemica dunque, fondata sullo studio diretto, approfondito, esaustivo e organico del territorio del Mezzogiorno. Un'analisi multiscalare ma da condursi innanzi tutto a livello locale per poter elaborare progetti utili in linea con le esigenze delle singole zone esaminate. L'importanza attribuita da Giuseppe Maria Galanti alla cura dell'ambiente e dei contesti fisico-naturali quale aspetto fondamentale per l'integrità e lo sviluppo economico del Mezzogiorno potrebbe sembrare anacronistica ma in realtà è molto *à la page*. Basti considerare che il noto riformatore molisano, insieme ad altre figure del calibro di Teodoro Monticelli e Carlo Afan De Rivera, è stato citato nelle recenti ricerche sull'assetto idrogeologico campano come tra gli studiosi ad aver portato per primo alla luce i problemi legati al governo della natura e del territorio. Alle calamità naturali, all'incuria Galanti aggiunse un'ulteriore conseguenza: il divario economico e sociale che ieri come oggi riguarda vaste aree del Mezzogiorno d'Italia. Eppure sulla scia delle riflessioni del noto riformatore gli strumenti per recuperare e valorizzare questi luoghi non mancherebbero incentivando anche le attività imprenditoriali e produttive legate allo sfruttamento delle risorse locali conformemente alle idee del Nostro. Le aree interne per esempio, ricche di risorse boschive potrebbero alimentare l'industria dell'artigianato del legno e dei suoi derivati, i boschi potrebbero diventare altresì fonte di prodotti naturali per l'industria, i paesaggi legati alla storia dei territori meta di un turismo di qualità.

Mariagrazia Rossi
Via Mazzoccola, 21
82010, Arpaise (Bn)
mariagrazia.rossi@unina.it

BIBLIOGRAFIA

- Abruzzo. Selva...Teramano*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 266.
- Breve descrizione su cinque paragrafi per lo Stato economico e politico della Provincia dell'Aquila*, [s. l., s. d.], cart. 13, fasc. 13. 7, c. 77.
- Copia di una relazione di Don Aniello Urcinolo sopra Benevento e la provincia tutta e Notizie intorno a Sant' Angelo a Cupolo e Benevento*, [s. l., ottobre 1790], b. 30, fasc. 3.3d, 278.
- Corografia della Puglia Messapia*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 270.
- Lettera contenente riflessioni sulla produzione dei grani*, [s. l., 1790], cart. 13, fasc. 13. 4, c. 70.
- Lettera di Orazio Delfico a Giuseppe Maria Galanti con relazione sulle misure altimetriche del Monte Corno, Teramo*, [s. l., 21 agosto 1794], b. 30, fasc. 3. 3d., 274.
- Quesiti per uso della visita di Terra di Lavoro ordinata da Sua Maestà*, [s. l., s. d.], b. 27, fasc. 3. 3b, 252.
- Relazione della visita fatta della provincia di Montefoscoli al re*, s. l., dicembre 1790], b. 30, fasc. 3. 3d, 280.
- Relazione di Giuseppe Maria sullo stato economico e politico della provincia di Montefuscoli per la Segreteria delle Finanze*, [Napoli, 11 dicembre 1790], cart. 11, fasc. 11. 3, v. 3-6.
- Relazione di Giuseppe Maria sullo stato politico ed economico della provincia di Chieti, per il Supremo Consiglio di Azienda*, [Napoli, 22 aprile 1792], cart. 11, fasc. 11. 4, v. 61-83.
- Relazione sull'Abruzzo relativa agli anni 1792 e 1793 in risposta ai quesiti posti dal marchese Dragonetti all'avvocato fiscale Giovanni de Gemmis*, [s. l., 1794], b. 30, fasc. 3.3d.
- Relazione sulle acque stagnanti nella Terra di Lavoro*, [Napoli, 5 marzo 1791], cart. 11, v. 7-11.
- Relazione sulle Emigrazioni dell'Abruzzo aquilano*, [s. l. 1790], cart. 13, fasc. 13. 2, c. 35.
- Ristretta descrizione del corso del fiume Velino con la confluenza di tutte le acque sì dolci, che minerali, pesci, fenomeni naturali di antichità corrispondenti alle medesime*, [s. l., s. d.], cart. 13, fasc. 13. 2, v. 59.
- Sicilia tomo 3° e Quarto. Studio sulla situazione economica, sociale e geografica del Regno di Napoli*, [s. d, s. l.], b. 29, fasc. 3. 3c, 267.
- Sicilie V. Puglia e Basilicata*, [s. l., s. d.], b. 29, fasc. 3. 3c, 271.
- Stato della Regia Sila nella Calabria redatto da Don Carlo Romeo Direttore dello Stato del Sacro Patrimonio*, [s. l., s. d.], b. 28, fasc. 254.

ADDANTE 2008

L. Addante (a cura di), *Giuseppe Maria Galanti Giornale di viaggio in Calabria*, Soveria Mannelli, 2008

DEMARCO 1970

D. Demarco (a cura di), *Memorie storiche del mio tempo*, Napoli.

FALARDO – MARTELLI 2011

D. Falardo, S. Martelli, *Giuseppe Maria Galanti. Scritti giovanili inediti*, Napoli.

FIENGO 1998

G. Fiengo, *Progetti per il risanamento e lo sviluppo di Napoli e la bonifica di Terra di Lavoro*, in T. R. Toscano (a cura di), *Nola e il suo territorio: dal secolo 17 al secolo 19: momenti di storia culturale e artistica*, Nola, 1-18.

GALANTI 1793

G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli.

HORDEN – PURCELL 2000

P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, London.

MAFRICI - PELIZZARI 2006

M. Mafri, M. R. Pelizzari (a cura di), *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti*, Salerno.

PIZZALEO 1998

A. Pizzaleo, *Galanti, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 51, 339-343.

PLACANICA 1993

A. Placanica (a cura di), *Giuseppe Maria Galanti. Scritti sulla Calabria*, Cava dei Tirreni.

PLACANICA 2004

A. Placanica, *Galanti uomo del suo e del nostro tempo* in Augusto Placanica, *Scritti*, tomo III, Soveria Mannelli, 19-36.

PLACANICA – GALDI 1998

A. Placanica, D. Galdi, *I manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi, 39-46.

POLI 2006

G. Poli, *Galanti e la Puglia*, in MAFRICI - PELIZZARI 2006, 299-339.

QUAINI 2011

M. Quaini (a cura di), *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Cinisello Balsamo.

SERENI 2020

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.

SINISCALCHI 2022

S. Siniscalchi, *La dimensione europea del Mezzogiorno pre-unitario. Le analisi territoriali degli ingegneri del Regno di Napoli, tra esigenze di sviluppo e sostenibilità*, in AA.VV, *Conferenza Nazionale ed Expo 2017*, Milano, 1106-1118.

VENTURI 1962

F. Venturi (a cura di), *Giuseppe Maria Galanti. Nota introduttiva*, in *Illuministi italiani, Riformatori napoletani*, vol. 5, Milano-Napoli, 939-985.

VILLANI 1984

P. Villani, *L'opera e la fortuna di G. M. Galanti*, in E. Narciso (a cura di), *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del '700 meridionale*, Napoli, 13-16.

VOVELLE 1992

M. Vovelle, *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma-Bari.

SITOGRAFIA

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_(Dizionario-Biografico)/)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_(Enciclopedia-Italiana)/)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-maria-galanti_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/)

***Archivi della musica.
Il fondo ‘Società del Quartetto’ dell’Archivio Storico comunale di Ferrara***

Abstract

This paper concerns the Archive of the Società del Quartetto, a philharmonic association born in Ferrara in 1898, and ended in about 1933. It describes the events occurred to the documents, partially scattered, unfortunately. Nevertheless, the presence of the Statute let us both know the institutional peculiarities of the association, and identify the programmatic features aiming at fostering the spread of European instrumental music. The concerts held in a thirty-year period made the public in Ferrara know the symphonic and chamber repertoire. This way Haydn, Mozart, Beethoven and lastly Wagner appeared on the scene as alternatives to the traditional Opera of the Italian composers such as Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi.

Keywords: Ferrara; Concerts; Music; Quartet; Theatre.

Una Società per la ‘buona musica’

Nella Storia musicale dell’Italia unita, un posto spetta alla ‘Società del Quartetto’ (d’ora in poi in sigla SQ), un’associazione di tipo privato, volta alla promozione della musica strumentale, attraverso l’organizzazione di concerti pubblici. Nella denominazione si coglie con immediatezza l’identità del sodalizio che predilesse la musica da camera, prendendo a riferimento l’*ensemble* strumentale per antonomasia, il ‘quartetto’: due violini, viola e violoncello. L’associazione raccolse tutti coloro che – musicisti professionisti, dilettanti o ascoltatori – erano interessati al repertorio da camera e sinfonico, in alternativa alla tradizionale offerta artistica del Teatro dell’Opera, dominante in Italia per tutto l’Ottocento e ancora nei primi decenni del secolo seguente. Al melodramma in scena alla Fenice di Venezia e al San Carlo di Napoli o alla Scala di Milano, fondato su catalogo esteso da Rossini a Verdi fino a toccare poi Puccini e Mascagni, SQ preferì la cosiddetta ‘musica classica’, massime quella dei compositori di area austro-tedesca come Haydn, Mozart, Beethoven, i campioni assoluti del repertorio cameristico, della *sonata* classica, della tradizione sinfonica della ‘Scuola di Vienna’.

La prima SQ sorse a Firenze nel 1861; seguirono nel corso degli anni quelle di Lucca, Milano, Modena, Torino, Palermo, Parma, Napoli etc., con diffusione progressiva nella Penisola.¹ A nord e a sud, lo scopo comune fu di «promuovere lo studio della buona musica e di diffonderne il gusto per mezzo di privati e pubblici concerti», includendo nella «buona musica» il già citato repertorio strumentale classico-romantico nonché il precedente d’età barocca e poi anche quello dei primi decenni del Novecento. Lo Stivale appena unito, si trovò dunque spaccato in due antitetici ‘partiti’ musicali, da un lato quello ‘conservatore’ del teatro viepiù forte per un indubbio radicamento del melodramma nel *milieu* risorgimentale, d’altro lato quello della musica ‘pura’ o ‘classica’ da ascoltare in una sala da concerto. Alla radice della ‘dissonanza’ v’era la diversa sensibilità musicale che caratterizzava tradizionalmente l’area dei paesi latini e quella del centro-nord Europa; non era

¹ BOSSINI (2014, 219-240).

estranea poi una componente di tipo religioso che pure aveva differenziato la musica sacra in ambiente cattolico da quella in area protestante, più ‘teatrale’ la prima, severa e sobria la seconda. La divaricazione dei repertori e di pubblico fu netta, con una demarcazione profonda tra sostenitori dei due ‘partiti’, in un duello artistico portato viepiù a radicalizzarsi nell’opposizione sopravvenuta tra i sostenitori di Verdi e gli ammiratori di Wagner, da un lato la tradizione lirica nazional-risorgimentale e, dall’altro il *Wort-Ton-Drama*, la ‘musica dell’avvenire’.²

Anche Ferrara – città con un bel Teatro dal 1798 e con profondi legami verdiani – vide sorgere una sua SQ verso la fine dell’Ottocento³ per filiazione da quella più antica di Bologna, città notoriamente wagneriana, presidiata da musicisti di valore come il direttore d’orchestra Luigi Mancinelli (1848-1921) e il compositore Giuseppe Martucci (1856-1909) alla guida del prestigioso Liceo musicale.⁴

Nell’Archivio storico del Comune ferrarese è conservato il fondo denominato ‘Società del Quartetto’. La documentazione è in una moderna scatola di cartone di grande formato; il *corpus* è costituito prevalentemente da programmi di sala, stampati di natura effimera, prodotti da tipografie cittadine, riguardanti concerti musicali, eseguiti in forma pubblica in città nel periodo 1898-1933, trent’anni buoni tenuto conto d’una interruzione intercorsa tra 1902 e ’05.⁵ Accanto ai programmi dei concerti sono presenti in minore numero altri stampati: *in primis* una copia del citato *Statuto* approvato alla nascita del sodalizio nel 1898, con l’edizione successiva dello stesso;⁶ si aggiungano alcune lettere circolari e comunicazioni degli organi di SQ ai soci in occasione di appuntamenti istituzionali (ad es. assemblee annuali) o di eventi artistici di speciale risalto come il concorso nazionale per un poema sinfonico intitolato “A Ferrara”⁷ nonché fogli di stampa locale con cronache-recensioni musicali. Al di là di questo tipo di documentazione, ordinata cronologicamente in *camicie* di carta, non v’è traccia di atti amministrativi propriamente detti o di carteggi degli organi istituzionali, quelli cioè del Presidente o del Consiglio di Presidenza, del Segretario, dell’Economocassiere, del Direttore artistico e dell’Assemblea dei soci. Nel fondo non si ritrovano lettere *in arrivo* e le minute o copie di quelle *in uscita*, né v’è traccia d’un protocollo della corrispondenza, dei contatti con le agenzie artistiche, né risalta un libro mastro con le scritture contabili, con le note di spesa a favore dei musicisti ingaggiati. Non appaiono istruttorie per la previsione del bilancio annuale o per il rendiconto di gestione; né è rimasta testimonianza dei verbali assembleari che sicuramente furono redatti per rendere giuridicamente valide le deliberazioni assunte.

Dell’azione amministrativa riferiscono solamente due rapporti a stampa, uno del 1910⁸ e l’altro del ’15.⁹ Nel primo si ha modo di ripercorrere la vita di SQ dalla sua costituzione nel 1898 fino al 1910, con un puntuale bilancio dei risultati conseguiti e con una programmazione degli obiettivi da raggiungere; nel secondo appare un interessante elenco dei soci, caratterizzato da numerosi e fitti interventi manoscritti, probabilmente apportati dal Segretario o dall’Economo con aggiornamenti progressivi fino al ’19. Nell’elenco sono presenti cancellazioni di alcuni nomi e integrazioni di altri, registrazione delle quote sociali versate o da versare, insomma tutti i segnali tipici di una corrente gestione in costante aggiornamento, ai fini del ‘buon andamento’ e dell’equilibrio finanziario del sodalizio, necessari alla costosa organizzazione dei concerti. L’elenco degli iscritti è un documento significativo per delineare il profilo sociale dei sostenitori di SQ, caratterizzato innanzitutto da una

² Sul wagnerismo nella vita musicale italiana SALVETTI (1991, 239-240).

³ STATUTO (1898).

⁴ RICCI (1897); sulle figure di Mancinelli e di Martucci cf. SALVETTI (1991, 241-243).

⁵ Cfr. la scheda del fondo nel sito web del Servizio Biblioteche e Archivi del Comune di Ferrara, dove trovasi nel *Patrimonio documentario* (Archivi di enti): <<https://www.archibiblio.comune.fe.it/2328/societ-del-quartetto-di-ferrara>>.

⁶ STATUTO (1906).

⁷ CONCORSO (1917).

⁸ ENNE (1910).

⁹ ANNO SOCIALE (1914-15).

maggioritaria componente della borghesia cittadina, il ceto abbiente e colto dei professionisti.¹⁰ Una discreta rappresentanza dell'antica nobiltà cittadina vi ebbe posto, ma il ridimensionato peso politico nella Ferrara ormai libera dal giogo pontificio la vede ridotta a componente secondaria, pur sempre agganciata per tradizione culturale e sociale all'ambiente del Teatro.¹¹ Si distingue, infine, una presenza di nomi ebraici, a testimonianza della partecipazione attiva della locale comunità.¹² In sintesi, già da una prima lettura dei cognomi si riconosce e si conferma per Ferrara l'identità 'borghese' di SQ, un sodalizio che si rendeva interprete di un rinnovamento musicale e civile nell'Italia finalmente unita.

Il fondo SQ purtroppo non è integro; una perdita di non poco conto compromise l'integrità del *corpus* archivistico pervenuto in maniera incompleta. A complicare il quadro, si aggiunga infine l'assenza di informazioni sui tempi e sulle circostanze in cui esso approdò al Comune di Ferrara, cioè alla Biblioteca cittadina ove – nonostante alcuni tentativi – non è stato possibile determinare tempo e modalità dell'acquisizione. Un isolato indizio tuttavia affiora grazie a un foglio dattiloscritto nel quale appare un nome, «G[iovanni?] Pasetti» con l'annotazione «detti libretti si conservano nella mia raccolta melodrammatica». Su quel nome e sulla nota è opportuno soffermarsi.

Un antiquario collezionista

Il nome di G[iovanni] Pasetti è associato a quelli di Luigi Villani e di Tullio Finotti nella compilazione dei quattro volumi *in folio*, datati 1915 e dedicati a *Il Teatro comunale di Ferrara. Cento anni di storia (1798-1898)*. Si tratta di album di grosso formato contenenti documentazione eterogenea sul primo secolo di attività del teatro cittadino: locandine, manifesti, programmi di sala, ritratti e *curricula* di artisti etc. Gli album, oggi conservati nella 'Sezione manoscritti e rari' della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, costituiscono una fonte ricchissima d'informazione, pertanto preziosa per la storia musicale e teatrale dell'Ottocento.¹³ L'attività di raccoglitore-compilatore del Pasetti a riguardo del Teatro potrebbe avere una relazione con la nota presente in SQ «detti libretti si conservano nella mia raccolta melodrammatica», a testimonianza di una lunga ininterrotta opera di accumulazione condivisa con i sodali Villani e Finotti.

Per quanto riguarda Tullio Finotti (1864-1955), violinista e «cultore di patrie memorie», è da sottolineare il fatto che fu pure uno dei fondatori di SQ, impegnato quindi come musicista nei concerti cameristici e inoltre nelle cariche nel sodalizio;¹⁴ Luigi Villani, il terzo coautore degli album, fu anche socio di SQ, ma di lui non si sa altro. È evidente che i tre condivisero interessi musicali.

Che Pasetti fosse un collezionista si accerta grazie a un gruppetto di 39 lettere e scritture che sono conservate in Biblioteca Ariostea;¹⁵ figurano da lui indirizzate a Giuseppe Agnelli (1856-1940), Direttore della Biblioteca di Ferrara per quarant'anni, dal 1892 al 1933.¹⁶ Pasetti e Agnelli furono in

¹⁰ A titolo d'esempio, al nutrito gruppo di avvocati, ingegneri, docenti, medici, giornalisti, ragionieri, periti, imprenditori etc., rinviano i cognomi Agnelli, Arlotti, Baraldi, Bargellesi, Baruffaldi, Bennati, Calzolari, Luppi, Niccolini, Novi, Sani, Santini, Savonuzzi, Tambroni, Tumiat, Turchi *et al.*

¹¹ Con titolo nobiliare appaiono membri dei Buosi, Giglioli, Gulinelli, Massari, Monti, Scroffa *et al.*

¹² Alla comunità ebraica afferiscono i cognomi Ascoli, Bassani, Bonfiglioli, Coen, Finzi, Hirsch, Levi, Minerbi, Ravenna, Sacerdoti, Veneziani *et al.*

¹³ Cfr. ad esempio il largo e proficuo uso della fonte in FABBRI – BERTIERI (2004).

¹⁴ Di lui tramanda il ricordo una sobria lapide nel cimitero cittadino della Certosa: «Professore di violino / Musicista insigne / appassionato cultore di patrie memorie / nobiltà d'animo / rettitudine di vita / elevatezza di mente / rischiararono di vivida luce / la sua serena esistenza / Nella pace del Signore / si spense all'età di anni 91 / il 14 novembre 1955 / lasciando di sé profondo rimpianto». Il suo nome è annotato a penna tra i soci ordinari del Quartetto, nello Statuto del 1915, «aggiornato nel 1919».

¹⁵ Si trovano nel *Carteggio Agnelli*, un *corpus* notevole e ricco di corrispondenze riguardanti la vita culturale della Biblioteca e della città; è conservato in Biblioteca Ariostea, nella Sezione Manoscritti, ed è organizzato alfabeticamente, per nome di corrispondente (vd. *sub voce* Pasetti Giovanni). Ringrazio il Conservatore dei Mss., la dott.ssa Mirna Bonazza, per la consueta generosa disponibilità ad agevolare la consultazione delle fonti della Biblioteca Ariostea.

¹⁶ BARSALI (1960).

contatto per ragioni professionali: i 39 item che coprono l'arco 1898-1926, trattano di libri, carte geografiche, fotografie, in genere oggetti antichi (ceramiche, mobilio, persino un'iscrizione latina «d'epoca augustiana» *sic*) che Pasetti segnala al Direttore; sono tutte cose di interesse ferrarese, di potenziale utilità per musei e biblioteche dei quali Agnelli in quegli anni si occupava. Dalle carte spunta fuori anche il nome del violinista Finotti, la quale cosa rafforza l'idea di un giro di conoscenze e di comuni interessi a carattere antiquario.¹⁷ Pasetti scrive ad Agnelli per proporgli in vendita di volta in volta alcune cose e, a sua volta, il Direttore si rivolge a lui richiedendo oggetti rari, grandi e piccoli, a volte persino uno scampolo di damasco verde o un calamaio. Pasetti, quindi, commerciava cose antiche e Agnelli spesso le comprava, con reciproco rendiconto del *dare-avere*.

Pare probabile che, in tempo e circostanza imprecisati, anche la documentazione di SQ sia passata per il vaglio collezionistico-commerciale del Pasetti, forse per il tramite dei sodali Finotti e Villani o dello stesso Agnelli che di SQ fu socio fondatore, ricoprendone a lungo la carica di consigliere. L'occasione si presentò probabilmente intorno al 1933, anno in cui l'attività di SQ cessò, dando così luogo alla liquidazione della Società con l'alienazione dei beni e con una connessa dispersione dell'archivio sociale. L'art. 18 dello *Statuto* disponeva che «in caso di scioglimento della Società, il patrimonio e l'attivo, qualora l'assemblea non ne deliberi una disposizione speciale, resteranno in consegna al Presidente o ad altra persona designata, per il caso che la Società risorga, e se ne costituisca altra consimile».¹⁸ Non si sa, purtroppo, che piega abbiano preso le cose e quale destinazione abbia avuto infine l'archivio.

Il 1933 fu per la città un anno di significativi cambiamenti: ad esempio, Agnelli uscì di scena, giubilato finalmente dopo quarant'anni vissuti da protagonista della vita culturale, al timone della Biblioteca di città che, proprio nel '33, in occasione della celebrazione centenaria del Poeta, assunse la denominazione di 'Ariostea'.¹⁹ Gli sarebbe subentrato Giuseppe Ravegnani (1895-1964), un più giovane e rampante intellettuale romagnolo, di fede fascista, con interessi per la poesia e per la critica letteraria nonché per il giornalismo di regime. Ravegnani avrebbe lasciato di sé un ricordo non felice.²⁰

La liquidazione del patrimonio di SQ coinvolse i beni e l'archivio della disciolta associazione: per i primi pare significativa la vicenda del pianoforte da concerto di SQ, un *gran coda* di marca Rönisch. Lo strumento, verisimilmente acquisito dall'ente locale al tempo della liquidazione di SQ, fu destinato alla scuola musicale civica e da quella transitò infine nel Conservatorio statale 'Frescobaldi'.²¹

Per quanto invece riguarda l'archivio di SQ, fu forse proposto al Pasetti che, spinto da interesse collezionistico, selezionò la serie dei programmi da concerto, con l'aggiunta dello *Statuto* e di qualche altra memoria ritenuta degna di interesse, tralasciando invece verbali assembleari, bilanci, fatture e fascicoli di carte – *res* ormai prive di efficacia giuridica e d'interesse pratico, non di certo commerciabili – dei quali si perse così traccia.

È verosimile che la documentazione, dopo la liquidazione di SQ, sia confluita almeno in parte nella privata «raccolta melodrammatica» del Pasetti, passando poi da questi e forse anche per il tramite di altre persone – in tempi e in circostanze non determinate – alla Biblioteca di via Scienze. Qui, infatti, le spoglie di SQ riemersero molto tempo dopo, negli anni della direzione (1985-2001) di

¹⁷ *Carteggio Agnelli* (*sub voce* Finotti Tullio), con due sole carte, una del 2 maggio 1916 e l'altra del 6 ottobre 1932.

¹⁸ STATUTO (1906).

¹⁹ Sulla quarantennale direzione di Agnelli alla Biblioteca di via Scienze cfr. CHIAPPINI (1993, 144-150).

²⁰ Ravegnani, destinato a diventare tristemente famoso come colui che applicò in Ariostea le leggi razziali, escludendo dalla Biblioteca il giovane studente ebreo Giorgio Bassani, si ritrovò descritto sotto non tanto mentite spoglie del «dottor Ballola» ne *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962. Ne conseguirono per lui – caduto il fascismo – l'epurazione, l'abbandono precipitoso della città e una condanna morale per tutta la vita, dalla quale Ravegnani mai più si liberò. Cfr. ancora CHIAPPINI (1993, 151).

²¹ Lo strumento (matricola nr. 43381) è oggi di proprietà del Conservatorio statale di musica 'Girolamo Frescobaldi', istituto di alta formazione dipendente dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR). Devo i riscontri organologici alla cortesia di Annamaria Maggese, Direttore del Conservatorio, che ringrazio.

Alessandra Chiappini che incaricò il bibliotecario della Sezione ferrarese, Carlo Lanzoni, di darvi sistemazione. Lanzoni appose ritualmente a ogni pezzo il timbro tondo dell'Ariostea, ordinando poi cronologicamente i programmi musicali in moderne *camicie* cartacee, compilandone infine un indice dattiloscritto. Lanzoni – a conclusione del lavoro, intorno al 1996²² – aggiunse alcune note informative sulla Società e su due figure che la rappresentarono ai vertici, cioè Pietro Niccolini (1866-1939) e Ferdinando Bennati (1876-1955). Il primo ne fu il Presidente praticamente *a vita*, il secondo fu uno degli animatori più solerti, per qualche tempo Segretario e poi socio benemerito; da un lato, dunque, la personalità di spicco politico e di grande autorevolezza a Ferrara,²³ dall'altro un medico, colto e vivace filarmonico.²⁴ Di Bennati, pubblicista prolifico,²⁵ va inoltre ricordato che fu fondatore di una rivista di teatro, arte e sport, dal titolo «L'orifiamma», che – dal 1908 al '17 – diede un originale contributo alla vita musicale della città, accompagnando le contemporanee attività di SQ. La raccolta de «L'orifiamma», conservata in Biblioteca Ariostea, è stata oggetto di analitico spoglio quale fonte parallela alla serie dei concerti di SQ, con essa integrandosi e completandosi. A titolo di esempio, si riporta il regesto degli articoli più significativi apparsi nel biennio 1908-'10 (vd. *infra*); l'intero spoglio della rivista troverà posto in una specifica pubblicazione.²⁶

Gli archivi della musica

Nel 2008 il fondo SQ, nel corso di una ricollocazione del patrimonio del Servizio Biblioteche e Archivi, fu trasferito dall'Ariostea nella moderna sede dell'Archivio storico, in via Giuoco del pallone 8, ove tuttora si trova con altri nuclei musicali otto-novecenteschi (cf. i fondi 'Antonio Finotti', 'Timoteo Pasini', 'Banda comunale', 'Filarmonica Giuseppe Verdi' di Cona etc.). Il disegno fu di costituire all'interno del cosiddetto 'Polo delle carte' cioè tra la Biblioteca Ariostea e l'Archivio Storico – nell'incrocio di via Scienze e Giuoco del pallone – un'organica concentrazione di fonti musicali, da conservare e valorizzare nel corso del tempo. Primi frutti di quell'operazione maturarono nel 2016, in occasione del quinto centenario dell'*editio princeps* dell'*Orlando furioso* del 1516: nella circostanza, infatti, fu recuperata la partitura autografa de *L'Estasi di Ariosto* del compositore Timoteo Pasini (1829-1888), per coro virile e orchestra, scritta nel 1874 in occasione del quarto centenario della nascita del Poeta (1474), dandosene la *prima* al Teatro comunale il 10 dicembre 2018.²⁷ Più o meno nello stesso periodo si effettuò il cospicuo recupero del patrimonio musicale otto-novecentesco della Banda comunale, che fu oggetto di un convegno di studi nel 2017, pubblicandosene un anno dopo gli Atti²⁸ e catalogandosene ancora in séguito le partiture.

²² Induce a proporre questa data la presenza di una fotocopia de *Il Concerto Toscanini*, un 'numero unico' in formato giornale (40 x 26.5, senza note tipografiche), pubblicato in occasione del concerto del 24 novembre 1920, consegnata al bibliotecario Lanzoni in data 5.12.1996 da Leopoldo Santini, un collezionista ferrarese, spesso in contatto con Lanzoni e con la Biblioteca Ariostea quando si trattava di supportare iniziative culturali o lavori catalografici legati alla cultura cittadina. È pertanto probabile che, proprio intorno al 1996, il bibliotecario Lanzoni lavorasse sul Fondo del Quartetto con il coinvolgimento del Santini.

²³ NANI (2012).

²⁴ BEGHELLI – BADOLATO (2014, 9 e 425-429).

²⁵ Sotto il nome di Ferdinando Bennati (spesso con forma abbreviata *Nando*, a volte pure in sigla *enne* di *Nando* per fittizio anonimato, altre volte con pseudonimo medico di *Galeno*) il catalogo elettronico della Biblioteca Ariostea (cfr. OPAC SBN) annovera numerosi titoli di argomento musicale. Tra quelli più significativi cf. *Ferrara a Gerolamo Frescobaldi*, Ferrara, 1908; *Nel centenario verdiano*, Ferrara, 1913. Nella Sezione Manoscritti dell'Ariostea sono poi presenti 46 item di corrispondenza con il direttore Agnelli (vd. *Carteggio* cit.), per gli anni 1927-29 e poi ancora nel '33.

²⁶ La rivista ebbe in origine periodicità mensile, poi mutata in quindicinale; v'è copia in Biblioteca Ariostea, rilegata in quattro distinti fascicoli (inv. 122336), con collocazione O 91.7 ORI. Gli anni coperti continuativamente vanno dal 1908 al '17; v'è poi un'interruzione con una ripresa nel '23, dopo di che il periodico sembra essere definitivamente cessato. Altre copie, ma più lacunose, sono a Ravenna (Biblioteca comunale Classense) e a Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale).

²⁷ SPINELLI (2021, 211-238).

²⁸ SPINELLI – RODA (2018).

Dopo quella data, il progetto – interrotto per sopravvenuti cambiamenti nella direzione del Servizio – tenta oggi una sua ripresa, puntando al fondo SQ, con l’obiettivo di recuperarne memoria e di delineare al contempo l’orizzonte musicale di Ferrara nei primi decenni del Novecento. Una spinta viene dalle attività del Master di ‘Archivistica - Diplomatica - Paleografia’ del Dipartimento di Studi umanistici dell’Università di Ferrara, che promuove la valorizzazione di archivi e biblioteche, la formazione di strumenti di ricerca (inventari e cataloghi), con proposizione di casi concreti, utili al percorso formativo degli iscritti. SQ rientra a pieno titolo nell’area degli *exempla* archivistici, incontrandovi gli aspetti tipici della disciplina: quelli giuridico-istituzionali innanzitutto, poi quelli della tradizione dei complessi documentari, non sempre lineare anzi più spesso accidentata e esposta ai rischi della dispersione, infine quelli della formazione di inventari e strumenti di ricerca. A questo riguardo risulta rilevante lo *Statuto* di SQ che ha consentito di recuperare e conoscere l’architettura istituzionale dell’associazione, con individuazione esatta degli organi: Presidenza, Segreteria, Consiglio, Direzione artistica, Assemblea etc. L’attività del soggetto produttore SQ, pur in assenza della dispersa documentazione amministrativa, si riflette nella serie dei concerti documentata dai programmi di sala che confluiscono in un’apposita *Cronologia*, dal 1898 al 1933, strumento di corredo appositamente predisposto (*infra*).

La parabola archivistica di SQ è stata così sinteticamente delineata, dal suo sorgere del 1898 al compimento del 1933: inquadrata nelle coordinate giuridiche di una privata associazione culturale preposta alla diffusione della musica strumentale, SQ ebbe un’articolata struttura direttiva, efficiente nella gestione, con organi capaci di dare vita ad una programmazione musicale di risalto artistico che contribuì a innovare decisamente il panorama culturale della città, arricchendolo di contenuti e imprimendovi un segno profondo e duraturo.

Cronologia dei concerti

A titolo dimostrativo, si propone uno *specimen* di schedatura riguardante il 1920. In quell’anno, la stagione musicale annoverò ben due *star* del violino, Váša Příhoda e Ferenc de Vecsey, poi due rinomate formazioni cameristiche estere, un concerto vocale con repertorio rinascimentale diretto da Vittore Veneziani e ben quattro apparizioni straordinarie di Arturo Toscanini, che lasciarono in città memoria indelebile. L’integrale *Cronologia* (1898 -1933) sarà pubblicata in una monografia dedicata alla vita musicale della città nella prima metà del Novecento, programmata nelle attività culturali del Comune di Ferrara per il 2026.

Venerdì 12 marzo, ore 21.30. Teatro comunale

VÁŠA PŘÍHODA, violino.

ASTA DOUBRAVSKA, pianoforte

H.W. Ernst, *Concerto* in fa diesis minore.

Tchaikowsky, *Concerto* in re maggiore.

Paganini, *Concerto* in re maggiore, con cadenza originale di Sauret.

Paganini, *Variazioni* per violino solo sul tema *Nel cor più non mi sento* nell’opera “La molinara” di Paisiello.

Fonti: Programma di sala, cm 22 x 14.3, pieghevole a quattro facciate, stampato da Industrie Grafiche Italiane di Ferrara.

Martedì 23 marzo, ore 21.30. Teatro comunale

QUARTETTO ŠEVČÍK-LHOTSKY

B. LHOTSKY, violino I; K. PROCHOSKA, violino II; K. MORAVEK, viola; A. FINGERLAND, violoncello.

Dvořák, *Quartetto* in la bemolle maggiore, op. 105.

Beethoven, *Quartetto* in fa maggiore, op. 135.

Borodin, *Quartetto* in re maggiore.

Fonti: Programma a stampa, come sopra. Vd. FABBRI – BERTIERI (2004, II, 390).

Giovedì 25 marzo, ore 21.30. Teatro comunale

FERENC DE VECSEY, violino.

WALTER MEYER-RADON, pianoforte.

Tartini, *Trillo del diavolo*, per violino con accompagnamento di pianoforte.

Bach, *Ciaccona*, per violino solo.

Lalo, *Sinfonia spagnuola*, op. 21.

Wieniawski, *Canzone russa*.

Bazzini, *Ronde des Lutins*, per violino con accompagnamento di pianoforte.

Fonti: Programma a stampa, come s. Cf. FABBRI E BERTIERI (2004, II, 390-391).

Venerdì 30 aprile, ore 21.30. Teatro comunale

DOPPIO QUINTETTO DI PARIGI.

Società di musica da camera per strumenti a corda ed a fiato.

Quintetto a corda: Pierre Sechiari, violino I; Marcel Houdret, violino II; Maurice Vieux, viola; Jules Marnef, violoncello; Paul Leduc, contrabbasso.

Quintetto di fiati: Philippe Gaubert, flauto; Louis Bas, oboe; Henri Paradis, clarinetto; Francois Lamouret, corno; Ernest Vizentini, fagotto (basson).

Händel, *Concerto* n. 4 in fa per doppio Quintetto.

Bach, *Suite* in si minore per flauto, due violini, viola, violoncello e contrabbasso.

Lalo, *Deux aubades*, per doppio Quintetto.

Schubert, *Ottetto* per due violini, viola, violoncello, contrabbasso, clarinetto, corno e basso.

Fonti: Programma a stampa, come s. Cf. FABBRI – BERTIERI (2004, II, 391).

Venerdì 7 maggio, ore 21.30. Teatro comunale

I CANTORI DI BOLOGNA.

F. Vatielli e V. Veneziani, Direzione artistica.

Soprani I: Giuseppina Agostini Bitelli, Ebe Ugolini. Soprani II: Rosina Fantini, Linda Zanutta.

Contralti: Dorina Bonzani Tomba, Bianca Galletti Benzoni. Tenori I: Giuseppe Poggiolini, Nino Sini.

Tenori II: Alfredo Beduschi, Romano Mezzetti. Bassi: Alfredo Fiorini, Luigi Masetti, Cesare Sarti.

Direttore: VITTORE VENEZIANI.

De Près, *Ave verum corpus*.

Palestrina, *Ecce quomodo; Tenebrae factae sunt*.

Vittoria, *Tantum ergo* (frammento)

Marenzio, *Al lume delle stelle*.
Gesualdo, *Mercè, grido piangendo; Tu m'uccidi, o crudele*.
Monteverdi, *Cor mio; Ecco mormorar l'onde*.

Azzaiolo, *Come t'aggio lasciato; La manza mia*.
Pesenti, *Del lecto me levava*.
Banchieri, *Mascherata di villanelle; Gioco della passerina; Contrappunto bestiale alla mente*.
Vecchi, *Serenata; Capriccio*.

Fonti: Programma a stampa, come s., recante come titolo: *Concerto di musiche cinquecentesche*. Vd. FABBRI – BERTIERI (2004, II, 392).

Mercoledì 16 giugno, ore 21.30. Teatro comunale

Primo Concerto sinfonico
[Orchestra non specificata; 100 esecutori].
ARTURO TOSCANINI, Direttore.

Beethoven, *Sinfonia* in do minore, op. 67, n. 5
Wagner, *Preludio e Finale* da “Tristano e Isotta”.

Martucci, *Notturmo; Novelletta*.
Respighi, *Fontane di Roma*.
Saint-Saëns, *Danza macabra*.
Verdi, *Sinfonia* da “I Vespri siciliani”.

Fonti: Programma a stampa, per un ciclo di tre Concerti sinfonici, diretti da A. Toscanini, nei giorni 16-17-18 giugno. Opuscolo di 12 pp., 27.4 x 17.2 cm, Industrie Grafiche Italiane di F.; contiene un profilo artistico di Toscanini (p. 2) a firma di Bergeret (sic) e, concerto per concerto, le note illustrative dei tre distinti programmi.

Nella carpetta di conservazione vi sono anche esemplari di un avviso pubblico della Presidenza, cm 29 x 22.6, datato 11 giugno 1920, con il quale si annuncia «un avvenimento di superiore importanza, da restare memorando nei fasti della nostra Società. Nelle sere del 16, 17, 18 c.m., al Teatro comunale, Arturo Toscanini dirigerà tre concerti, con gli stessi programmi e con la stessa Orchestra da Lui guidata ai recenti trionfi di Padova». Trattasi di un invito a sostenere la grande iniziativa, partecipando in gran numero, per assicurare l'impegno finanziario; seguono infatti le tariffe per trovare posto in Teatro. V'è anche una locandina, cm 29 x 23.7, stampata dalle Industrie Grafiche Italiane di F., con la quale SQ dà notizia dei tre concerti diretti da A.T. alla guida di un'orchestra di 100 esecutori, presentati come «Eccezionali esecuzioni sinfoniche organizzate dal Circolo Filarmonico artistico di Padova». Concerto registrato da FABBRI – BERTIERI (2004, II, 393).

Giovedì 17 giugno, ore 21.30. Teatro comunale

Secondo Concerto sinfonico.
ARTURO TOSCANINI, Direttore.

Rossini, *Sinfonia* da “Il Barbiere di Siviglia”.
Beethoven, *Sinfonia* (“Pastorale”), op. 68, n. 6.

Berlioz, Sinfonia drammatica “Romeo e Giulietta”: *Scena d’amore e La regina Mab*.
Pick-Mangiagalli, *Notturmo; Rondò fantastico*.
Wagner, *Sinfonia* da “Tannhäuser”.

Fonti: Programma a stampa (vd. *supra*). Registrato da FABBRI – BERTIERI (2004, II, 393).

Venerdì 18 giugno, ore 21.30. Teatro comunale

Terzo Concerto sinfonico.
ARTURO TOSCANINI, Direttore.

Sinigaglia, *Le baruffe chiozzotte* (Ouverture).
Dvořák, *Sinfonia* in mi minore (“Dal Nuovo Mondo”).

Vivaldi, *Concerto* in la minore, per orchestra d’archi.
Debussy, *Prélude à l’après-midi d’un faune*.
Strauss, *Don Giovanni*, poema sinfonico.
Rossini, *Sinfonia* da “Guglielmo Tell”.

Fonti: Programma come sopra. Registrato da FABBRI – BERTIERI (2004, II, 393).

Mercoledì 24 novembre, ore 21.15. Teatro comunale

Concerto sinfonico
[Orchestra non specificata].
ARTURO TOSCANINI, Direttore.

Mozart, *Sinfonia* in mi bemolle.
Elgar, *Variazioni sinfoniche* su un tema originale.
Sinigaglia, “Piemonte”. *Suite* sopra temi popolari, op. 36.
Roussel, *Le festin de l’Araignée*.
Debussy, “Iberia”. *Images per orchestra*, n. 2.
Wagner, *Preludio* da “I maestri cantori di Norimberga”.

Fonti: Programma a stampa, cm 24.2 x 15.7, pieghevole di quattro facciate; contiene note illustrative sui brani e i compositori. Correlata al programma v’è una comunicazione ai soci, cm 29.4 x 22, con la quale la Presidenza annuncia questo nuovo concerto sinfonico ancora una volta diretto da A.T., definito «il magnifico condottiero dell’orchestra da lui mirabilmente composta, educata, animata a recar lontano, a tener alto nel mondo, con la divina arte dei suoni, il nome d’Italia»; *in calce* sono i costi per i diversi posti in Teatro. V’è quindi un “numero unico” di quattro facciate, datato 24 novembre, in formato di giornale (cm 40 x 26.5, senza indicazioni tipografiche), intitolato *Il Concerto Toscanini*, interamente dedicato al Direttore, del quale si delineano la rigorosa carriera, i grandi e meriti successi alla Scala di Milano e in America, i fecondi rapporti con la SQ di Ferrara, infine le note di programma. Dello stesso foglio v’è anche una fotocopia fornita il 5.12.1996 da Leopoldo Santini, consegnata al dott. Carlo Lanzoni della Biblioteca Ariostea a fini di documentazione d’interesse locale. Vd. registrazione in FABBRI – BERTIERI (2004, II, 394), che riporta l’elenco nominativo degli orchestrali al séguito di Toscanini.

«L'ORIFIAMMA»

Rivista di teatro, arte, di sport ecc. [sic]. Redattori Nando Bennati, Renato Caretti, Alberto Verdi. Mensile, 1908 –

Esemplare: Biblioteca comunale Ariostea, Ferrara. Raccolta in quattro voll. rilegati, inv. 122336, coll. O 91.7 ORI

Si dà un saggio dello spoglio della rivista, limitatamente agli anni 1908-'10, segnalando innanzitutto gli articoli di maggiore spessore culturale, quelli cioè che appaiono di norma in prima pagina, con risalto editoriale; si fa quindi una selezione delle notizie presenti in alcune rubriche (ad es. *Cronache spettacoli*), nelle quali si dà notizia di concerti, di rappresentazioni teatrali, di personaggi del mondo artistico, della vita musicale cittadina etc. Il *corpus* viene analizzato e – descritto da brevi schede con riassunto – distribuito in tre distinte aree tematiche: la prima relativa ai *Luoghi e istituzioni musicali* (ad es. Teatro comunale, Istituto musicale Frescobaldi), la seconda riguardante il *Repertorio* (musica da camera e sinfonica, canto, compositori e opere degli stessi, didattica della musica), la terza riservata ai *Protagonisti* (musicisti, cantanti, attori impegnati in città in attività artistica).

SPOGLIO DEL VOL. 1 (1908-1910)

Editoriale di presentazione della Rivista, mensile di informazione sulla vita artistica e culturale nonché sportiva della città. Il progetto è di impegnarsi su alcuni temi di particolare importanza, come il Teatro e di sostenere la Scuola musicale Frescobaldi, la Banda municipale, la Società del Quartetto, le Società corali e le *Scholae cantorum*, l'associazione *Ferrariae Decus* e la Sezione locale dell'Associazione musicologi italiani (nr. 1 del 14 ott. 1908, in prima pagina).

Seguono quindi le linee programmatiche, a indicare precisamente le quali interviene il toscano Arnaldo Bonaventura (1862-1952), autorevole musicologo e saggista di fama nazionale che si fa portavoce della promozione della Cultura musicale attraverso la formula dei concerti popolari, a basso costo e rivolti al più ampio coinvolgimento sociale del pubblico, onde migliorare il livello generale della conoscenza della musica. Cita l'esemplare caso di Roma e altri all'estero, ad es. in Francia e in Germania. Sostiene l'azione della locale Sezione musicologica, al fine di promuovere efficacemente la diffusione della musica in tutte le classi sociali, in un intelligente equilibrio tra l'antico e il moderno (nr. 2 del 15 nov. 1908, in p.p.).

Luoghi e istituzioni musicali

1. NANDO BENNATI, *Per un Salone da concerti a Ferrara*. Occorre una sede adeguata allo svolgimento dei concerti pubblici che sia autonoma e distinta dal Teatro ove si allestiscono spettacoli di natura diversa, cioè opere liriche (nr. 3 del 31 dic. 1908. Articolo in prima pagina);
2. *La questione del Teatro nuovo*. In evidenza i progetti di tre professionisti (ivi, p. 2. Anonimo, redazionale).
3. *Non vogliamo la trasformazione del Comunale*. Articolo esteso su ben 3 pagine, con foto del Teatro, sul quale è acceso un intenso dibattito cittadino (nr. 1-2, genn.-febb. 1909, anonimo).
4. *Le condizioni del Teatro lirico a Ferrara*. Si torna sull'argomento (nr. 3-4, marzo-apr. 1909. In prima p., di anonimo).
5. [RENATO CARETTI] *Per l'avvenire della Società del Quartetto ferrarese*. La Società del Quartetto deve avere un luogo idoneo ad accogliere il suo pubblico per attività musicale fondata sul repertorio strumentale, adeguato alla musica da camera e sinfonica (nr. 6 del 24 giu. 1909. Alle pp. 1-2, articolo siglato Ren, cioè Renato Caretti).

6. RENATO CARETTI, *Intermezzo... artistico-canicolare. Divagando...* Articolo dedicato alla critica situazione dei teatri cittadini, il Comunale e il Tosi-Borghi (nr. 15-16 del 31 ag. 1910, in p.p.).

7. *Alla Scuola musicale Frescobaldi*. Intervento critico nei confronti dell'Amministrazione civica circa la Scuola. Sono a confronto due posizioni, quella istituzionale dell'onnipotente Niccolini che è anche il Presidente della Società del Quartetto e quella della Rivista sostenuta da Bennati, anch'egli figura di spicco nel sodalizio. Divaricazione di visione tra due personalità di diversa generazione (nr. 17-18 del 22 sett. 1910, in p.p., con sigla Rich).

Il repertorio

1. ALBERTO VERDI, *Variazioni poetico-musicali*. L'articolo affronta il rapporto tra musica e poesia, con riferimenti di natura filosofica (Croce) e con dichiarato sostegno al modello dell'opera d'arte secondo Richard Wagner. Si deplora il ritardo culturale di Ferrara, rimasta indietro rispetto ad altre città che invece hanno aperto le porte al genio di Bayreuth. Si auspica un prossimo cambiamento artistico in città (nr. 7-8-9 del 4 sett. 1909, in prima p.).

2. GASPARE SCUDERI, segue con un contributo senza titolo, a favore di Wagner soffermandosi sul *Tristano e Isotta* (ivi, p. 2). Un successivo e anonimo intervento, dal tit. *Riccardo Wagner* (con fotografia dell'artista), segnala il *Lohengrin* allestito al Teatro Tosi-Borghi (nr. 11 dell'11 nov. 1909).

3. RENATO CARETTI, *Esumandosi Medea di Cherubini (1760-1842) alla Scala di Milano*. L'autore apprezza la musica strumentale di Cherubini: «la sua musica è meno italiana di quella di Mozart, è più pura di quella di Beethoven; è piuttosto la resurrezione della vecchia scuola italiana arricchita dalle scoperte dell'armonia moderna». È una dichiarazione programmatica, una posizione di Estetica musicale (nr. 12 del 23 dic. 1909, alle pp. 1-2).

4. *La questione delle bande nel forese*. Articolo critico nei confronti dell'Amministrazione civica sulla ripartizione dei sussidi destinati alle numerose bande del forese: Baura, Marrara, Francolino, San Giovanni, San Giorgio, San Martino, San Bartolomeo in bosco, Quartesana, Mizzana, Pontelagoscuro, Cona, Codrea (nr. 1 del 15 genn. 1910, in prima p., firmato X, anonimo).

5. GIUSEPPE RADICIOTTI, *Giovan Battista Pergolesi nel bicentenario della nascita*. Intervento autorevole del noto biografo di Gioachino Rossini in occasione del bicentenario del Pergolesi (1710-1736), al quale avrebbe poi dedicato una biografia pubblicata a Milano da Treves nel 1935 (nr. 2 del 31 genn. 1910, in prima p.).

6. ALFREDO VINARDI, *Per la cultura musicale*. Intervento decisamente orientato alla diffusione della musica di Wagner in Italia, nella direzione tracciata da Arrigo Boito (nr. 4 del 28 febr. 1910, di spalla, in prima p.).

7. *Musica da concerto*. Intervento a sostegno della musica strumentale, con dichiarata preferenza per quella tedesca rispetto all'italiana. L'intonazione è misogina, prendendo di mira il pubblico femminile che si annoierebbe con la musica tedesca, preferendo notoriamente cantare l'ultima romanza alla moda (nr. 6 del 31 marzo 1910, di spalla, in prima p., con sigla i.v.).

8. GIOVANNI VINCENTI, *Mazzini-Wagner-Verdi*. L'autore richiama la *Filosofia della musica* di Giuseppe Mazzini, sostenendo inoltre la modernità di Verdi con l'innovativo *Otello*, senza necessità di dover dunque ricorrere alla wagneriana *Arte dell'avvenire*. La Redazione pone un asterisco in chiusura di articolo, manifestando disaccordo con la tesi del Vincenti (nr. 8 del 30 apr. 1910, di spalla, pp. 1-2).

9. *Il Tannhäuser al Comunale di Ferrara*. Tre pagine piene dedicate a Wagner e alla sua opera in programma in Teatro, con direzione di Tullio Serafin; fotografie degli artisti impegnati nello straordinario evento nel Teatro di città. Segnale preciso di un cambiamento in atto (nr. 9 del 12 maggio 1910, pp. 1-3, Redazionale).

10. Ancora sul *Tannhäuser* di Wagner, dopo la rappresentazione al Comunale (*supra*), della quale «non si ebbe un'esecuzione del tutto impeccabile...». L'enfasi è calata rispetto al precedente annuncio, rilevando «che le simpatie del pubblico non furono eccessive...», essendo a lungo rimasto

ancorato ai modelli del melodramma italiano. In conclusione «si direbbe che [i ferraresi] si sono addormentati 50-60 anni fa e si sono svegliati ieri con le stesse idee, con il medesimo gusto...». Insomma, è palese la delusione sopravvenuta all'entusiasmo dell'annuncio di maggio (nr. 12 del 30 giu. 1910, pp. 2-3, anonimo).

11. *Aberrazioni musicali*. Critica al teatro di Richard Strauss, con riferimento alle opere *Salome*, *Elettra* (nr. 19-20 del 16 ott. 1910, anonimo in p.p.).

I protagonisti

Cattolica Gilfredo: nuovo direttore della Scuola Frescobaldi (nr. 4 del 28 febr. 1910, p. 2);

Gatti Casazza Giulio: il *General manager* del Metropolitan (nr. 13-14 del 31 lug. 1910, in p.p.);

Guido d'Arezzo: onoranze per il centenario (nr. 2 del 31 genn. 1910, p. 2; poi nr. 8 del 30 apr. 1910, in p.p.; nr. 10 del 26 maggio 1910, p. 2; nr. 11 del 15 giu. 1910, p. 2).

Löwe Ferdinand: dirige l'Orchestra di Monaco di Baviera in concerto a Ferrara (nr. 3 del 15 febr. 1910, in *Cronaca spettacoli*; nr. 8 del 30 apr. 1910, «colossale trionfo» dell'Orchestra di Monaco diretta da F.L., in *Cron. spettac.*).

Martucci Giuseppe: notizia della morte: «M. fu per la musica pura, per la sua ripresa dopo un oscuramento causato dal melodramma. Divulgatore e sostenitore delle opere di Wagner. Compositore fortemente ispirato dalla musica tedesca, dalla fiamma vivida di pensiero, di un nobile e caldo pensiero musicale» (nr. 6 del 24 giu. 1909, p. 2).

Orchestra sinfonica di Monaco di Baviera: in concerto a Ferrara (nr. 3 del 15 febr. 1910, in *Cron. spettac.*; nr. 8 del 30 apr. 1910, «colossale trionfo» in *Cron. spettac.*).

Peroni Alessandro: lascia la direzione della Scuola Frescobaldi (nr. 4 del 28 febr. 1910, p. 2).

Vecsey Franz von: in concerto a Ferrara (nr. 8 del 30 apr. 1910, in *Cron. spettac.*; nr. 10 del 26 maggio 1910, in *Cron. spettac.*).

Ysaÿe Eugène: in concerto a Ferrara (nr. 3 del 15 febr. 1910, in *Cron. spettac.* si dice del «re dei violinisti viventi»; nr. 6 del 31 marzo 1910, sempre in *Cron. spettac.* ove si segnala il «successo grande, sbalorditivo» del violinista).

Enrico Spinelli
Via G. Garibaldi 130
44121 Ferrara
ricospilli@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

ANNO SOCIALE 1914-15

“Società del Quartetto” di Ferrara iscritta alla “Federazione delle Società Italiane di Concerti”.
Anno sociale 1914-915, Ferrara.

BARSALI 1960

M. Barsali, *Agnetti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1, 442-443.

BEGHELLI – BADOLATO 2014

Carteggio Verdi-Waldmann (1873-1900), a cura di Marco Beghelli - Nicola Badolato, Parma, Istituto nazionale di studi verdiani.

BOSSINI 2014

La musica borghese. Milano e la Società del Quartetto, a cura di Oreste Bossini, Milano.

CHIAPPINI 1993

Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariostea, a cura di A. Chiappini, Roma.

CONCORSO 1917

Società del Quartetto – Ferrara, *Concorso per un poema sinfonico intitolato “A Ferrara”. Premio Lire 1000*, Ferrara [s.d.].

ENNE 1910

Enne [pseud. di Nando, cioè Ferdinando Bennati], *La Società del Quartetto di Ferrara dodici anni dopo. Ricordi... e speranze*, Ferrara.

FABBRI – BERTIERI 2004

I Teatri di Ferrara. Il Comunale, a cura di P. Fabbri, M. C. Bertieri, Lucca, 2 voll.

NANI 2012

M. Nani, *Niccolini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, versione online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-niccolini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-niccolini_(Dizionario-Biografico)/)

NICOLODI 1984

F. Nicolodi, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Fiesole.

RICCI 1897

C. Ricci, *Società del Quartetto di Bologna. I primi cento concerti (1879-1896)*, Bologna.

SALVETTI 1991

G. Salvetti, *La nascita del Novecento*, Torino.

SPINELLI – RODA 2018

Musicanti! Le bande marciano in archivio. Un progetto di recupero, gestione e valorizzazione delle fonti musicali del territorio ferrarese, a cura di E. Spinelli con la collaborazione di R. Roda, Varzi (PV).

SPINELLI 2021

E. Spinelli, *Musica tra le pagine. Sette note ferraresi da Palazzo Paradiso*, Battipaglia (SA).

STATUTO 1898

Statuto della Società del Quartetto Ferrara, approvato nella seduta del 10 aprile 1898, Ferrara.

STATUTO 1906

Statuto della Società del Quartetto – Ferrara, s.l., s.n.t., s.d. [Ferrara, post 11 marzo 1906].

SITOGRAFIA

<https://www.archibiblio.comune.fe.it/2328/societ-del-quartetto-di-ferrara>.

***I Reperti dalla VI campagna di scavo della necropoli romana
di Via Appia Antica 39 a Roma.
Prime riflessioni su due casi studio:
la lucerna fittile dall'US 602 e la ceramica sigillata africana dall'US 518***

Abstract

The archaeological excavation at Via Appia Antica 39 is located between the first and second mile of the Appian Way, in the heart of the Archaeological Park and the Regional Park of the Appia Antica in Rome, just a short distance from the Aurelian Walls and the Almone River. Here, six excavation campaigns have brought to light a funerary plot in use from the 2nd to at least the 5th century CE, consisting of burial monuments that include both cremations and inhumations, for a total of over 50 individuals. Alongside the sixth and final excavation campaign (31 March–31 May 2025), the first study activities on the ceramic finds were also initiated, carried out by specialists and graduate students. This article aims to present a concise and preliminary overview of the results of two specialist studies, devoted respectively to a clay lamp belonging to a funerary assemblage (US 602) and to a small group of African Red Slip Ware fragments from US 518, examining issues related to chronology, use, and production.

Keyword: Appia Way; Necropolis; Roman Pottery; Roman lamps; African Red Slip ware.

Uno scavo di ricerca e didattico

Il progetto archeologico nella valle dell'Almone a Roma nasce molto prima dello scavo "Appia Antica 39", in regime di concessione triennale del Ministero della Cultura¹. Nonostante la notorietà della via Appia antica, definita già nell'antichità la "regina delle vie"², e la sua importanza culturale -acquisita nei secoli- tanto incisiva nell'immaginario mondiale da rappresentare l'asse di un progetto di parco archeologico sin dall'epoca del dominio napoleonico a Roma (progetto ancora disatteso, che intendeva collegare l'area archeologica centrale della capitale ai Colli Albani)³ e quindi da rientrare, dal luglio del 2024, tra i siti UNESCO definiti "patrimonio dell'umanità"⁴, il primo tratto della via

¹ DG ABAP DD 679, 31/05/2022. Lo scavo è stato diretto dal dott. Fabio Turchetta, ditta "ARCHEO – Archeologia e Tecnologie", che si è assunto anche la responsabilità della didattica sul campo. La fondazione *Patrum Lumen Sustine* ha finanziato le indagini archeologiche, mentre la Città metropolitana di Roma Capitale le attività di comunicazione e valorizzazione del patrimonio riportato in luce. Le istituzioni che si occupano del primo tratto della via Appia, cioè il Parco Archeologico dell'Appia Antica, il Parco Regionale dell'Appia Antica e il Comune di Roma (in particolare il Dipartimento Tutela Ambientale, proprietario dei lotti, e naturalmente la Sovrintendenza Capitolina) hanno attivamente collaborato al progetto di ricerca, finalizzato al recupero e alla riqualificazione dell'area. A tutti loro chi scrive, in qualità di direttrice scientifica, esprime la più sincera e profonda gratitudine. Per maggiori informazioni sul progetto v. DUBBINI *et al.* 2023, inoltre <https://linktr.ee/appiantica39>.

² Così come la definisce il poeta Stazio nel celebre passo di *Silv.* II.2, 12.

³ Sul progetto napoleonico, si rimanda da ultimi a CELLINI (2017); INSOLERA – BERDINI (2024, 11-17 con bibl. prec).

⁴ <https://whc.unesco.org/en/list/1708/>

fuori dalle Mura Aureliane non era mai stato indagato da un progetto di ricerca archeologica⁵. Chi percorre oggi questo primo tratto di via Appia antica fa d'altronde fatica, tra il traffico intenso della consolare (unica caratteristica che l'accomuna ancora alla via antica) e le barriere visive di muri e cancelli di proprietà private che chiudono ogni prospettiva ai lati della strada, anche soltanto a riconoscere la famosa *regina viarum*. In quest'area perdura quindi una battaglia di cittadini affinché le aree occupate dai privati, anche abusivamente, possano tornare di proprietà pubblica e giungere a una gestione che tenga conto dell'interesse pubblico, al fine di uno sviluppo del territorio che sia sostenibile non solo in termini ambientali, ma anche economici e -più in generale- sociali⁶ (Fig. 1).

In tale contesto, l'Università degli Studi di Ferrara ha elaborato un progetto archeologico che unisse le necessità legate alla ricerca scientifica⁷ alle richieste innanzitutto dei residenti e quindi di un pubblico più ampio che domanda apertamente di essere più partecipe e consapevole delle scoperte archeologiche che avvengono non solo nel proprio territorio, con cui il rapporto affettivo è naturalmente più stretto, ma più in generale in Italia. Per rispondere a tali esigenze, è stato innanzitutto strutturato un gruppo di ricerca interdisciplinare che ha visto protagonisti, oltre agli archeologi e agli studiosi del mondo classico del Dipartimento di "Studi Umanistici" – che hanno guidato la missione – anche i colleghi dei Dipartimenti di "Scienze dell'Ambiente e della Prevenzione", di "Architettura" e di "Fisica e Scienze della Terra"⁸. L'idea progettuale era quella di promuovere una nuova archeologia da campo, fondata naturalmente sulle già consolidate metodologie di scavo, ma che tenesse conto del contesto storico e territoriale di riferimento, così come di quello sociale e politico, nel senso migliore del termine. In tal senso, le attività di comunicazione volte alla partecipazione attiva di cittadini e visitatori, sia fisicamente in cantiere che virtualmente tramite media tradizionali e *social media*, sono risultate decisive per raggiungere risultati innovativi in questo ambito⁹. Quale ente di formazione, oltre che di ricerca, consapevole della necessità cogente in Italia di nuove figure professionali in grado di occuparsi del patrimonio culturale sulla base di una solida formazione che vada oltre quella archeologica "tradizionale" (che naturalmente ne costituisce la base) per ibridarsi con le scienze economiche e sociali, della comunicazione e di progettazione territoriale, l'Università di Ferrara ha aperto le attività formative in cantiere, cioè il cd. "scavo didattico", a studentesse e studenti appartenenti a quei corsi di studio triennale e magistrale non solo più strettamente legati alla formazione culturale e sul campo della figura professionale dell'archeologo, ma anche relativi alla comunicazione, alla progettazione e alla gestione territoriale¹⁰. La partecipazione al progetto di

⁵ Questo non vuol dire che in questo tratto di strada non si siano mai svolte indagini archeologiche (v. per es. PAGLIARDI – CECCHINI (2016) ma tutti questi lavori sono stati di natura preventiva e non di ricerca, nel senso che le indagini non hanno preso avvio per rispondere a una domanda scientifica o di ricerca. In epoca moderna, abbiamo testimonianza dell'apertura di diverse trincee per la ricerca di materiale prevalentemente lapideo o per la realizzazione di nuove costruzioni, ma nessuno ha mai condotto scavi archeologici (in proposito si rimanda in generale a DUBBINI (2015). Cfr. DUBBINI *et al.* (2023).

⁶ Per un quadro più dettagliato, v. il contributo di M. Lombardi in DUBBINI *et al.* (2023). Aggiornamenti sulla battaglia dei cittadini, promossa dal "Comitato per il parco della Caffarella", possono essere seguiti su: <https://www.caffarella.it/temi/i-nostri-obiettivi/>

⁷ In quest'area, chi scrive ha individuato la presenza di una costruzione monumentale di media età repubblicana apparentemente attribuibile al famoso santuario di Marte Gradivo, ricercato sul terreno dalla ripresa degli studi umanistici ma mai individuato archeologicamente, in proposito v. DUBBINI (2015).

⁸ La domanda di concessione di scavo è stata presentata da chi scrive insieme ai colleghi Barbara Bramanti, quale responsabile dei reperti antropologici, Manuela Incerti, quale responsabile dei rilievi fotogrammetrici e laser-scanning 3D e Alessandro Ippoliti quale responsabile delle attività di restauro. Partecipano alla ricerca anche i colleghi Enzo Rizzo, che si è occupato delle indagini geofisiche del sito, Ursula Thun-Hohenstein, responsabile dei reperti faunistici, Marco Luca Pedroni, che ha sovrinteso le analisi sociologiche e "di comunità", e Paola Bastianoni, che ha elaborato con noi un approccio più "emozionale" allo scavo, trattando il tema del lutto nel mondo antico. Inoltre, relativamente alla Sezione presso i cui *Annali* è pubblicato il presente contributo, Raffaella Cantore sta studiando i reperti epigrafici di lingua greca e Jessica Clementi si è occupata degli aspetti topografici. A tutte e tutti loro va la mia più profonda gratitudine.

⁹ A tal proposito, v. una prima riflessione in DUBBINI *et al.* (cds).

¹⁰ Nel cantiere di scavo sono stati accolti e formati studentesse e studenti provenienti da diverse università italiane ed europee. Per quanto riguarda l'Università degli Studi di Ferrara, i corsi di laurea maggiormente coinvolti sono stati

diversi dottorandi del corso interdisciplinare “Sostenibilità ambientale e benessere” si è rivelata inoltre decisiva sia per testare sul campo gli aspetti più teorici dell’attuale ricerca internazionale nell’ambito del patrimonio culturale, strutturando questi più giovani colleghi con ruoli di responsabilità, che per garantire proprio quella visione globale delle attività archeologiche in grado di superare gli steccati disciplinari in una lettura complessiva del territorio in cui si sta operando¹¹.

Sulla base di tali premesse, nei tre anni di scavo è stata portata alla luce la porzione di un lotto funerario, cioè uno spazio delimitato destinato ad accogliere edifici funerari e sepolture, allestito attorno alla metà del II secolo d.C. che rimanda alla già nota tipologia di aree sepolcrali che si dispongono lungo le vie di grande traffico fuori dalle città romane e in cui le tombe si allineavano lungo le strade secondo un principio di visibilità, disponendosi su più file e dando vita a reticoli di percorsi secondari rispetto a quello principale¹². Sono stati quindi scoperti otto monumenti funerari, un recinto e una piattaforma allestiti su più file, dislocati senza soluzione di continuità lungo il crinale del pendio che dalla via Appia degradava verso il fiume Almone. L’inquadramento della prima attività costruttiva nel pieno II secolo d.C. è supportato non solo dalla presenza di un rito misto delle sepolture¹³, ma soprattutto dal modello architettonico scelto, che in quest’epoca conosce un’ampia diffusione a Roma e dintorni: si tratta di una camera funeraria di medie dimensioni e a pianta quadrangolare, con pareti esterne in opera laterizia e cortina accurata lasciata a vista, e generalmente finestre ai lati dell’epitaffio centrale. La copertura era verosimilmente caratterizzata da una volta a botte o da un piano terrazzato¹⁴. A tale modello architettonico fa sostanzialmente riferimento anche l’edificio 2, oggetto di indagine nell’ultima campagna di scavo, aperto sul diverticolo principale che scendeva dalla consolare, fatto che potrebbe spiegare un maggior impegno sia nell’articolazione interna degli spazi che nell’apparato decorativo, sia parietale che pavimentale¹⁵ (Fig. 2).

Tale contributo intende quindi fornire un primo inquadramento generale relativo alla cronologia e alla produzione dei reperti ceramici rinvenuti nello scavo, presentando alcune novità provenienti dal lavoro svolto da Chiara Maria Marchetti, assegnista di ricerca dell’Università di Ferrara, responsabile dei reperti e del magazzino nel progetto di scavo, e i risultati della ricerca di una tesi di laurea in “Lettere, Arti e Archeologia”, condotta da Giada Mascherpa sotto la supervisione di chi scrive e della dott.ssa Marchetti. Il lavoro di pubblicazione dello scavo nel suo complesso è attualmente in corso, tale anticipazione tuttavia intende evidenziare un metodo di lavoro che tiene a valorizzare l’impegno di tutti coloro che hanno contribuito e stanno contribuendo a questo progetto così complesso e articolato, partendo dai più giovani ancora in corso di formazione.

Rachele Dubbini
Università di Ferrara

“Lettere, Arti e Archeologia”, “Manager degli itinerari culturali” (triennali) e “Quaternario, Preistoria e Archeologia” (magistrale).

¹¹ Le ricerche di dottorato che vedono protagonista il progetto archeologico sono: *Re-Think, Re-Shape, Re-Instate. Space regeneration and cultural identity on the via Appia at the borders of Rome* di Matteo Lombardi; *Interpreting landscapes towards equitable heritage futures* di Elena-Maria Cautiș e *ArcHero: archaeogaming between research and the general public to enhance heritage through play* di Ian Regueiro Salcedo.

¹² Sul tema si rimanda a VON HESBERG – ZANKER (1987). Sulla tendenza a impiantare percorsi secondari rispetto alla strada principale per raggiungere le aree necropoli v. per es. il caso della necropoli della via *Triumphalis* nella fase che va dalla fine del I alla prima metà del II sec. d.C. [STEINBY (1987, 105-106)]. Una situazione molto simile si trova anche sotto la basilica di San Sebastiano, in cui attraversamenti trasversali rispetto alla via Appia e un diverticolo a questa parallelo definiscono la griglia di percorsi di fruizione del complesso funerario imperiale [TACCALITE (2009, 35-37)].

¹³ Sulla ripresa della pratica dell’inumazione dagli inizi del II sec. d.C. in poi v. PAPINI (2012); VISMARA (2015).

¹⁴ Per maggiori dettagli, si rimanda agli studi già editi sul sito: DUBBINI *et al.* 2025; DUBBINI – LOMBARDI (2025).

¹⁵ Lo studio della struttura e dei suoi materiali è attualmente in corso, per cui ogni indicazione fornita è ancora del tutto preliminare. In ogni caso, è questo l’edificio in cui è stato rinvenuto il mosaico con la complessa raffigurazione di pavone tra tralci di vite, mentre alle pareti rimangono tracce di decorazione a stucco figurate e dipinte, apparentemente assenti negli altri edifici indagati.

Materiali ceramici dalla VI campagna di scavo (marzo/maggio 2025), una sintesi

Il totale dei frammenti ceramici rinvenuti nella VI campagna di scavo è di 5.272 unità. La classe numericamente più rappresentata è quella dei contenitori da trasporto (anfore), seguita dalla ceramica comune (ceramica acroma, dipinta, depurata, da fuoco, vernice rossa interna), dalle sigillate (italiche e africane) e dalla suppellettile da illuminazione (lucerne). Seppur in misura sensibilmente minore sono presenti anche le pareti sottili, i grandi contenitori e i *dolia*, i bacini, la ceramica a vernice nera e il bucchero. A fronte di un numero preponderante di ceramica di età romana sono tuttavia da annoverare – soprattutto per la loro importanza relativamente alla ricostruzione del quadro cronologico delle frequentazioni di età medievale e moderna – i frammenti di invetriata, di maiolica e di porcellana.

Dal punto di vista di tutte le classi presenti, la possibilità di ricomposizione delle forme è attuabile solo nel caso di un ristretto gruppo di unità stratigrafiche, in virtù della natura della loro formazione; tuttavia ai fini dello studio di approfondimento, ad oggi in corso, la presenza di un buon numero di frammenti diagnostici rispetto al totale consentirà un inquadramento puntuale delle forme, delle funzioni e delle produzioni.

Seppur in fase ancora preliminare, è possibile affermare che il contesto stratigrafico rimanda principalmente a strati di abbandono dell'area sepolcrale in cui sono confluiti materiali pertinenti sia all'uso della necropoli (tra cui si annoverano le lucerne e i corredi funerari), che alla dismissione di suppellettile d'impiego domestico presumibilmente proveniente da una o più realtà limitrofe all'area di indagine – ciò giustificherebbe la presenza delle anfore e del vasellame da mensa, dispensa e cucina¹⁶.

Leggendo insieme i dati desunti da una prima analisi dei frammenti, soprattutto ceramici, si evince che allo stato attuale dell'indagine archeologica l'arco cronologico coperto è piuttosto ampio e parte dal I secolo d.C. fino almeno al XIV/XV secolo. Non mancano sporadiche attestazioni afferenti al periodo tardo repubblicano (in prevalenza vernice nera), da intendersi come residuali negli strati più alti. Tuttavia, la netta prevalenza - nella quasi totalità degli strati - di ceramiche fini da mensa (sigillate africane), comuni (africana da cucina) e da trasporto, tutte di produzione nord africana, indica la prevalente frequentazione del sito nella media e tarda età imperiale, con picchi di produzione che arrivano fino al pieno V secolo¹⁷.

Le attestazioni di invetriate (vetrina pesante e leggera) si riferiscono invece a una nuova e importante fase di frequentazione di epoca tardo antica e primo medievale mentre i frammenti, seppur pochi, di maioliche arcaiche e rinascimentali, restituiti dalle stratigrafie più alte, sembrano determinare le ultime attestazioni di vita nel sito tra la fine del '500 e i primi decenni del '600¹⁸.

¹⁶ I dati sono confermati anche dal rinvenimento, nelle medesime stratigrafie, di materiali da costruzione e rivestimento (intonaci, stucchi, marmi, ecc.), che per tipologia e cronologia sono senza dubbio estranei all'apparato decorativo degli edifici funerari rinvenuti. Va tenuto presente, infine, che gli strati di dismissione e obliterazione della necropoli sono ricchi di materiali legati al rivestimento e alla vita di ambienti domestici e termali (ceramiche, marmi, tessere di mosaico, frammenti architettonici e statuari, tubuli fittili e mattoni da *suspensurae*, ecc.), pertinenti a un contesto di grande pregio, presumibilmente d'uso privato, posto non lontano da quello in esame.

¹⁷ V. il contributo di G. Mascherpa in questo articolo.

¹⁸ Nel novero di questi materiali si cita in particolare l'orlo di un piatto in maiolica che trova un confronto puntuale con un altro della bottega di Casteldurante di Urbania datato tra il 1590 e il 1610, rappresentando al momento l'elemento cronologicamente più recente tra tutti i frammenti ceramici.

La lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato dal corredo funerario US 602

Presso il vano sud-ovest dell'edificio funerario 2 sono stati individuati in due tempi, nel 2023 e nel 2025, i resti di una sepoltura collettiva di cui in fase di scavo si riconobbero almeno due azioni di deposizione, eseguite in momenti diversi: un ossario (US 222), considerato la deposizione più recente nella sequenza stratigrafica e, subito al di sotto, i resti ridotti di almeno 2 adulti di cui una donna e un subadulto di 1,5 anni, mescolati a cremazioni (US 586)¹⁹. Ossa e ceneri furono adagiati sul fondo del vano insieme ad alcuni oggetti pertinenti, presumibilmente, a un corredo funerario (US 602) (Fig. 3). Benché le azioni di deposizione e riduzione nel loro complesso siano ancora da inquadrare dal punto di vista cronologico, è possibile che anche il corredo sia frutto di una selezione da mettere in relazione con una (o forse tutte) le inumazioni dell'US 586 e dunque da ascrivere alla stessa fase. La sua composizione dal punto di vista tipologico è perfettamente in linea con quella dei corredi della prima età imperiale e annovera: quattro lucerne fittili, nove balsamari in vetro, un anellino in oro, due perni in ferro, un elemento in osso lavorato, una moneta in bronzo e una in argento. Dalla setacciatura della terra, inoltre, sono state recuperate due piccole lamine auree attinenti alla decorazione di una veste o di un tessuto di pregio²⁰.

In particolare, tra le quattro lucerne rinvenute²¹ se ne annovera una in stato frammentario con disco decorato a crescente lunare su globetto forato (Fig. 4).

L'esemplare²² è classificabile nel tipo VIII del Loeschcke (LOESCHCKE (1919) = BAILEY (1980) P, gruppo I, spalla VIIa) ed è caratterizzato da un corpo discoidale a profilo troncoconico schiacciato con becco corto e arrotondato; il becco, inoltre, pur essendo privo del solco orizzontale dritto comune a molte varianti di questo tipo, presenta nei due punti di innesto sulla spalla saliente due bottoni per lato, impressi in maniera concentrica. L'ansa a occhiello è impostata obliquamente con duplice scanalatura sul margine esterno. Il disco, depresso, è definito da due solcature incise e fornito di *infundibulum* centrale, intorno al quale si sviluppa la decorazione a rilievo costituita da un crescente lunare dalle estremità allungate verso l'alto posto su un globetto forato. La base larga, piatta e racchiusa entro una circonferenza incisa mostra una rottura cospicua, tale da non rendere possibile definire la presenza, o meno, di segni impressi o del marchio di fabbrica.

L'elemento decorativo del crescente lunare su disco di lucerne, declinato in una serie di varianti più o meno complesse²³, non è tra i più comuni del mondo romano ma gode comunque di un discreto successo soprattutto in ambito provinciale²⁴, con un'attestazione cronologica che va dalla metà del I al IV secolo d.C. inoltrato. Tuttavia, allo stato attuale la lucerna in esame non trova un confronto puntuale principalmente a causa di due aspetti, che differiscono da quanto noto e tipizzato: l'assenza

¹⁹ Per le informazioni sui dati di scavo e l'analisi dei rinvenimenti ringrazio i colleghi dott.ssa Jessica Mongillo e dott. Claudio La Rocca, rispettivamente antropologa fisica e archeologo responsabile del settore di scavo, per lo scambio di informazioni e la disponibilità dimostrata in ogni fase di redazione del presente lavoro.

²⁰ Lo studio in corso è affidato alla dott.ssa Francesca Coletti. L'analisi dei reperti numismatici è invece a cura della dott.ssa Francesca Aquì.

²¹ Di cui tre, in corso di studio, del tipo Loeschcke VIII di cui una a disco semplice, una con decorazione a doppio ramo di palma e una con cornice a ovoli impressi intorno al disco.

²² Dimensioni: lunghezza con ansa 15,3 cm, lunghezza 13,7 cm; larghezza conservata 7,4 cm; h. con ansa 5,2 cm, h. 3,2 cm; diametro base non rilevabile. Il corpo ceramico arancio chiaro è ben depurato, con tracce leggere di vernice coprente tra l'arancio intenso e il rosso.

²³ Il crescente lunare su dischi di lucerne è spesso raffigurato da solo (Agora VII, nrr. 1072, 1090, 1104, 133-134, pl. 22) oppure in associazione ad altri elementi quali: fiori (Agora VII, nr. 1077, 133-134, pl. 22), una o più stelle: cfr. LARESE – SGREVA (1996) con bibliografia precedente; Diana/Selene: GUALANDI GENITO (1986, nrr. 58, 214-215).

²⁴ Roma [BARTOLI (1691, nrr. 11 e 12, 6)], Museo Archeologico di Verona [LARESE – SGREVA (1996, nrr. 309, 316, 326, 189 e ss. con bibliografia)], British Museum [WALTERS (1914, nr. 952, p. 144); BAILEY (1980, Q 1307, 329), *Vindonissa* [LOESCHCKE (1919, nr. 603, 409, pl. VI)], Corinto [BRONEER (1930, nrr. 1307, 1308, 1309, 1310, 1311, 1312, 1313, 1314, 1315)], Atene (Agora VII, nrr. 1072, 1077, 1081, 1090, 1104, 1105, 1110, 133-4, pl. 22), Argo [BOVON (1966, nr. 457, 68-69, pl. 11)].

del solco dritto nel punto di attacco tra becco e spalla e le estremità particolarmente allungate del crescente lunare. Gli esemplari in assoluto più vicini si trovano nella Collezione Verità del Museo Archeologico di Verona [LARESE – SGREVA (1996), nr. 309, 189 e 225] – composta da acquisti provenienti dal commercio antiquario di Roma – databile tra la metà del I e il II secolo d.C. e in Bailey [BAILEY (1980), Q 1307, 329, pl. 70 e 97], il quale indica una produzione centro italica e propone una datazione alla prima metà del II secolo d.C. In attesa di confronti più stringenti non si esclude, pertanto, che anche la lucerna della necropoli di Via Appia Antica 39 possa essere stata prodotta in ambito locale e in un arco cronologico che sembra più verosimile collocare nel II secolo d.C. piuttosto che nel I secolo d.C., quando i monumenti del lotto funerario ancora non esistevano.

Vale la pena soffermarsi anche sul significato di quanto rappresentato: secondo Bailey (BAILEY (1980), 48), i crescenti lunari riprodotti sui dischi di lucerne sono ispirati alla *lunula*, il pendente con funzioni apotropaiche precipuo della sfera muliebre²⁵. La *lunula*²⁶ viene annoverata dalle fonti antiche in qualità di amuleto donato (e mai acquistato) sostanzialmente in due circostanze: dai genitori al momento della nascita, come narra Plauto nell'*Edipicus*²⁷ quando, riferendosi a Telestis la giovane figlia di Perifane, spiega *ait sese habere lunulam auream, quam mater sua, ubi nata est, acceperat a patre suo* e pertanto spesso contrapposta, per valore e funzione, alla *bulla* dei fanciulli romani²⁸; dai genitori o, più spesso, dall'amato in occasione del compimento degli anni, confermato nuovamente da Plauto²⁹ quando chiede *non meministi me auream ad te afferre natali die lunulam atque anellum aureolum in digitum?*.

Il crescente lunare - e, in senso più ampio, la luna - è un simbolo polisemico che in ambito romano rimanda alla dea Diana ed è strettamente associato alla femminilità, alla fertilità, al ciclo mestruale e al parto, sottendendo inevitabilmente anche alla ciclicità e alla rigenerazione umana quanto di quella della natura. Illuminante, in tal senso, è il passo di Cicerone nel *De Natura deorum*³⁰:

Dianam autem et lunam eandem esse putant, cum [...] luna a lucendo nominata sit; eadem est enim Lucina, itaque ut apud Graecos Dianam eamque Luciferam sic apud nostros Lunonem Lucinam in pariendo inuocant. [...] Diana dicta quia noctu quasi diem efficeret. Adhibetur autem ad partus, quod i maturescunt aut septem non numquam aut ut plenumque nouem lunae cursibus.

Tornando alla lucerna oggetto di questa preliminare disamina, è possibile formulare alcuni spunti di riflessione certamente non privi di una certa suggestione, frutto anche delle circostanze del ritrovamento. Se si accoglie l'ipotesi, al momento più probabile, della sua appartenenza a un corredo³¹, si potrebbe ipotizzare che la *lunula* riportata sulla lucerna possa costituire un rafforzativo – o forse, addirittura un sostitutivo – del ben più prezioso pendente in metallo pregiato che veniva

²⁵ Sull'esclusiva pertinenza della *lunula* al mondo femminile si vedano anche Tertulliano nel *De cultu feminarum* (libro II) che nel citarla come uno dei più diffusi ornamenti femminili tra le donne dell'epoca lo condanna in quanto simbolo di vanità e lusso, lungi dall'essere appropriato per le donne cristiane "... nullam de conchylio vestem...nullas lunulas reprobet..." e, sebbene più tardo, Isidoro di Siviglia nelle *Etimologie*, che la definisce "*ornamenta mulierum, in lunae similitudinem, bullulae aureae dependentes*" (libro XIX, cap. XXXI).

²⁶ Per una dinasima sul gioiello v. MARSHALL 1911 con bibliografia precedente.

²⁷ Pl., *Edipicus*, 221-223.

²⁸ Varrone nel *De lingua Latina*, 6,12 menziona l'uso della *lunula* come amuleto protettivo femminile contrapposto alla *bulla* dei fanciulli.

²⁹ Pl., *Edipicus*, 639-640.

³⁰ Cic., *De natura deorum*, 2, 68-69.

³¹ La sua collocazione al momento del ritrovamento nonché l'associazione con oggetti tipici del corredo, quali piccoli gioielli e balsamari, porterebbe a escludere il suo utilizzo nell'ambito dei rituali funerari. È noto, infatti, che durante le ricorrenze dei *Parentalia*, dei *Lemuria* e degli altri culti familiari era previsto l'uso di accendere le lucerne presso la tomba dei defunti (prevalentemente incinerati), al fine di mantenere il legame tra mondo dei vivi e mondo dei morti. Tale prassi è attestata in diverse necropoli in cui il ritrovamento di decine di lucerne è stato associato all'abitudine di donarle al defunto dopo l'uso deponendole a diretto contatto con le olle cinerarie, subito sopra il coperchio che ne proteggeva il contenuto (LIVERANI – SPINOLA (2010), 28 con bibliografia precedente).

donato alle nasciture e alle giovani romane. La sua presenza in un contesto funerario, con almeno un individuo adulto di sesso femminile, non entra in contrasto con la funzione apotropaica poiché, anzi, estende l'azione protettrice sulla defunta anche nell'oltretomba. Se poi si pensa ai versi di Plauto in cui il pendente lunare è citato come dono insieme all'*anellum aureolum in digitum* e li si associa al corredo dell'US 602, dove appunto la lucerna con *lunula* è stata rinvenuta non lontana da un piccolo anello d'oro, la suggestione che possano costituire un ultimo pegno d'amore non è solo romantica, ma anche archeologicamente plausibile.

Chiara Maria Marchetti
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
E-mail: chiaramaria.marchetti@unife.it

La sigillata africana dall'US 518

L'unità stratigrafica 518³² ha restituito un totale di 67 frammenti di ceramica sigillata africana. Nel complesso dei materiali rinvenuti e tra i frammenti diagnostici (57 fr.) è stato possibile individuare solo 28 frammenti databili. Inoltre, lo studio del materiale ha permesso di delineare una rilevante prevalenza di forme aperte, comprendente piatti (4 fr.), coppe (5 fr.) e scodelle (19 fr.). L'analisi tipologica³³ ha permesso di distinguere i frammenti secondo la tradizionale classificazione in produzioni A, C e D³⁴, corrispondenti a differenti fasi cronologiche e ai centri di manifattura dell'Africa Proconsolare.

La produzione africana A è rappresentata da 17 frammenti diagnostici, di cui 9 identificabili morfologicamente e cronologicamente (Grafico 1). Tutti gli esemplari, comunque, si presentano con la caratteristica del rivestimento “a buccia d'arancia”, tipico della prime produzioni della ceramica sigillata africana. Le forme prevalenti sono riconducibili a coppe di tipo Hayes 17 (3 fr.), databili tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C.³⁵ Le altre forme riscontrate sono riconducibili alle morfologie di piatti (3 fr.) e scodelle (3 fr.), con un'attribuzione cronologica che si estende dagli inizi del II al III secolo d.C.

La produzione africana C costituisce il nucleo quantitativamente più consistente del campione: sono stati rinvenuti 38 frammenti, dei quali 12 identificabili (Grafico 2). Nella loro totalità, i frammenti di produzione C risultano databili tra la metà del III e la fine del IV secolo, periodo durante il quale la sigillata africana C rappresenta una delle produzioni più diffuse e riconoscibili nel bacino mediterraneo. Le forme attribuibili a questa produzione comprendono piatti (1 fr.), coppe (2 fr.) e scodelle (9 fr.), tra cui compaiono tipologie ben attestate³⁶ in letteratura, come le forme Hayes 50 A e B (CARANDINI (1981), nr. 10, tav. XXVIII), databili tra il 230/40 e il 325 d.C.

La produzione africana D risulta, tra le tre attestate, quella meno rappresentata. Sono stati rinvenuti, infatti, 11 frammenti, di cui solo 6 identificati (Grafico 3), attribuibili alla fine del IV e l'inizio del V secolo. Tra questi, il frammento numero 66 (Fig. 5), identificato come tipo Lamboglia 54bis e databile tra il 325 e il 400 d.C. (CARANDINI (1981), nr. 9, tav. XXXIV), rappresenta

³² Posizionata a Nord dell'area di scavo, all'interno dell'edificio 7. Questa US è stata selezionata come caso studio per la tesi di laurea per l'abbondanza e l'eterogeneità di attestazioni, anche a confronto con altri strati dal medesimo contesto.

³³ Svolta tramite la consultazione della letteratura scientifica presente in bibliografia.

³⁴ Per l'identificazione tipologica sono stati utilizzati i volumi: CARANDINI (1981); BONIFAY (2004); CIRELLI (2020).

³⁵ CIRELLI (2020).

³⁶ Le forme Hayes 50A e B sono le forme più attestate della produzione C secondo CARANDINI (1981, 65).

l'esemplare di dimensioni maggiori presente all'interno della classe della ceramica sigillata africana dell'unità stratigrafica.

Nel complesso, il materiale mostra una continuità di frequentazione compresa tra la prima metà del II secolo e gli inizi del V secolo d.C., delineando un arco cronologico molto ampio. La maggiore concentrazione di frammenti di produzione C riflette un picco di attestazione databile tra il III e il IV secolo d.C.

Il quadro generale cronologico ha subito una serie di limitazioni interpretative. La quantità di frammenti potenzialmente databili ma non completamente integri da poter essere identificati ha ridotto la base effettiva per una classificazione cronologica e tipologica precisa: i fondi e le pareti non hanno fornito dati adeguati al fine del conseguimento di un'accurata ricostruzione morfologica, implicando il fatto che la classificazione avvenisse solo su una parte ristretta del materiale, principalmente legato agli orli e ai profili interi³⁷.

L'unità stratigrafica oggetto di studio, alla quale è stata attribuita una datazione tra il IV e il V secolo d.C., si inserisce all'interno di un contesto funerario articolato, caratterizzato da fasi successive di riutilizzo. In tale quadro, quindi, la presenza di materiale ceramico fine da mensa assume un valore interpretativo di processi di reimpiego e redistribuzione del materiale, che si configura come elemento significativo sia per la definizione cronologica della deposizione, sia per l'interpretazione funzionale degli strati più antichi. La prevalenza di forme aperte potrebbe rafforzare l'ipotesi di materiali provenienti da ambiti di consumo domestico, reimpiegati successivamente.

Giada Mascherpa

Università di Ferrara

E-mail: giada.mascherpa@edu.unife.it

Conclusioni

Le indagini condotte nel corso della VI campagna di scavo nella necropoli di Via Appia Antica 39 confermano la complessità e la lunga durata d'uso dell'area funeraria, già emersa nelle precedenti stagioni. L'analisi preliminare dei materiali ceramici ritrovati nelle ultime indagini – oltre cinquemila frammenti – restituisce un quadro cronologico ampio, che dalle prime attestazioni di età imperiale si estende fino all'età post-medievale, offrendo importanti elementi per comprendere le dinamiche di frequentazione, abbandono e riutilizzo dell'area necropolare sorta tra il I e il II miglio dell'Appia. La prevalenza delle produzioni nordafricane - in particolare delle sigillate africane C e delle ceramiche comuni da cucina - indica un'intensa circolazione di merci e un forte radicamento dei consumi mediterranei tra III e V secolo d.C., mentre il vasellame in ceramica invetriata e le maioliche attestano una frequentazione che giunge fino agli inizi del '600, che ben poco ha a che fare con la necropoli, visitata ormai per sole ragioni di spoliazione e recupero dei materiali lapidei e da costruzione.

Sebbene si trovi ancora in una fase iniziale, lo studio dei materiali avviato da specialisti e laureandi sta già fornendo risultati significativi che, da un lato arricchiscono in modo qualitativo e quantitativo la conoscenza del contesto e, dall'altro, sollevano le domande che orienteranno le successive fasi della ricerca.

Il caso della lucerna con disco decorato con crescente lunare dal corredo dell'US 602 aggiunge un tassello significativo alla comprensione delle pratiche funerarie della necropoli. Pur presentando aspetti tipologici ancora da definire puntualmente, essa si inserisce verosimilmente nel panorama produttivo centro-italico del II secolo d.C. e riveste un valore interpretativo che va oltre la semplice classificazione formale: la presenza del simbolo lunare, legato alla sfera muliebre e a valenze

³⁷ Paragrafo estratto dalle conclusioni della tesi di Laurea.

apotropaiche ben attestate nelle fonti antiche, offre spunti per riflettere sul profilo dei defunti e sulle scelte simboliche e affettive alla base del corredo che li avrebbero accompagnati nell'oltretomba.

Parallelamente, lo studio della sigillata africana dall'US 518 evidenzia le potenzialità e al contempo i limiti di un insieme frammentario. Nonostante l'elevata percentuale di materiali non pienamente diagnostici, è stato possibile delineare un arco di frequentazione compreso tra il II e gli inizi del V secolo d.C. con un picco nel III-IV secolo d.C.. L'interpretazione dell'unità come deposito secondario con funzione di oblitterazione ben si accorda con la natura stratigrafica del contesto e contribuisce a chiarire le modalità di gestione e trasformazione degli spazi funerari attraverso il tempo.

Nel complesso, i primi risultati degli studi settoriali avviati su lucerne e sigillate, pur preliminari, dimostrano la ricchezza informativa dei materiali rinvenuti e aprono prospettive promettenti per le analisi in corso. L'integrazione tra dati stratigrafici, tipologici e contestuali permetterà nelle prossime fasi di affinare ulteriormente la ricostruzione delle dinamiche di vita, morte e memoria che hanno caratterizzato questo tratto dell'Appia Antica lungo oltre un millennio.

Chiara Maria Marchetti
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso 12
44121 Ferrara
E-mail: chiaramaria.marchetti@unife.it

BIBLIOGRAFIA e ABBREVIAZIONI

Agora VII

J. Perlzweig, *Lamps of the roman period: first to seventh century after Christ, The Athenian Agora, VII*, 1961.

BAILEY 1980

D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, II. Roman Lamps made in Italy*, London.

BARTOLI 1691

P. S. Bartoli, *Le antiche lucerne sepolcrali figurate raccolte dalle cave sotterranee e grotte di Roma*, Roma.

BONIFAY 2004

M. Bonifay, *Études sur la céramique tardive d'Afrique*. Aix-Marseille Univ., Aix-en-Provence.

BOVON 1966

A. Bovon, *Lampes d'Argos*, Paris.

BRONEER 1930

O. Broneer, *Terracotta lamps, Corinth IV*, Cambridge, Mass..

CARANDINI 1981

A. Carandini, *Atlante delle forme ceramiche I: Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

CELLINI 2017

F. Cellini, *Il Colosseo e l'area archeologica centrale nella formazione della città capitale*, in R. Rea, S. Romano e R. Santangeli Valenzani (a cura di) *Colosseo*, Milano, 292-307.

CIRELLI 2020

E. Cirelli, *La sigillata africana*, in G. Castiglia, P. Pergola (a cura di), *Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, temi, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, 45-67.

CIRELLI – DIOSONO - PATTERSON 2015

E. Cirelli, F. Diosono, H. Patterson, *Le forme della crisi: Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra romani e longobardi (III–VIII sec. d.C.). Atti del convegno di Spoleto sul Clitunno (5–7 ottobre 2012)*, Bologna.

DUBBINI 2015

R. Dubbini, *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica*, Bari.

DUBBINI *et al.* 2023

R. Dubbini, J. Clementi, F. R. Fiano, M. Lombardi, E. Rizzo, F. Turchetta, *Laboratorio archeologico via Appia Antica 39. Un paesaggio di confine tra la città e il suburbio di Roma*, in *BAO XIV*, 305-331.

DUBBINI *et al.* 2025

R. Dubbini, F. Turchetta, L. De Angelis, J. Clementi, *I primi rivestimenti parietali dallo scavo di via Appia Antica 39 a Roma* in C. Angelelli, C. Ebanista, M.E. Erba, F. Olevano, E. Zulini (a cura di), *Atti del XXX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico: (Venafro, 28 febbraio-2 marzo 2024)*, Roma, 251-264.

DUBBINI *et al.* cds.

R. Dubbini, M. di Meola Rotunno, I. Regueiro Salcedo, L. De Cinque, *Appia Antica 39: veicolare il passato romano attraverso un'Archeologia Condivisa*, in L. Zerbini (a cura di), *Storia e patrimonio culturale dell'antica Roma*.

DUBBINI – LOMBARDI 2025

R. Dubbini – M. Lombardi, *From Earth to Interface: Towards a 3D Semantic Virtual Stratigraphy of the Funerary Ara of Ofilius Ianuarius from the Via Appia Antica 39 Burial Complex*, in *Heritage* 2025, 8, 305. <https://doi.org/10.3390/heritage8080305>.

GUALANDI GENITO 1986

M. C. Gualandi Genito, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

INSOLERA – BERDINI 2024

I. Insolera, P. Berdini, *Roma moderna. Due secoli di storia urbanistica*. Torino.

LARESE – SGREVA 1996

A. Larese, D. Sgreva, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona, I - II*, Roma.

LIVERANI – SPINOLA 2010

P. Liverani, G. Spinola, *Le necropoli vaticane: la città dei morti di Roma*, Roma.

LOESCHCKE 1919

S. Loeschcke, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesens*, Zürich.

MARSHALL 1911

F. H. Marshall, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Departments of the Antiquities, British Museum*, London.

PAGLIARDI – CECCHINI 2016

M. N. Pagliardi, M. G. Cecchini, *Roma (Via Appia). Via Appia Antica I miglio: i ritrovamenti presso il Cavalcavia di via Cilicia*, in *NSc*, XXIII – XXIV, 44-138.

PAPINI 2012

M. Papini, *Cremare o non cremare? La (lenta) estinzione dei roghi e i sepolcri nel II secolo d.C.*, in E. La Rocca, C. Parisi Presicce (a cura di), *L'Età dell'Equilibrio. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio. 98-180 d.C.*, Loreto, 5-103.

STEINBY 1987

E. M. Steinby, *La necropoli della via Triumphalis. Pianificazione generale e tipologia dei monumenti funerari*, in VON HESBERG, ZANKER 1987, 85-110.

TACCALITE 2009

F. Taccalite, *I colombari sotto la Basilica di San Sebastiano fuori le mura*, Roma.

VISMARA 2015

C. Vismara, *Dalla cremazione all'inumazione (?)*, in *ArchCl*, LXVI, 595-613.

VON HESBERG – ZANKER 1987

H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung – Status – Standard*, München.

WALTERS 1914

H. B. Walters, *Catalogue of the Greek and Roman lamps in the British Museum*, London.

IMMAGINI



Figura 1. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Posizionamento topografico del saggio di scavo, su stralcio cartografico aerofotogrammetrico. Base CTRN n. 374113 (autore F. Turchetta).



Figura 2. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Restituzione planimetrica del sito alla fine della quinta campagna di scavo (autori F. Turchetta e M. Lombardi).



Figura 3. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). L'US 602 con gli oggetti del corredo, tra cui, la lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato, posta nell'angolo in basso a sinistra (Foto J. Mongillo e C. La Rocca).



Figura 4. Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). La lucerna con decorazione a crescente lunare su globetto forato dall'US 602 (foto C.M. Marchetti).



fig. 1 – GE25/U.S. 518/S.A. 66

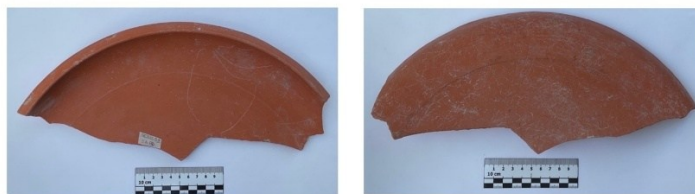


Figura 5: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Foto e disegno del frammento di ceramica sigillata africana n. 66 dall'US 518 (foto e disegno G. Mascherpa).

Distribuzione delle forme ceramiche - Produzione A (Piatti, Coppe, Scodelle)

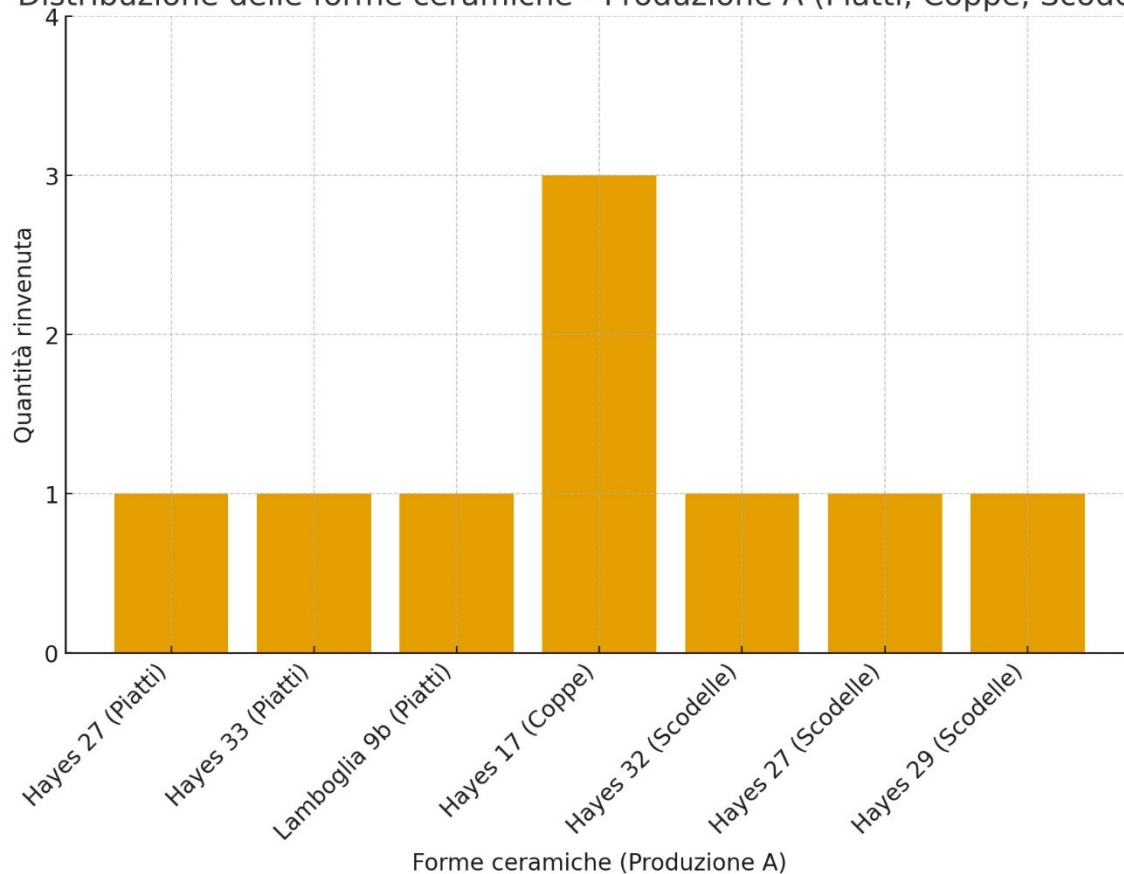


Grafico 1: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione A della ceramica sigillata africana dall'US 518.

Distribuzione delle forme ceramiche - Produzione C (Piatti, Coppe, Scodelle)

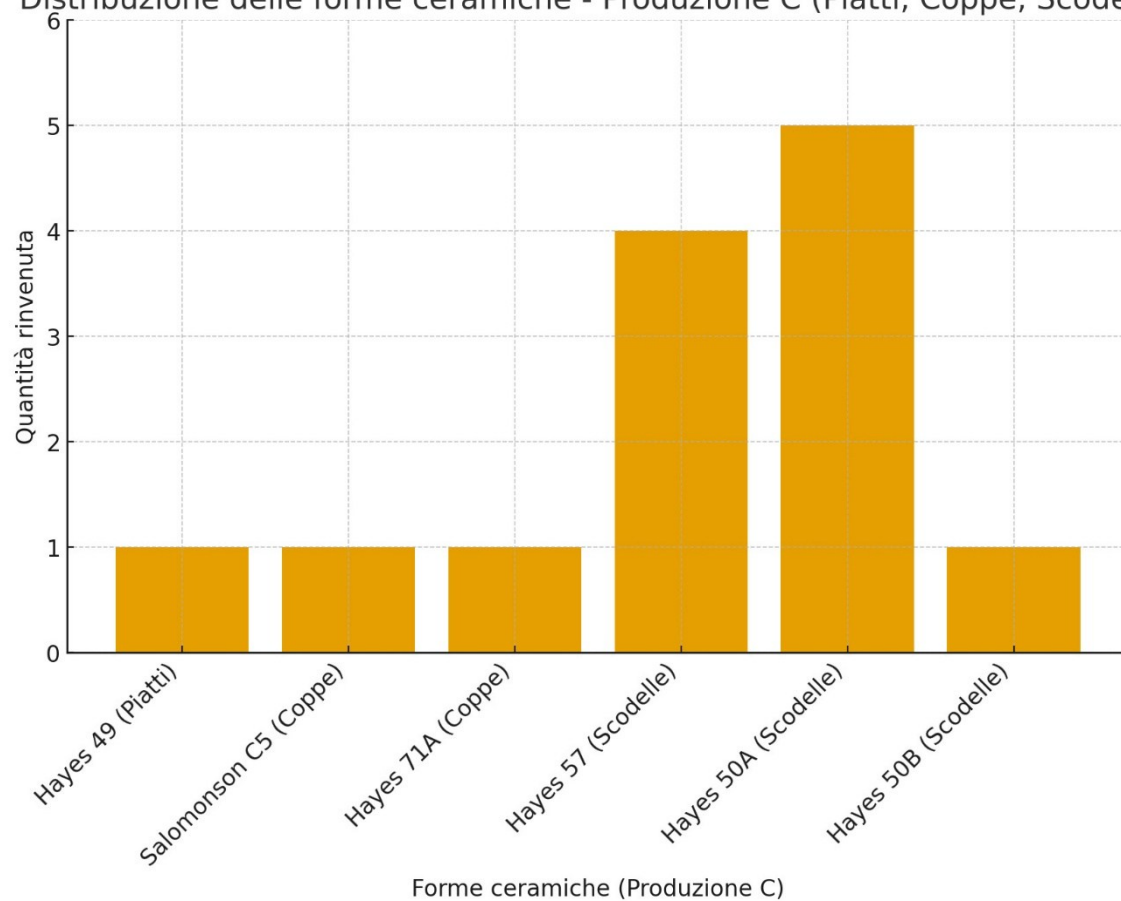


Grafico 2: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione C della ceramica sigillata africana dall'US 518.

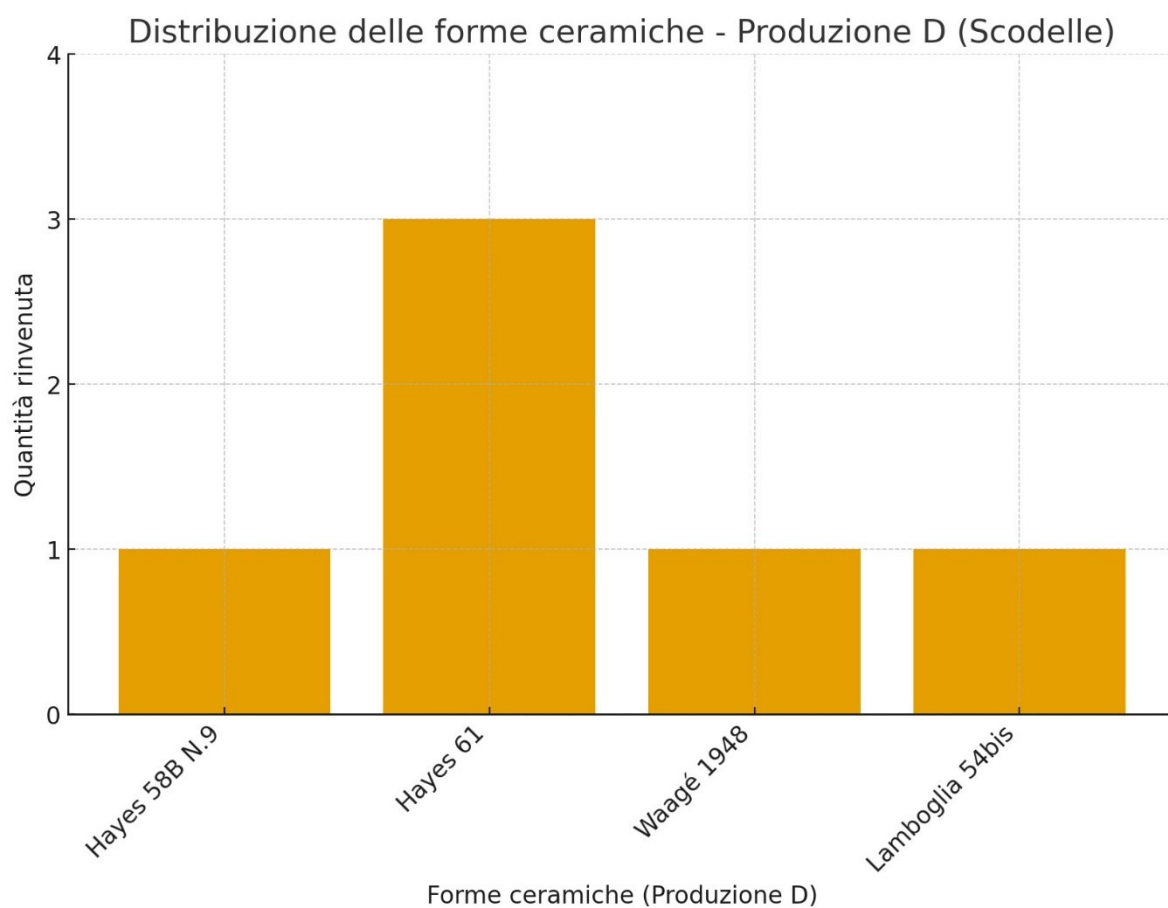


Grafico 3: Necropoli di Via Appia Antica 39 (RM). Distribuzione tipologica della produzione D della ceramica sigillata africana dall'US 518.

***Quando gli imperatori scelgono di salvare.
Considerazioni sulle virtù del potere***

Abstract

Depictions of Justice in ancient Rome are scarce and uncertain in characterization of the attributes, suffering competition from Nemesis and Equity particularly in monetary issues. The paper places this fact in relation to the lesser usefulness of this virtue of imperial power in the creation and management of consensus. Equity appears much more promising from the perspective of encouraging and consolidating political support.

Keywords: Justice; Equity; Roman jurisprudence; Roman emperors; Roman coins.

Molte sono le virtù che chi detiene il potere può esercitare per garantire tutela e salvezza, instaurando così un rapporto fra diseguali dalle imprescindibili valenze politiche. Si tratta di un'operazione dal significato ancor più pregnante quando un potere è esercitato in solitudine, senza colleghi. Avvicina colui che lo detiene agli dei, il cui ruolo salvifico è unanimemente riconosciuto e narrato dalla mitologia. Gli imperatori romani non fanno eccezione. Anzi, presentano loro stessi o i membri della famiglia imperiale come personificazioni dei valori che intendono propagandare. Il loro volto diviene quello degli dei¹.

Salvifiche, potremmo sicuramente dire, sono virtù del potere come: *clementia, pietas, benignitas, indulgentia, moderatio, aequitas, fides, salus, providentia, humanitas*, - e *iustitia*.

Alla nostra sensibilità di moderni, *iustitia* – la Giustizia – appare acquisire un'importanza maggiore nel governo della società, rispetto alle altre citate virtù del potere, garantendo il rispetto della vita e dei beni altrui, l'onestà e la pace sociale².

Proprio su questo concetto giuridico e strumento di governo intendo incentrare la mia relazione, perché, in rapporto alla sua rappresentazione iconografica conosce, in epoca imperiale, una interessante aporia che lo contraddistingue da tutti gli altri.

Questo seminario si propone di descrivere i volti degli dei. Io vorrei tentare di spiegare perché quello della personificazione della *iustitia* è reso volutamente incompleto, oltre che nascosto.

Definire ambito concettuale ed estensione semantica della giustizia nel mondo antico implica la valutazione di una pluralità di prospettive: il rapporto con la religione e la ragione, il posto assegnato all'uomo – o da questi rivendicato – all'interno del cosmo, l'incontro fra vissuto individuale e storia dell'umanità. L'intensità della presenza nel quotidiano dell'idea di giustizia appare innegabile, benché tutt'altro che priva di significative oscillazioni.

Fino al V secolo a.C., un nesso indissolubile lega il concetto di giustizia a quello di *ananke*: necessità della natura e necessità etica si sovrappongono perfettamente, tracciando all'uomo un limite che solo chi agisce con *hybris* non teme di valicare.

¹ Presento in queste pagine il mio intervento al Seminario dedicato all'archeologia del sacro, che si è tenuto presso l'Università di Ferrara il 7 e 8 maggio 2025, intitolato: «Le tante forme degli dei. Le statue di culto nel mondo antico».

² Cfr. CHARLESWORTH (1937, 113), secondo il quale *Iustitia*: «is perhaps the most obvious virtue desiderated in a ruler».

Esperienza scientifica e riflessione filosofica, dopo la conclusione del progetto dell'Atene periclea, determinano la rottura del legame fra natura ed etica. Alla progressiva distinzione fra sfera fisica e sfera etica corrisponde – insieme con la frantumazione del concetto unitario, immutabile, 'ragionevole' di giustizia – la responsabilizzazione dell'individuo: soltanto ora la giustizia diviene una virtù (*areté*), incentrata sulla dimensione volitiva.

È la cd. giustizia convenzionale, frutto dell'evolversi delle mutevoli vicende dell'umanità, associata con sempre maggior frequenza alle antinomie e alle tensioni che caratterizzano esperienze politiche assai distanti culturalmente, geograficamente, storicamente.

La cultura romana eredita – diciamo così – insieme con il concetto problematico della giustizia anche la dimensione intrinsecamente politica di questa virtù, reinterpretandola in modo funzionale alle esigenze di un potere che diviene mondiale.

L'ecumenismo, il rapporto costitutivo con il diritto e la giurisprudenza, il legame con l'idea di autorità distinguono la riflessione sulla giustizia – essenzialmente politica – dei Romani da quella di altri popoli antichi.

È un tratto costitutivo che conduce innanzitutto a una «giustizia senza dei», per citare il titolo di un saggio di Aglaia McClintock³.

I Romani non hanno una divinità della Giustizia paragonabile a *Dike* – che riferisce a Zeus chi non rispetta leggi e prescrizioni – o a *Themis* – titanide dell'ordine, apostrofata come irremovibile – o, infine, a *Maath* – personificazione dell'ordine cosmico – per loro dunque dei senza volto⁴, a differenza di *Nemesis*, distributrice di giustizia ed equilibratrice dell'universo nella mitologia greca. I romani enfatizzano la sua funzione punitiva, dei malvagi e di quanti non accettano con gratitudine il destino loro assegnato. La dea è prima osteggiata, poi accolta con poco coinvolgimento. Pur dimorando in età imperiale in Campidoglio, rimaneva straniera, più precisamente greca, come sottolineava Plinio il Vecchio: “*quamvis Latinum nomen non sit*”⁵. E già in epoca monarchica, Numa la aveva considerata fin troppo onorata. Il re riteneva Themis, Dike, Nemesis, le Erinni e altre entità simili già venerate a sufficienza da altri popoli, mentre la *Fides*, da lui considerata il sentimento più grande e più sacro fra gli uomini non onorata da un culto pubblico o privato⁶.

Livia per prima era stata associata a Nemesis⁷, poi divenuta soprattutto la divinità degli anfiteatri nelle dediche dei magistrati che li gestivano⁸.

Nemesis deriva dal greco *némein* (distribuire o assegnare)⁹. La parola era in connessione con *némos* (il bosco) e *nómos* (la legge), dunque era una divinità che delimitava uno spazio sacro – il bosco come luogo di culto – attraverso un ordine prescrittivo e ne assicurava il rispetto¹⁰. Anche attraverso la punizione violenta. Lo denuncia l'iconografia della dea che calpesta uomini e donne¹¹. Nelle epigrafi votive viene associata ad epiteti come *Augusta, Regina, Dea*. È espressione della

³ Osserva opportunamente l'A.: «La cautela nel trattare con il divino non è però, a mio avviso, di per sé sufficiente a spiegare perché il popolo che ha consegnato all'Occidente il linguaggio tecnico-giuridico, che ha visto e raccontato l'origine della propria storia come ineluttabilmente intrecciata a quella del diritto, non abbia una divinità della giustizia di portata generale paragonabile alle divinità greche *Dike*, *Themis*, o all'egiziana *Maat*” McCINTOCK (2016, 75).

⁴ McCINTOCK (2016, 84).

⁵ PLIN.*Nat.Hist.* 11.251.

⁶ Dion. Hal.2.75.1.

⁷ Cfr. sul significato della rappresentazione in riferimento alla giustizia imperiale McCINTOCK (2016, 85). Cfr. inoltre McCINTOCK (2015).

⁸ LEGROTTAGLIE (2008, 146-150) sulle raffigurazioni e dediche a Nemesis. Cfr. inoltre sulla presenza negli anfiteatri McCINTOCK (2016, 86-88) ove fonti.

⁹ CHANTRAINE (1968, 742-744).

¹⁰ McCINTOCK (2016, 85).

¹¹ Cfr. HORNUM (1993, 32-36); LICHOCKA (2004, 15); STAFFORD (2005, 207); McCINTOCK (2015, 301-306); EAD. (2016, 87-88).

giustizia imperiale che punisce i trasgressori¹². Nel III secolo d.C., Nemese inizia ad essere raffigurata con spada e bilancia¹³, trionfatrice su nemici e criminali.

Appare chiaro che Nemese non è la Giustizia che salva, ma quella che soprattutto punisce: condanna e uccide.

Occorre continuare a interrogare le fonti.

Credo che la spiegazione del fenomeno che ho descritto – una Giustizia salvifica senza volto – non possa prescindere da un confronto fra *iustitia* e un'altra delle virtù del potere con cui gli imperatori scelgono di rappresentarsi come 'salvatori': l'*aequitas*¹⁴.

Purtroppo non siamo in grado, per la frammentarietà delle fonti, di ricostruire con certezza genesi e caratteristiche di *aequitas*¹⁵. Particolarmente importante sarebbe individuarne la fisionomia nella tarda età repubblicana, quando, soprattutto nella riflessione ciceroniana, iniziavano a delinearsi virtù di governo destinate a conoscere un'evoluzione assai longeva in epoca imperiale.

Aequum esse inteso come strumento argomentativo in ambito giuridico precede tuttavia la teorizzazione ciceroniana di questa virtù. Nelle fonti letterarie non giuridiche compare già nella prosa plautina¹⁶.

L'*aequitas* consente di correggere il Giusto tenendo in considerazione nella azione intrapresa l'Adeguato¹⁷. Il giusto è inteso come approssimativo nella sua applicazione, perché ha un carattere universale che lo rende difettoso, a differenza dell'equo, che adegua l'utile al caso concreto¹⁸. Dunque, in quanto adeguato è comunque giusto ed anzi migliore del giusto in senso proprio. Anche in questo caso si tratta di una teorizzazione che trova giustificazione nel carattere di società di diseguali dei Romani.

Cicerone scrive che il *ius civile* nasce dal temperamento fra *aequitas* – non *iustitia* – e *utilitas*¹⁹. Introduce così un rapporto, in chiave squisitamente politica, fra equità e utilità che diviene fondante per la successiva caratterizzazione del potere. Scrive esplicitamente che l'utilità del singolo deve essere sacrificata a quella generale²⁰. Costruisce il concetto di *utilitas* come valore di governo mutevole, così come quello di *aequitas*²¹. Ne consegue che non solo la *iustitia* è oscurata dall'*aequitas*, ma che la giustizia sociale può prescindere dall'*honestas*, quando le circostanze lo richiedano: è il caso famoso discusso nel *De officiis* dell'uccisione del tiranno che sia anche un familiare. Non solo giustificato, ma esaltato come esempio di *utilitas communis*²².

¹² MCCLINTOCK (2016, 88-89). Nota MCCLINTOCK (2021, 84) che il culto di Nemese si espande e rafforza contemporaneamente all'affermarsi del potere imperiale di punire, che erode le prerogative delle corti repubblicane e dei privati, come il *pater familias* o il *dominus*.

¹³ LICHOCKA (2004, 120-12) e HORNUM (1993, 63-64 e 321).

¹⁴ In epoca imperiale era la virtù, anche del potere, maggiormente raffigurata sulle monete. La bilancia che reggeva nella mano destra era, come è noto, una *libra*. Cfr. sulle diverse tipologie di bilancia nei testi giuridici HÖBENREICH (1997, 308-322). Cfr. sul significato della bilancia OSTWALDT (2009, 61-63), che richiama l'impiego dello strumento nella *mancipatio*. Ancora fondamentale sul significato delle emissioni monetali nella politica imperiale BELLONI (1974).

¹⁵ MCCLINTOCK (2016, 82) ove fonti. Cfr. anche SOLIDORO MARUOTTI (2014).

¹⁶ MANTOVANI (2017, 25).

¹⁷ MANTOVANI (2017, 42-43).

¹⁸ Scrive MANTOVANI (2017, 50): «l'*aequitas* presuppone un'antropologia politica, cioè un'idea dell'uomo nella sua vita in società. Mi pare questo uno snodo centrale del rapporto – complesso e sfuggente, nei punti di contatto e di differenza – fra *aequitas* e *iustitia*.

¹⁹ Cic. *Top.* IX. Cfr. spec. sulla concezione politica dell'Arpinate le considerazioni di DUCOS (1984, 327-338); NARDUCCI (1989, 23-29); PERELLI (1990, 13-158). Sulla caratterizzazione delle virtù politiche del *princeps* secondo Cicerone: LEPORE (1954). Sull'ideale ciceroniano del *bonus vir* anche nei suoi risvolti giuridici cfr. FIORI (2011, spec. 269-323 su *iustitia*). Sul rapporto fra *iustitia* e *aequitas* nella *Rhetorica ad Herennium* cfr. SCHIAVONE (2017, 286-287). Cfr. anche documenti iconografici e loro interpretazione in OSTWALDT (2009, 1-92).

²⁰ V. Cic. *De fin.* III, 64.

²¹ MASTINO (2013, 15): «L'*utilitas*, come l'*aequitas*, costituisce allora l'aspetto mutevole, in taluni casi pericolosamente, del diritto». Nota l'A. come, affinché l'*interpretatio* dell'*utilitas communis* possa tradursi in *iustitia*, occorre un criterio «elastico» per sua natura, cioè l'*aequitas* (2013, 17).

²² Cic. *De off.* III, 19.

È stato notato come *aequitas* possa essere interpretata come giustizia ideale anche perché in grado, a differenza di *Iustitia* in senso proprio, di adattarsi al caso concreto²³. Io credo che a questo orizzonte concettuale appartenga anche l'interpretazione che intendo valorizzare in questo contributo: la maggiore utilità di *aequitas* nel costituirsi delle clientele politiche, proprio in virtù della sua flessibilità e adattabilità alle circostanze concrete.

Una Giustizia di diseguali, perfettamente coerente dunque con l'articolazione della società romana - costituita appunto da diseguali resi tali dal ruolo sociale e politico - e particolarmente utile all'esercizio del potere di governo e controllo.

La Giustizia in senso proprio appare invece pericolosamente inutile nell'esercizio del potere: quale vantaggio avrebbe un governante che si limitasse ad applicare la giustizia che prescinde dai meriti? Chiunque potrebbe sostituirlo in quella che appare un'operazione meramente matematica. Verrebbe vanificato ogni progetto di acquisire clientele politiche premiando secondo giustizia – in realtà grazie all'*aequitas* – i partigiani. Riconoscendo loro un premio e assicurandosi, sempre tramite l'*aequitas* che coloro che avevano dovuto rinunciare a qualche cosa loro dovuto secondo giustizia non levassero lamentele o creassero disordini sociali.

Molto interessante per le considerazioni che propongo appare una delle possibili conseguenze delle affermazioni che ho descritto: chi, in base all'*aequitas*, riceve meno di quanto gli avrebbe assicurato la legge, si dimostra virtuoso rinunciando a quanto potrebbe rivendicare per sé²⁴.

In conclusione, i Romani declinano il concetto di Giustizia innanzitutto e prevalentemente in termini politici e finiscono così per impoverirne i contenuti a favore di *aequitas*.

Illuminante in questa prospettiva è il ritratto di *Iustitia* delineato da Aulo Gellio nelle Notti Attiche²⁵. Viene ricordato il ritratto della giustizia fatto da Crisippo: vergine – a simboleggiarne la purezza - che non cede ai malvagi, che non ascolta né espressioni di indulgenza, né preghiere, né suppliche, né adulazioni. Per questo motivo viene raffigurata triste, con la fronte tesa e contratta, che guarda per traverso; con l'intento di suscitare terrore ai malvagi e confidenza ai buoni mostra ai primi un volto severo, ai secondi un volto amico. Gellio racconta di aver letto questo ritratto a *delicatorum quidam disciplinarum philosophi* e di averne ricevuto un commento secco e tagliente: quella era l'immagine della *saevitia* – la crudeltà – e non della giustizia.

Il brano dimostra che presso i ceti colti la *iustitia* meramente distributiva e immutabile godeva di ben poca considerazione. La sua assimilazione alla crudeltà la rendeva inservibile come strumento di governo. Esattamente la stessa prospettiva adottata dagli imperatori e che si rifletteva sulle scarse rappresentazioni iconografiche di questa virtù del potere volutamente trascurata. Assai più utili come valori di riferimento, anche nel diritto, erano infatti *benignitas*, *humanitas*, *aequitas*.

Ricordo anche, per rimarcare il ruolo 'marginale' della giustizia, che Plinio il Giovane individuava in questa virtù il tratto che distingueva Traiano da tutti gli altri imperatori²⁶, consegnandone alla storia il solitario ritratto.

Sappiamo che *Aequitas* era in epoca imperiale la virtù più raffigurata nelle emissioni monetali, caratterizzata da attributi che rimandavano alla regalità, alla prosperità e alla pace: scettro, cornucopia, la bilancia nella mano destra.

A differenza di *Iustitia*, *Aequitas* ha un volto noto e caratterizzato in senso generale, non limitato dunque ad alcuni tratti, come Giustizia - Nemesis.

Aequitas compare nelle emissioni monetali per la prima volta con Galba, come una donna che regge uno scettro o una cornucopia in una mano, la bilancia nell'altra²⁷. Diviene molto frequente nelle monete fino a Diocleziano.

²³ BREONE (2013, 251-254).

²⁴ MANTOVANI (2017, 43-44), ove fonti.

²⁵ Gell.N.A.14.4.4.

²⁶ Plin.Pan. LVIII, 2.

²⁷ La bilancia non è uno degli attributi della personificazione di *Iustitia* in origine. Apparirebbe nel II secolo d.C.: LICHOCKA (1974, 48-55). Cfr. sulle raffigurazioni di *aequitas* e *iustitia* non solo sui documenti numismatici OSTWALDT

Simboleggia la giustizia politica dell'imperatore, il volto della virtù che gli consente di governare la società distribuendo secondo i meriti. E che assicura stabilità al potere e benessere sociale. È la simbologia della cornucopia, intesa come condizione di benessere e abbondanza, posta in relazione dunque non alla giustizia, ma all'equità.

Un confronto con *Iustitia* nelle emissioni monetali appare assai interessante. *Iustitia* compare per la prima volta nella monetazione di Tiberio. È molto rara e raffigurata con discontinuità negli attributi, comprensivi di scettro, ramo o patera. Scompare totalmente dopo Costantino. Sono solo una quindicina gli imperatori che la fanno effigiare: Tiberio, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pescennio Nigro, Settimio Severo, Caracalla, Iulia Paula (al posto ddi Elagabalo), Severo Alessandro, Carausio, Costantino (le coniazioni sono dei figli)²⁸.

Iustitia ed *aequitas* non sono solo divinità, valori sociali di governo, virtù del potere. Sono anche strumenti giuridici. Nei Codici tardoantichi di leggi – quello di Teodosio e quello di Giustiniano – *iustitia* è molto rara e non viene mai utilizzata per indicare in modo diretto l'imperatore²⁹. Se cerchiamo questa parola nel Digesto giustiniano, *iustitia* ricorre otto volte, *aequitas* più di ottanta³⁰. Ancora, *aequitas* viene impiegata per la prima volta nell'opera di Labeone, giurista di epoca augustea³¹, *iustitia* si trova solo molto più tardi, nei frammenti di opere di età severiana³². Se analizziamo l'uso degli aggettivi corrispondenti – *iustus*, *aequus* e gli opposti *iniustus*, *iniquus* – scopriamo che *iustus* molto spesso ha un significato che non ha a che fare con la giustizia come valore di governo e virtù del potere. Significa semplicemente ciò che è conforme all'insieme delle norme, all'ordinamento giuridico³³.

Anche nelle opere dei giuristi, dunque, la Giustizia è – potremmo dire – straniera, marginale.

Tutto il contrario per equità, che, addirittura, in un testo del giurista Modestino, oltre ad essere menzionata in senso proprio, è ricordata attraverso la sua rappresentazione iconografica: l'attributo della bilancia – per giustificare una decisione dell'imperatore Antonino Pio³⁴.

Quale eredità trasmette ai posteri questa dea resa dai Romani senza volto?

Innanzitutto la perdita degli attributi caratterizzanti, negletti a favore di quelli di *Aequitas*. In tutti i tribunali della Repubblica italiana è un'immagine della bilancia a voler significare che la Giustizia è uguale per tutti. Scelta inconsapevole di una iconografia errata che, storicamente, descrive l'esatto contrario: pesare in chiave politica i meriti e premiare alcuni, trascurando altri.³⁵

(2009). Ricorda MANTOVANI (2017, 48) che la raffigurazione femminile di *Aequitas* con bilancia e cornucopia o scettro che compare per la prima volta nella monetazione di Galba – in base alle fonti disponibili – è già ben consolidata, risalente «almeno» alla fine dell'età repubblicana.

²⁸ LICHOCKA (1974, 21-60 e 107-124). Cfr. sulle emissioni monetali e la propaganda imperiale in relazione a *Iustitia* NOREÑA 2011, 109. Su *Iustitia* e *Aequitas* LANGE (1932). Una scelta di emissioni monetali con *Aequitas* e *Iustitia* è stata di recente proposta nella mostra del 2023, presso il Museo dell'Ara Pacis: LEMMO (2023).

²⁹ DI SALVO (1985, 71) Nel Codice giustiniano *iustitia* ricorre 13 volte, soltanto 4 per provvedimenti dell'età del Principato (DI SALVO, 72, ove fonti).

³⁰ Considerazioni in MANTOVANI (2017, 53) e ARCARIA (2019, 4).

³¹ D.47.4.1.1 (Ulp. 38 *ad. ed.*). Su un uso precedente di *aequum* cfr. Mantovani (2017, 24 n.19) ove fonti e bibl.

³² Cfr. MANTOVANI (2017, 53). Cfr. sul significato di *Iustitia* nel diritto romano e nelle opere dei giuristi romani: DONATUTI (1921); SENN (1927); CARCATERRA (1946); MAYER- Maly (1948); CARCATERRA (1951); BIONDI (1958); BURDESE (1970-1973); WALDSTEIN (1978); VON LÜBTOW (1985); CERAMI (1988); GALLO (1988); ATKINS (1990); WALDSTEIN (1995); MANTHE (1996); SCARANO USSANI (1997, 121-127); SCHIAVONE (2003); PEPPE (2006); FALCONE (2007-2008); LAZZARINI (2012); FINKENAUER (2014); MANTOVANI (2017). Fondamentale sull'uso di *iustitia* da parte del potere imperiale ARCARIA (2018, 2019, 2019a, che sottolinea come la giustizia di Plinio coincidesse con un'etica sociale ed economica del potere, oltre che con un valore nell'attività di governo dell'amministrazione, dunque assumesse un significato ben lontano da quello strettamente giuridico, coerentemente con l'intento di Traiano di non piegarla all'intransigenza del diritto. Cfr. inoltre DI SALVO (1985).

³³ MANTOVANI (2017, 53).

³⁴ D.42.1.20 (Mod. 2 *Diff.*).

³⁵ Cfr. le osservazioni di MCCLINTOCK (2019) sulla bilancia che nemesi 'ruba' a Dike.

Poi, la fortuna dell'iconografia di Nemese raffigurata con spada e bilancia, trionfatrice su nemici e criminali. Con questa iconografia che ne denuncia una funzione ben precisa di vendicatrice diviene il modello della giustizia medievale, sacra o profana³⁶.

Serena Querzoli
Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Paradiso, 12
qrs@unife.it

BIBLIOGRAFIA

ARCARIA 2018

F. Arcaria, *La polisemica 'iustitia' da Plinio il Giovane tra filosofia, 'virtus iudicis' ed etica del potere*, in «JUS» II 219-260.

ARCARIA 2019

F. Arcaria, «*Cognoscere, iudicare, promere et exercere iustitiam*». *Princeps, giudici e iustitia in Plinio il Giovane*, Napoli.

ARCARIA 2019^a

F. Arcaria, *La 'iustitia' di Plinio il Giovane*, in U. Bultrighini, E. Dimauro (a cura di), *Pensare Giustizia tra Antico e Contemporaneo*, Lanciano, 347-408.

ATKINS 1990

E. M. Atkins, «*Domina et Regina Virtutum*»: *Justice and Societas in De Officiis*, «Phronesis» XXXV, 258-289.

BELLONI 1974

G.G. Belloni, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte delle monete da Augusto a Traiano (Zecche di Roma e 'imperator')*, «ANRW»2,1, 997-1144.

BIONDI 1958

B. Biondi, *Diritto e giustizia nel pensiero romano*, «JUS» IX 289-314.

BRETONE 2013

M. Breton; *Soliloquio sul diritto antico. La filosofia di una tecnica*, Lecce.

BURDESE 1970-1973

A. Burdese, *Sul concetto di giustizia nel diritto romano*, «Annali di storia del diritto XIV-XVII», 103-119.

CHANTRAINE 1968

P. Chantraine, s.v. «*νέμω*», in *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots Tome I A- Δ*, Paris, 742-744.

³⁶ McCLINTOCK (2016, 89).

CHARLESWORTH 1937

M.P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor. Propaganda and the Creation of a Belief*, «PBA» XXIII, 105-133.

CARCATERRA 1946

A.Carcattera, *La giustizia e il diritto nella storia del diritto romano*, Bari.

CARCATERRA 1951

A.Carcattera, *Iustitia nelle fonti e nella storia del diritto romano*, in Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto (Verona 27-28-29/9/1948) II, Milano, 37-47.

CERAMI 1988

P. Cerami, 'Ordo legum' e 'iustitia' in Claudio Trifonino, «AUPA» 1988, 5-35.

DI SALVO 1985

L. Di Salvo, *La iustitia e l'ideologia imperiale*, I, in Aa.Vv., *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità. Atti del convegno tenuto a Catania Università degli Studi 27 sett.-2 ott. 1982*, Roma, 71-93.

DONATUTI 1921

G. Donatuti, *Iustus, iuste, iustitia nel linguaggio dei giuristi classici*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Perugia» XXXIII 315-437.

DUCOS 1984

M. Ducos, *Les romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et de la tradition romaine à la fin de la République*, Paris.

FALCONE 2007-2008

G. Falcone, *Ius suum tribuere*, «AUPA» LII, 133-176.

FINKENAUER 2014

T. Finkenauer, *Iustitia und iustus bei den römischen Juristen*, «Fundamina» XX, 287-300.

FIORI 2011

R. Fiori, *Bonus vir. Politica filosofia retorica e diritto nel de officiis di Cicerone*, Napoli.

GALLO 1988

F. Gallo, *Diritto e giustizia nel titolo primo del Digesto*, «SDHI» LIV, 1-36.

HÖBENREICH 1997

E. Höbenreich, *Annona. Juristische Aspekte der Stadtrömischen Lebensmittelversorgung im Prinzipat*, Graz.

HORNUM 1993

M.B. Hornum, *Nemesis, the Roman State and the Games*, Leiden – New York – Köln.

LANGE 1932

H. Lange, *Die Wörter AEQUITAS und IUSTITIA auf römischen Münzen*, «ZRG RA» LII, 296-314.

LAZZARINI 2012

S. Lazzarini, *Ius, iustitia: etimologia e definizioni nei giuristi romani*, Como.

LEGROTTAGLIE 2008

G. Legrottagnie, *Il sistema delle immagini negli anfiteatri romani*, Bari.

LEMMO 2023

V. Lemmo, *Lex. Giustizia e diritto dall'Etruria a Roma*, Roma.

LEPORE 1954

E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli.

LICHOCKA 1974

B. Lichocka, *Justitia sur les monnaies imperiales romaines*, Varsovie.

LICHOCKA 2004

B. Lichocka, *Nemesis en Egypte romaine*, Mainz am Rhein.

Von Lübtow 1985

U. von Lübtow, *Die Anschauungen der römischen Jurisprudenz über Recht und Gerechtigkeit*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo* 6, Milano, 513-538.

MANTHE 1996

U. Manthe, *Beiträge zur Entwicklung des antiken Gerechtigkeitsbegriff II: Stoische Würdigkeit und die iuris praecepta Ulpian*, «ZRG RA» CXIV, 1-26.

MANTOVANI 2017

D. Mantovani, *L'aequitas romana: una nozione in cerca di equilibrio*, «Antiquorum philosophia» XI, 15-60.

MASTINO 2013

I. Mastino, «*Utilitas valuit propter honestatem*»: Cicerone e il principio giuridico dell'*utilitas*, «Dirittoestoria» XI, 5-26.

MAYER-MALY 1948

Th. Mayer- Maly, *De iustitia et de iure*, «ZRG RA» LVI 458-565.

McCLINTOCK 2015

A. McClintock, *Nemesis dea del νόμος. Modalità e simboli della repressione criminale nei primi due secoli dell'impero romano*, «RIDA» LXII, 289-306.

McCLINTOCK 2016

A. McClintock, *Giustizia senza dei*, in A. McClintock (a cura di), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna, 73-95.

McCLINTOCK 2019

A. McClintock, *Come Nemesis rubò a Dike la bilancia*, in U. Bultrighini, E. Dimauro (a cura di), *Pensare Giustizia tra Antico e Contemporaneo*, Lanciano, 329-346.

McCLINTOCK 2021

A. McClintock, *Nemesi la dea dell'Arco di Traiano*, «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line» XIII, 77-100.

NARDUCCI 1989

E. Narducci, *una morale per la classe dirigente*, in *I doveri*, Milano, 5-65.

NOREÑA 2011

C.F. Noreña, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge – New York.

OSTWALDT 2009

L. Ostwaldt, *Aequitas und Justitia. Ihre Ikonographie in Antike und früherer Neuzeit*, Magdeburg.

PEPPE 2006

L. Peppe, *Jedem das Seine, (uni)cuique suum, a ciascuno il suo*, in M. P. Baccari, C. Cascione (a cura di), *Tradizione romanistica e Costituzione II*, Napoli, 1707-1748.

PERELLI 1990

L. Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone. Tra filosofia greca e ideologia aristocratica romana*, Firenze.

SCARANO USSANI 1997

V. Scarano Ussani, *L'ars dei giuristi. Considerazioni sullo statuto epistemologico della giurisprudenza romana*, Torino.

SENN 1927

F. Senn, *De la justice et du droit. Explication de la définition traditionnelle de la justice*, Paris.

SCHIAVONE 2003

A. Schiavone, *Giuristi e principe nelle Istituzioni di Ulpiano. Un'esegesi*, «SDHI» 3-36.

SCHIAVONE 2017

A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino.

SOLIDORO MARUOTTI 2014

L. Solidoro Maruotti, *Tra morale e diritto. Gli itinerari dell'aequitas. Lezioni*, Torino.

STAFFORD 2005

E.J. Stafford, *Nemesis, Hybris and Violence*, in J.-M. Bertrand (sous la direction de), *La violence dans le monde grec et romain*, Paris, 195-212.

WALDSTEIN 1978

W. Waldstein, *Zu Ulpian's Definition der Gerechtigkeit (D.1,1,10 pr.)*, in *Festgabe für Werner Flume zum 70. Geburtstag*, I, Köln, 213-232.

WALDSTEIN 1995

W. Waldstein, *Ist das suum cuique tribuere eine Leerformel*, «SDHI» LXI, 179-215.